

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 14° - n. 3 - Dicembre 1994
Spedizione in abbonamento postale
Pubblicità inf. al 50%
L. 7.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Cinquant'anni fa

ANTONINO FILIBERTI
Costruire il futuro

ALBERTO BURGIO
La lingua dei Signori della Terra
Il razzismo nazista tra biologia e culturalismo

GUSTAVO BURATTI
Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche

IDELMO MERCANDINO
"C'era una volontà formidabile di reagire contro il fascismo"

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1994 e piano di lavoro per il 1995

In biblioteca: recensioni e segnalazioni

INSERTO: Insegnare la storia

ADRIANO BALLONE
Dell'insegnamento della storia contemporanea

AA. VV.
Dai lager nazisti alla pulizia etnica
Il razzismo e l'intolleranza tra storia e attualità



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**

Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sessera, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Vercellese, Andorno Miccia, Arborio, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breja, Brusnengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Gaglianico, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lignana, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Muzzano, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quaronna, Quinto, Quittengo, Rimella, Roasio, Ronco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Saluggia, Salussola, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strana, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia; la Fondazione Cassa di Risparmio di Vercelli, la Fondazione Cassa di Risparmio di Biella.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore responsabile: Piero Ambrosio

In questo numero scritti di: Piero Ambrosio, Adriano Ballone, Pier Antonio Bosco, Gustavo Buratti, Alberto Burgio, Paolo Ceola, Antonino Filiberti, Marisa Gardoni, Guido Nobilucci, Alessandro Orsi, Ettore Patriarca, Antonino Pinuccio, Bruno Rinaldi, Massimo Zeppa.

Editing: Patrizia Dongilli

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. E consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. E vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.000. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1995:

Abbonamento annuale (3 numeri)	L. 20.000
Abbonamento annuale per l'estero	“ 40.000
Abbonamento benemerito	“ 25.000
Abbonamento sostenitore	“ 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre. La disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti.

Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 20 dicembre 1994.

Referenze fotografiche:

pp. 1-15; 20-36 e inserto: archivio fotografico dell'Istituto; pp. 17-19: archivio Gustavo Buratti.

In copertina: *Il nemico è preso di mira*, da “Signal”, n. 8, 1944.

In questo numero

Cinquant'anni fa

Apriamo anche questo numero - ci sembra doveroso - con riferimenti al Cinquantesimo della Resistenza: Antonino Filiberti, vicepresidente dell'Istituto, proietta le sue riflessioni dal presente e dal passato al futuro, che è necessario costruire tenendo ben vivi ed alti gli ideali della guerra di liberazione.

Come nel precedente, anche in questo numero pubblichiamo poi una delle relazioni presentate al seminario "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)" (Santhià, 12-13 maggio): si tratta di quella di Alberto Baggio, dell'Università di Bologna, che rappresenta una complessa e ricchissima analisi dell'uso della lingua tedesca da parte dei nazisti in riferimento all'antisemitismo.

Gustavo Buratti, consigliere scientifico dell'Istituto, interviene sul dialetto e le minoranze linguistiche, argomento dibattuto in un corso d'aggiornamento per insegnanti delle scuole medie superiori, da lui organizzato in un liceo scientifico di Lecce nell'autunno del '75, occasione che ebbe la particolarità di ospitare, tra i relatori, Pier Paolo Pasolini: questo articolo ne riporta gli interessanti interventi.

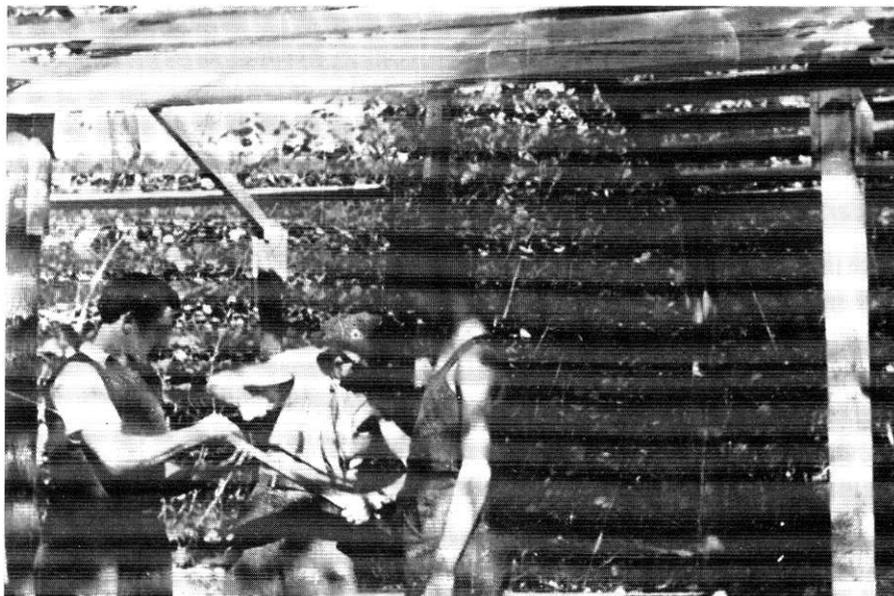
Segue un'intervista realizzata da Piero Ambrosio ad Idelmo Mercandino, uno dei "rivoluzionari professionali" della nostra provincia, che racconta le vicende che portarono al suo arresto e al deferimento al Tribunale speciale, la successiva emigrazione in Francia ed in Unione sovietica, le missioni compiute in Germania e in Italia per conto dell'Internazionale e del Partito comunista d'Italia.

Seguono la relazione d'attività del 1994 ed il piano di lavoro del 1995 e la rubrica di recensioni e segnalazioni bibliografiche.

Nell'inserito sulla didattica della storia contemporanea compaiono un contributo di Adriano Ballotte ed i risultati di un questionario sulla deportazione, più ampiamente presentati nella pagina di apertura dell'inserito stesso.

Ai lettori

Una nuova annata della nostra rivista si è conclusa: nell'inviare i tradizionali auguri di un felice anno nuovo, inviliamo tutti i nostri abbonati a versare al più presto la quota per il 1995, servendosi dell'allegato modulo di ccp o direttamente ai nostri uffici. Le quote di abbonamento sono slate mantenute invariate, nonostante gli aumenti dei costi, per favorire una speciale campagna di abbonamenti in occasione del Cinquantesimo della Resistenza, a cui invitiamo tutti a collaborare.



Le immagini clic abbiamo scelto in questo numero per ricordare gli avvenimenti di cinquant'anni fa si riferiscono entrambe alla Resistenza nella zona operativa Biellese: la prima documenta la costruzione nella Baraggia delle baracche che servirono da rifugio per i partigiani durante l'inverno 1944-45, nella seconda l'obiettivo del fotografo, Luciano Giachetti "Lucien", ha colto un gruppo di partigiani in attesa di un aviolancio da parte degli Alleati.

La famosa "città di legno" - così fu battezzata scherzosamente dai garibaldini biellesi e vercellesi - fu scoperta e distrutta dai

tedeschi il 26 marzo 1945, in una delle ultime azioni di rastrellamento che precedettero la fase insurrezionale.

A proposito di lanci di armi ai partigiani da parte degli Alleati non si può non cogliere l'occasione per ricordare il grande lancio che avvenne il 26 dicembre 1944 a Baltigali di Soprana, a cui parteciparono, in pieno giorno, 24 aerei: furono lanciate oltre 1.200 armi individuali, 85 mortai, alcune migliaia di bombe a mano e parecchio materiale per sabotaggi. Fu anche con questa "strenna natalizia" che le formazioni partigiane si prepararono alla Liberazione.

Costruire il futuro

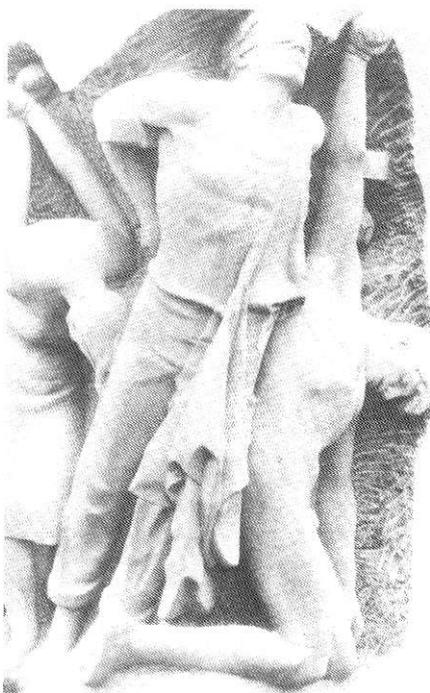
Nel giorno della commemorazione dei defunti da sempre dedico una sosta al monumento ed un pensiero ai caduti nella lotta di liberazione.

Ero ragazzo quando fu inaugurato; ormai adulto quando fu restaurato, alcuni anni or sono. In entrambi i momenti le autorità tennero i discorsi ufficiali con parole quali: esaltazione del sacrificio, amore per la patria, dono della vita per un futuro migliore per il proprio Paese, in un contesto democratico libero, giusto, di pace con gli altri popoli.

Questi concetti, estremamente vivi cinquant'anni fa, sono diventati a volte parole vuote, ripetute senza convinzioni profonde e quindi raramente tradotte in comportamenti ed azioni coerenti.

Non sono certo che i giovani di allora avessero ben chiare le motivazioni che li indussero a fare la scelta della Resistenza ed il tipo di società da costruire e vivere dopo.

Decenni di propaganda del regime fascista, esercitata sui giovani, dai "figli della lupa" in poi, improvvisamente crollavano, tutto veniva messo in discussione. In poco tempo quei ragazzi dovette-



Zdenko Kalin. *Ifucilati*

ro capire, convincersi e scegliere guidati dal desiderio comune di vivere liberi in un Paese democratico.

A noi toccò un'eredità pesante anche se non comportava il sacrificio della vita: ricostruire il Paese tenendo conto di quei presupposti di libertà e democrazia.

Era l'impegno che solennemente assumevamo al termine delle commemorazioni di quei martiri della libertà.

Ora, a cinquantanni di distanza, non possiamo tracciare un bilancio interamente positivo, pur vivendo in un clima di libertà, di democrazia e diffuso benessere. Vi sono troppe ingiustizie in settori vitali e determinanti: il persistere di due Italie molto differenti, soprattutto sul piano economico, larghe sacche di povertà e disoccupazione, riforme mai affrontate.

Ci sono poi diversi segnali che dovrebbero indurci a meditare seriamente: il rischio che la cosiddetta società dei due terzi assuma la direzione del Paese (o questo è già avvenuto?); il riaffiorare di certi fantasmi del passato legati all'ideologia fascista; il confondere il fascismo con la destra, a seconda delle convinzioni e convenienze politiche (tema riesplso recentemente e dibattuto in una cerchia di pochi, che non coinvolge il Paese e men che meno i giovani).

Eppure siamo di fronte a un evento unico nella storia della Repubblica. La destra, o meglio gli eredi del Msi sono nel governo, sulla base di un voto libero e democratico.

Infine, tralasciando altre considerazioni, la questione di base più importante mai affrontata, né vedo ora alcun segnale, è quella della "riforma fiscale". Credo sia veramente il più grosso "peccato mortale" che si commetta nei confronti dei cittadini, poiché una classe dirigente deve assicurare nel Paese in primo luogo parità di doveri e successivamente stabilire i diritti.

Ci sono sufficienti argomenti da indurci ad esprimere forti interrogativi sull'impegno svolto da ogni cittadino nel costruire la repubblica.

L'attuale situazione politica in evoluzione ed il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica potrebbero essere uno



Ivan Mirkovic. *Il caduto*

stimolo a riprendere il nostro compito con rinnovato slancio per rimediare ad errori e mancanze del passato.

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea ha fatto molto, ha operato nella società - in particolare nelle scuole - per far conoscere la storia senza settarismi, premessa fondamentale alla formazione umana e sociale dei giovani.

Questo discorso vorrei fosse recepito, in particolare, dai rappresentanti degli enti locali affinché non venga meno il contributo finanziario senza il quale l'Istituto non potrebbe svolgere al meglio il proprio ruolo.

Non vorrei dare l'impressione che non vi siano speranze per costruire una società migliore, sono certo che questo sia possibile, ma solo attraverso un'analisi puntuale, precisa, direi quasi spietata, del passato.

Il futuro non si prevede, si costruisce. È con questa speranza mista a certezza che nelle prossime soste al monumento ai caduti per la libertà vorrò mutare le riflessioni amare di sempre dicendo loro: "Abbiamo ricominciato a camminare sulla strada giusta".

Antonino Filiberti

La lingua dei Signori della Terra

Il razzismo nazista tra biologia e culturalismo

La “cultura della violenza”: considerazioni su un ossimoro

Una definizione filosofica del concetto di violenza scorge in esso l'antipodo del discorso razionale. La violenza è l'affermazione immediata, fattuale, al limite muta, di una volontà che prescinde programmaticamente dalla propria giustificazione, che si sottrae cioè all'onere di presentare a proprio fondamento ragioni disponibili alla discussione, alla critica e a un'eventuale confutazione. La violenza è l'esercizio della particolarità sorretta dalla mera capacità di fatto di affermare se stessa: sotto qualsiasi forma si presenti, è puro esercizio di forza. In questo senso l'espressione “cultura della violenza” costituisce un ossimoro: senonché sul piano storico concreto non c'è, tra violenza e cultura, tra violenza e discorso razionale quel semplice rapporto di esclusione reciproca che si pone sul terreno logico. Si può anzi dire che la storia è il campo nel quale violenza e ragione si affrontano e, negandosi a vicenda, si strutturano reciprocamente.

Lo sviluppo della cultura ha luogo sullo sfondo della violenza, ne è la negazione determinata. La storia della cultura è la vicenda di un progressivo disgelo, di una graduale rottura del silenzio originario. Da questo punto di vista la violenza è madre della cultura, è la sua fonte naturale. “La filosofia - scriveva mezzo secolo fa Eric Weil nell'introduzione alla “Logique de la philosophie” che costituisce forse il tentativo più alto di svolgere in questo secondo dopoguerra una riflessione filosofica sulla violenza come dimensione radicale dell'esperienza - è il discorso che si comprende come discorso di un essere la cui altra possibilità (la possibilità realizzata in prima istanza) è la violenza: il discorso si sviluppa, l'uomo forma il proprio discorso, nella violenza e contro la violenza”.

La nostra storia è dunque la storia di un confronto continuo tra violenza e cultura. Da una parte l'esercizio della ragione, l'apertura alla comunicazione e al vaglio

critico, la disponibilità alla verifica discorsiva nella quale hanno esclusivo diritto di cittadinanza e valore le argomentazioni, la loro fondatezza, la loro coerenza; dall'altra parte, la pretesa di valere senza mediazioni e condizioni, la pretesa di affermarsi in quanto così e così caratterizzati, in nome delle proprie peculiarità, in forza del proprio essere quel che si è e del potere quel che si può². Questo confronto non è altro che il confronto - il conflitto - tra la parola e il suo contrario, tra il discorso e il silenzio. Parlare, argomentare, persino pensare significa dialogare, porsi in una situazione di comunicazione, in una dinamica intersoggettiva. Ogni parola è in se stessa un gioco linguistico pubblico. I concetti e le loro relazioni reciproche sono vincolati a “comportamenti” coerenti, obbediscono a regole la violazione delle quali impedirebbe lo scambio significante. La lingua è un codice, non un'invenzione arbitraria del singolo parlante, il quale non potrebbe nemmeno intrattenere un dialogo con se stesso qualora pretendesse di fare a meno di qualsiasi regolarità nel suo svolgimento (nel dialogo tra me e

² L'identità tra violenza ed essenziale particolarità (non generalizzabilità) del principio dell'azione contiene analiticamente una soluzione del classico problema della “violenza giusta”. Per definizione, nessuna violenza può dirsi giusta una volta individuato nella non-justificabilità il carattere costitutivo dell'azione violenta. Ma il punto cruciale riguarda il criterio di giudizio sui principi dell'azione, sulla loro insuperabile particolarità o sulla loro generalizzabilità. A questo proposito la prospettiva storica di lungo periodo è l'unica pertinente. Azioni a prima vista “violente” - giudicate tali in base all'intensità dei conflitti e alla portata delle conseguenze materiali (si pensi agli esempi classici del tirannicidio e dei moti rivoluzionari) - possono apparire giuste (dunque non violente) ove, problematizzato il quadro dinamico dei rapporti storico-sociali, si rivelino mezzi necessari per il ristabilimento di diritti fondamentali negati. Cfr. su questo tema il mio *Du discours à la violence. Avec Hegel, après Hegel*, in *Discours, violence et langage. Un socratisme d'Eric Weil?*, (“Le Cahier du Collège International de Philosophie”, 9-10), Paris, Osiris, 1990, pp. 69-107.

me io sono un altro a me stesso, un altro che mi pone vincoli di coerenza). Da Protagora abbiamo ereditato la consapevolezza che il sapere è comunicazione, esercizio - come dirà Platone - dialettico. Il *lògos* è già da sempre *dià-lògos*: in questo senso Wittgenstein afferma l'impossibilità di un linguaggio privato, cioè di un codice linguistico che escluda dai propri presupposti costitutivi il riferimento a una comunità linguistica³.

Ma che cos'è in se stessa - *essenzialmente* - una data comunità linguistica se non uno dei molti frammenti nei quali si trova suddivisa per ragioni storiche determinate la comunità universale - la specie umana? Differenze di lingua, di cultura, di tradizioni e di valori hanno operato nel corso del tempo distinguendo e unificando, separando e riunendo. Ma la traducibilità dei linguaggi è testimone del loro fondo comune. La comunità linguistica coincide *virtualmente* con la comunità umana in quanto elemento costitutivo di entrambe è la razionalità discorsiva (il che ha evidentemente molto a che vedere con la fondazione intersoggettiva dell'identità personale di ciascuno di noi). Una delle più intense affermazioni di questo nesso e dunque dell'elemento di universalità inerente allo scambio linguistico è offerta da Feuerbach, quando definisce il linguaggio come “la realizzazione del genere, la mediazione dell'io con il tu volta a rappresentare l'unità del genere in forza del superamento della separazione individuale tra l'uno e l'altro”⁴. Ogni argomenta-

¹ Cfr. i paragrafi 202-43, 258, 260 e 265 delle *Logische Untersuchungen* (1953) sull'impossibilità di seguire una regola *privativa* e sul riferimento a una comunità linguistica come condizione di giustificazione e asseribilità; sul tema, SAUL KRIPKE, *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Oxford, Basil Blackwell, 1982, cap. III. Per il riferimento a Platone cfr. LIVIO SICHIROLLO, *Dialegetirai-Dialektik. Von Homer bis Aristoteles*, Hildesheim, Olms, 1966, pp. 18 e ss.

⁴ *Zur Kritik der Hegelschen Philosophie* (1839), in LUDWIG FEUERBACH, *Sämtliche Werke*, neu hrsg. von Wilhelm Bolin und Friedrich Jodl, vol. II, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann-Holzboog, 1959, p. 169.

¹ *Logique de la philosophie* (1950), Paris, Vrin, 1974 (deuxième édition revue), p. 69.



Hitler ad una manifestazione nazista

zione implica *oggettivamente* il riconoscimento dell'universalità essenziale della comunità linguistica, il riferimento alla specie come presupposto costitutivo, quadro di riferimento e orizzonte di senso. Non si potrebbe dire di più per mostrare come il conflitto tra la violenza e la cultura, tra il discorso e il gesto muto di chi semplicemente impone il peso di forze sovrachiamate, consista nella contrapposizione inconciliabile tra il lavoro della ragione, aperto all'universalità della specie, e il rifiuto dell'universale per l'affermazione unilaterale della propria particolarità.

Il linguaggio della violenza

E tuttavia questo non significa l'impossibilità tecnica di parlare dando voce alla violenza, di dar forma a un discorso che neghi la logica del discorso. Parlare e non comunicare, anzi parlare *per* non comunicare, per rompere il passaggio dei significati, per impedire di comprendere, per interdire l'intelligenza e la critica - questo è *evidentemente* possibile. Si può parlare esercitando il silenzio, difendendolo e imponendolo. Si può parlare per impedire la comunicazione stessa, per istituire chiu-se, barriere, discontinuità, punti di non commensurabilità. Anzi, proprio il fatto che il linguaggio sia di per sé luogo di comunicazione rende tanto più urgente, nell'interesse di chi voglia limitare la comunicazione stessa, l'intervento di "blocco" sul linguaggio. Che storicamente l'uso di un linguaggio inaccessibile ai subordinati (dalle formule di maghi e stregoni al

latinorum dei potenti a difesa degli *arcana imperii*) sia stato strumento cruciale dell'esercizio del potere è da questo punto di vista facilmente comprensibile. Il discorso è in se stesso dialogo, veicolo di riconoscimento reciproco, testimone dell'eguaglianza essenziale di tutti gli uomini: *proprio per questo* si è reso necessario, nel corso del tempo, inserire *nel* discorso, *nella* lingua, delle "chiuse" che ne neutralizzassero la potenzialità eguagliatrice e rivoluzionaria. Questa considerazione ci conduce immediatamente al nostro tema specifico.

Cos'altro era nel suo complesso il linguaggio dei nazisti se non una lingua che *si negava come tale*, se non un linguaggio sorto per rompere l'universalità della comunità linguistica, per segmentarla, per consegnare ad alcuni il monopolio del senso e relegare gli altri alla funzione di recettori subalterni, passivi, non abilitati a interagire discorsivamente? Nel febbraio del '42 Goebbels varò un progetto di revisione dei vocabolari tedeschi destinati ai popoli sottomessi che può considerarsi la formalizzazione di questo dato di fatto. La lingua deve riflettere in sé e ribadire le gerarchie che la guerra viene istituendo sui campi di battaglia. Tra i parlanti sussistono differenze *essenziali* che non debbono dileguare nello scambio linguistico. Il tedesco dei tedeschi non deve essere traducibile nelle lingue servili delle altre popolazioni. Si tratta di impedire che i popoli dominati si "avvicinino linguisticamente" allo *Herrenvolk* ariano. Nello scarto di senso promosso dalla manipola-

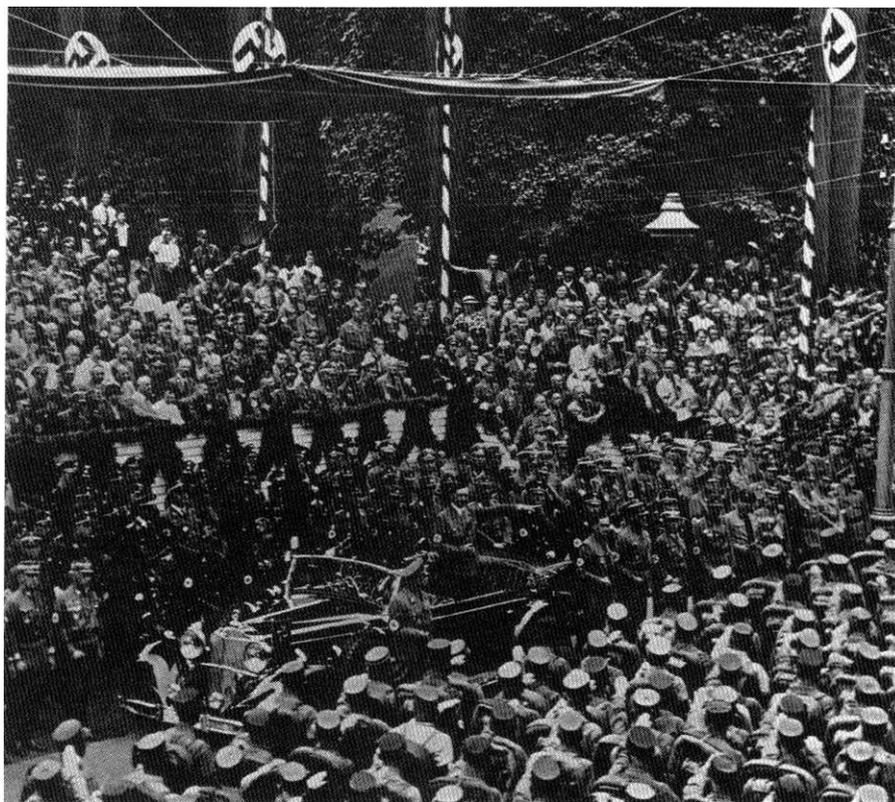
zione linguistica (alcune parole debbono essere eliminate dai lessici, altre ritradotte allo scopo) deve confermarsi la differenza tra le razze. La violenza filtra nelle maglie della lingua, ne impregna il tessuto, la sfigura. Costretta a riflettere in sé la violenza del terrore, delle deportazioni e del genocidio, la lingua si piega così a strumento del proprio contrario, diviene luogo di silenzio e di negazione della comune appartenenza alla specie.

Due procedure essenziali articolano questa strategia di distruzione della comunità linguistica universale. Non sembra superfluo illustrarle brevemente sulla base di qualche esempio tratto dalla "Lingua Tertii Imperii" di Victor Klemperer e dal "Lessico della violenza nella Germania nazista" compilato da Aldo Enzi⁵. La prima procedura consiste nella *enfaticizzazione* della lingua attraverso lo sviluppo di un gergo "eroizzante" (Klemperer sottolinea, insieme alla frequenza dei superlativi, l'uso ossessivo di termini come *welthistorisch*, *ewig*, *einmalig*, *zahllos*, *unvorstellbar* e - in senso celebrativo - *falltiselis*) e di una terminologia "battagliera" (onde la costante evocazione terroristica di nemici e pericoli). La seconda, più complessa, consiste nella *esoterizzazione* della lingua, in primo luogo attraverso l'uso massiccio di eufemismi finalizzati anch'essi, in gran parte, al mascheramento della terribile realtà dello sterminio. *Brause* ("doccia") era sinonimo di morte per gassazione; con *Abbefürderung* ("allontanamento", "trasporto") si indicava lo sterminio; *entsprechend behandeln* ("trattare adeguatamente") significava in realtà eliminare; chi fosse morto di stenti, fame, percosse o durante il trasporto con i furgoni a gas era definito, con agghiacciante ironia, *norma/verstorben* ("decaduto per morte naturale"); la *Abfahrthalle*, che nelle stazioni ferroviarie è l'atrio delle partenze, era il forno crematorio; il *Doktor* era il fuochista assegnato al forno; *Sonderbehandlung* ("trattamento speciale") era né più né meno che sinonimo di assassinio. Di particolare interesse è la costellazione semantica che si sviluppa in questo contesto intorno al concetto di selezione naturale. L'invio sul fronte orientale degli ebrei abili al lavoro e la rapida morte dei meno robusti erano considerati momenti della *natürliche Ansiese*, così come era definita

⁵ VICTOR KLEMPERER, *Die unhewdligte Spraehe. Aus dem Notizbuch eines Philologen "LTI"*, Darmstadt, Mclzer, [1966] (edizione identica alla terza [la prima apparve nel 1946], pubblicata con il titolo *LTI. Notizbuch eines Philologen* presso Niemcyer, Halle, 1957); ALDO ENZI, *Lessico della violenza nella Germania nazista*. Bologna, Pàtron, 1971.

natürliche Verminderung (“calo demografico naturale”) la morte di quanti, più forti, venivano adibiti alla costruzione delle strade: in questo contesto non sorprende che per riferirsi all’avvio alle camere a gas ci si servisse anche del termine *selektieren*, tratto dal gergo tecnico degli allevatori.

Ma il proposito di non lasciare traccia del genocidio (secondo le istruzioni impartite da Himmler ai più diretti collaboratori: lo sterminio degli ebrei doveva rimanere “una pagina gloriosa mai scritta e che non sarà mai scritta della nostra storia”⁶) non costituisce l’unica ragione dello sviluppo di un registro esoterico nel linguaggio nazista. Ben più profondo è un altro ordine di motivi, connessi alla differenza razziale tra i parlanti. Per un verso, la negazione dell’umanità delle razze inferiori (onde il neologismo *Untermensch*⁷) ha luogo, nella forma più brutale ma anche più evidente, attraverso la loro bestializzazione o reificazione (il termine impiegato dalla linguistica è *Akkusativierung*, “accusativizzazione”, nel senso di oggettivazione). Ne “I sommersi e i salvati” Primo Levi offre una testimonianza preziosa dello sviluppo di un gergo reificante nei Lager: “Ai giovani nazisti era stato martellato in testa che esisteva al mondo una sola civiltà, quella tedesca; tutte le altre, presenti o passate, erano accettabili solo in quanto contenessero in sé qualche elemento germanico. Perciò, chi non capiva né parlava il tedesco era per definizione un barbaro; se si ostinava a cercare di esprimersi nella sua lingua, anzi, nella sua non-lingua, bisognava farlo tacere a botte e rimetterlo al suo posto, a tirare, portare e spingere, poiché non era un *Mensch*, un essere umano. Mi torna alla memoria un episodio eloquente. Nel cantiere, il Kapo novellino di una squadra costituita in prevalenza di italiani, francesi e greci non s’era accorto che alle sue spalle si era avvicinato uno dei più temuti sorveglianti delle Ss. Si volse di scatto, si mise sull’attenti tutto smarrito, ed enunciò la *Meldung* prescritta: ‘Kommando 83, quarantadue uomini’. Nel suo turbamento, aveva proprio detto ‘zweiundvierzig Männer, ‘uomini’. Il milite lo corresse in tono burbero e paterno: non si dice così, si dice ‘zweiundvierzig Häftlinge’, quarantadue prigionieri. Era un Kapo giovane, e perciò perdonabile, ma doveva imparare il mestiere, le convenienze sociali e le distanze gerarchiche”⁸.



Hitler saluta i reparti d’assalto delle “Sa“

In consonanza con questo clima spirituale, la deportazione è detta *Verschickung*, “spedizione” (e molti ricorderanno come nel racconto della deportazione che apre “Se questo è un uomo” l’appello dei prigionieri si concludesse con la domanda: “Wie viel Stuck?”, “Quanti pezzi?”⁹); quando Heydrich nel ’38 sostiene il progetto della deportazione in massa degli ebrei, il territorio che avrebbe dovuto accoglierli è detto *Zwangsciblagerungsstätte*, letteralmente “discarica obbligatoria”; per dire che agli ebrei impiegati nel lavoro e destinati alla morte non si annette alcun valore, si impiega il termine *abgeschrieben* (“cancellato”, “detratto”), appropriato in campo economico, per esempio in riferimento al capitale fisso ammortizzato. Il verbo *abschlachten* (letteralmente “macellare”) è impiegato correntemente per alludere al massacro dei deportati, così come *umlegen*, sinonimo di “uccidere” in gergo venatorio. Lo stesso Levi sottolinea come “ad Auschwitz ‘mangiare’ si rendesse *confressen*, verbo che in buon tedesco si applica soltanto agli animali”¹⁰: si può soltanto aggiungere come il cinismo elevato a virtù abbia poi suggerito un altro uso di questa parola: “Na, gib ihnen zu fressen” (“dà loro da mangiare”)

era spesso il modo in cui il medico delle Ss dava ordine di introdurre i cristalli di veleno nelle aperture delle camere a gas¹¹.

Ma se la riduzione a cosa degli esclusi dal *Volk* costituisce l’affermazione più evidente della non-umanità dei “non-ariani”, la selezione dei membri legittimi della comunità *volkisch* ha luogo anche attraverso una modalità che non sortisce effetti trascurabili per il fatto di essere meno vistosa. La trasformazione della lingua in un codice esoterico appare al contrario un passaggio essenziale nella strategia di distruzione della comunità linguistica e, per questa via, dell’unità della specie umana. Per riflettere la differenza tra le razze, la lingua deve come *rompersi* al proprio interno, scindersi, appunto, tra gergo esoterico, disponibile agli esclusi dalla *volkische Gemeinschaft*, e parola iniziatica e sapienziale riservata allo *Herrenvolk*, veicolo esclusivo della *Volksgemeinschaftskultur* e unico custode dei valori eterni dello spirito. La lingua si disarticola per riflettere in sé le differenze razziali che attraversano l’insieme, a prima vista omogeneo, di quanti la parlano. Si “misticizza” tramite l’impiego di acronimi e di oscuri neologismi tratti da radici romanze, si trasforma in un lessico allusivo, capace di evocare e rafforzare in ogni occasione una rappresentazione del mon-

⁶ Cit. in ENZO TRAVERSO, *Gli ebrei e la Germania. Auschwitz, e la “simbiosi ebraico-tedesca”*, Bologna, Il Mulino. 1994, p. 197.

⁷ Cfr. V. KLF.MPFERER, *op. cit.*, p. 57.

⁸ PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi. 1986. p. 71.

⁹ ID, *Se questo è un uomo*, Torino. De Silva. 1947, p. 14.

¹⁰ Io, *I sommersi e i salvati*, cit., p. 77.

¹¹ Cfr. A. ENZI, *op. cit.*, p. 193.

do fondata sulla cesura “essenziale” tra ciò che è “ariano” e ciò che non lo è¹².

La lingua diviene un codice segreto, un tessuto di parole d'ordine e di simboli dalla cui fruizione sono irrimediabilmente esclusi gli “stranieri”, i *Gemeinschaftsfremde*, impediti nella comprensione della lingua tedesca “autentica” da un diverso modo di pensare e di sentire iscritto nella loro stessa natura. E qui, a ben vedere, ha luogo un passaggio decisivo che, nell'offrire ai nazisti la soluzione del problema rappresentato dall'appartenenza degli ebrei tedeschi e dei soggetti “asociali” alla loro stessa comunità linguistica, offre elementi di riflessione sulla questione, oggi cruciale, del rapporto tra razzismo biologico e differenzialismo culturalista. Quel che si tratta di capire è quale connessione determinata sussista tra queste due versioni dell'ideologia razzista, se all'avvento del culturalismo nel contesto del razzismo

¹² Cfr. in proposito le considerazioni di Klemperer (*op. cit.*, pp. 104-22 e 159-60) sulla contrapposizione di termini connotati negativamente (*Intelligenz, Verstand, Philosophie, Objektivität, Kritik, Staat*) e “parole d'ordine” del regime (*Weltanschauung, Totalität, Schicksal, Organisation, Volk*); sul frequente ricorso, da parte di Hitler, a *Fremdwörter* scarsamente comprensibili alla massa degli ascoltatori e per ciò in grado di conferire incisività e autorità al discorso, cfr. *idem*, pp. 278-9; sul lessico politico di Hitler cfr. JOSEPH PETER STERN, *Hitler. The Führer and the People*, Hassocks, Harvester Press, 1975.

contemporaneo abbia veramente corrisposto il definitivo declino del razzismo ontologico-naturalistico, e soprattutto se il differenzialismo culturalista costituisca - come molti sembrano ritenere - il prodotto di una evoluzione dell'ideologia razziale in forme meno pericolose, se non addirittura “civili”.

Due “logiche fondamentali” del razzismo

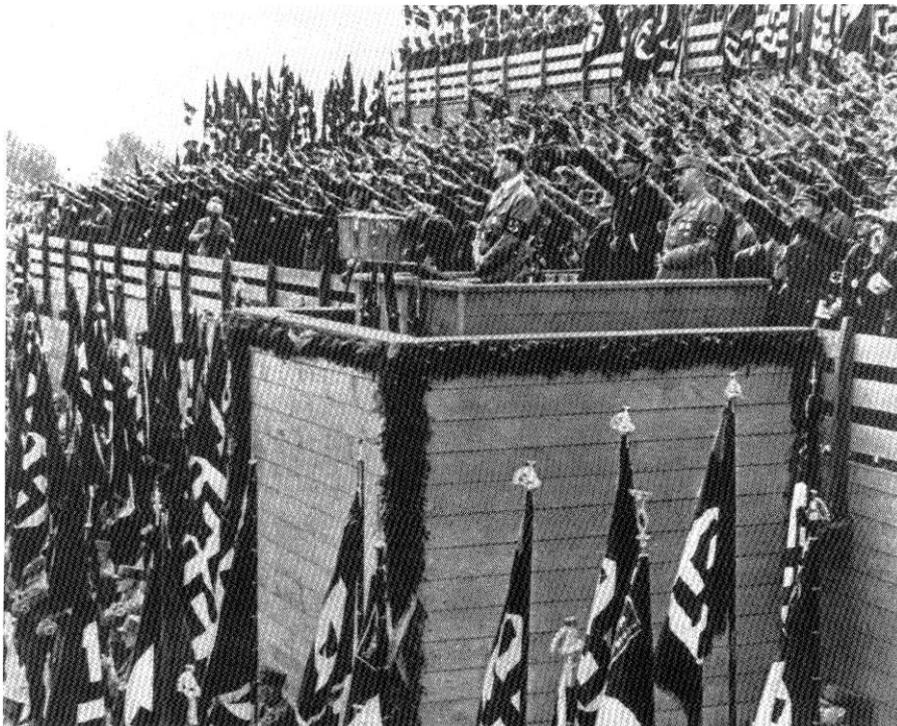
Uno dei maggiori meriti di Pierre-André Taguieff, studioso del razzismo contemporaneo tra i più autorevoli, è costituito dalla individuazione di due distinte famiglie di teorie razziste connesse a strutture logiche profondamente diverse. Conviene richiamare sommariamente questa distinzione e fissarne una volta per tutte i termini principali. Nello schema di Taguieff un primo insieme teorico, definito razzismo *ineguagliario*, produce un discorso gerarchizzante, funzionale a rapporti di dominazione e di sfruttamento; costituisce la struttura base del razzismo coloniale, dove l'affermazione di pretesi valori normativi “assoluti” è la premessa della discriminazione delle altre culture e della loro tendenziale riduzione al modello “superiore”; in questo senso è definito razzismo assimilazionista o “antropofagico” (e non è inutile sottolineare che proprio a questo genere di ideologie razziali fa riferimento l'anima antiuniversalistica di certa sinistra, incapace di distinguere tra

un uso improprio della categoria di universalità tipico dell'etnocentrismo e la ricerca di posizioni effettivamente universali, luogo della sintesi rispettosa di ogni particolarità). Il secondo insieme, definito razzismo *differenzialista*, è per contro funzionale a logiche di segregazione; fonda procedure di espulsione e, al limite, di eliminazione fisica degli inferiori; detto per questo razzismo “antropoemetic”, è essenzialmente relativista e “pluralista”¹³. L'importanza della distinzione risalta con particolare evidenza ove si mettano a fuoco le diverse logiche funzionali connesse alle due forme di razzismo. Mentre il razzismo inegualitario attiene alle dinamiche di *trasformazione* sociale (articolazione e stratificazione di una società; organizzazione dei rapporti di potere), quello differenzialista concerne la logica dell'*azione* storica, il processo di *strutturazione* delle comunità attraverso la produzione di unità del corpo sociale autocentrato e la presa di distanza da gruppi estranei¹⁴. Non è necessario sottolineare come, a sua volta, tale distinzione costituisca una premessa indispensabile per efficaci strategie antirazziste.

Ora, una prima sommaria presentazione dei modelli fondamentali del discorso razzista sembra già in grado di spiegare la grande fortuna di un'ideologia, come quella differenzialista, all'apparenza sensibile alle ragioni della particolarità e di esse rispettosa. Il riconoscimento della differenza - che del differenzialismo costituisce l'asse portante - è condizione ineludibile del rispetto delle peculiarità proprie del particolare. Non c'è possibile tolleranza pluralistica della molteplicità ove si prescinda da questo primo passaggio, che sembra dunque offrire un efficace antidoto contro la violenza imperialistica propria di ogni riduzionismo, il che a sua volta spiega come sia stato difficile vedere il contenuto razzista delle ideologie differenzialiste. Il merito di Taguieff appare da questo punto di vista in tutta la sua portata, tanto più che le stesse specifiche modalità di elaborazione teorica del differenzialismo parrebbero di per sé offrire motivi di rassicurazione ove confrontate all'esplicita violenza del razzismo inegualitario-gerarchizzante. Lo slittamento dal linguaggio dell'ineguaglianza e della subordinazione a quello della differenza e della separazione parla con sé un indebo-

¹³ Cfr. PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles*, Paris, La Découverte, 1987, in particolare cap. I 1.

¹⁴ Cfr. MICHEL WIEVIORKA, *L'espace du racisme*, 1991, trad. it. *Lo spazio del razzismo*, Milano, Il Saggiatore, 1993, pp. 83, 131-133.



Manifestazione nazista a Norimberga

limento delle categorie che pare andar di pari passo addirittura con la sostituzione di attitudini eterofiliche all'esplicita eterofobia propria del razzismo inegualitario. Avere mostrato l'insidia connessa a tale mascheramento del discorso neo-razzista costituisce un risultato di grande valore scientifico e politico. E tuttavia al riconoscimento di un tale merito non può non accompagnarsi un'osservazione critica altrettanto ferma. Proprio la descrizione che Taguieff fornisce del passaggio dal razzismo inegualitario al differenzialismo rischia di generare a sua volta gravi equivoci e di incoraggiare l'impressione - in verità già alquanto diffusa - che l'avvento di posizioni differenzialiste porti con sé un'attenuazione della violenza propria del discorso razzista. Il differenzialismo parrebbe a tratti costituirsi come versione *soft*, nei modi e nei contenuti, dell'ideologia razziale.

Nel sottolineare la rilevanza del passaggio dall'un registro all'altro Taguieff parla di procedure di "implicitazione" e di "mentalizzazione" connesse a tre operazioni concettuali fondamentali, dove all'avvento della differenza in luogo dell'ineguaglianza e dell'eterofilia in luogo dell'eterofobia si accompagnerebbe l'affermazione della prospettiva etnico-culturale su quella razziale¹⁵. Lo sviluppo del differenzialismo sembrerebbe portare con sé l'abbandono del terreno grevemente naturalistico proprio del razzismo tradizionale ("bio-zoologico") in favore del discorso alto del pluralismo e dell'autonomia delle diverse aree culturali; dal piano della fisicità e dalle minacciose mitologie del sangue e del corpo si sarebbe passati al campo nobile e incruento dell'espressione teorica o artistica; soprattutto, eia una prospettiva intrinsecamente competitiva, funzionale alla produzione di scale di valore e di gerarchie, si sarebbe finalmente approdati all'olimpica tolleranza propria di un disinteressato riconoscimento della molteplicità. Del resto era questa la convinzione che indusse Claude Lévi-Strauss a formulare la più autorevole celebrazione contemporanea del relativismo culturale: non è forse vero che distinguere le diverse culture e promuoverne la reciproca autonomia impedisce a rigore qualsiasi forma di gerarchizzazione e di discriminazione?

Per scongiurare il rischio che, in base a tali premesse, al differenzialismo sia conferita l'aura dell'innocenza o quanto meno di una relativa innocuità è bene dunque mettere in chiaro talune difficoltà dell'analisi di Taguieff. In primo luogo, l'assolutizzazione della distinzione tra due logiche



Un gruppo di giovani nazisti con Hitler

del discorso razzista ritenute tra loro, a dispetto di possibili "sincretismi ideologici e politici", "irriducibili" e "inconciliabili"¹⁶, impedisce di riconoscerne la possibile - e anzi, in concreto, necessaria - compenetrazione nel contesto dell'applicazione pratica delle diverse teorie. Un'efficace critica di questo limite è stata svolta da Michel Wieviorka che ha sottolineato come l'indipendenza concettuale delle due direttrici teoriche non ne impedisca la reciproca integrazione sul piano della prassi storica: "Se una logica di inferiorizzazione è spinta all'estremo, induce processi di rigetto e di allontanamento. Simmetricamente, una logica di differenziazione acquista un connotato razzista solo quando il suo bersaglio non è totalmente esterno alla cultura o alla comunità coinvolte, se può essere inclusa in rapporti sociali, per quanto mitici essi siano".

La conclusione è che solo nell'unità concreta delle due logiche il razzismo è in grado di uscire dal campo della teoria pura e di divenire effettivamente una forza produttiva di realtà storica: "Finché il razzismo è debole, frammentato, le due logiche fondamentali sono spesso dissociate, e non è raro che una sola di esse sia veramente presente; ma quando il razzismo raggiunge il livello politico e tende

all'unità, ciò comporta anche la presenza congiunta delle due logiche, per quanto contraddittorie possano apparire. [...] Se dobbiamo distinguere analiticamente inferiorizzazione e differenziazione, dobbiamo anche considerare che il razzismo si sviluppa realmente solo nella loro unione, nel riferimento simultaneo, per quanto contraddittorio possa apparire, a una differenza e a un'ineguaglianza, nell'inevitabile e più o meno irresolubile contrasto tra il richiamo alla divisione del corpo sociale e quello alla sua unità"¹⁷.

Un secondo, non meno serio inconveniente dell'analisi prodotta da Taguieff concerne direttamente la configurazione delle singole "logiche fondamentali" del discorso razzista.

Taguieff sembra assumere il concetto di "differenzialismo" come sinonimo di "culturalismo" (il che contribuisce a conferire al primo il carattere *soft* di cui si è poc'anzi detto). In base a questa premessa, sottolineando il ritardo dell'antirazzismo tradizionale in rapporto allo sviluppo dell'ideologia differenzialista, egli afferma per esempio che "il più delle volte un soggetto antirazzista 'classico', formato nella lotta contro la variante bio-zoologica del razzismo (sul modello nazista), rimane privo di voce al cospetto delle riformulazioni 'culturaliste' del razzi-

¹⁵ P.-A. TAGUIEFF, *op. cit.*, pp. 14-15.

¹⁶ *Idem*, pp. 177 e 31.

¹⁷ M. WIEVIORKA, *op. cit.*, pp. 84 e 194.

smo”¹⁸. La distinzione tra razzismo inegualitario e differenzialista sembra corrispondere senza scarti a quella tra ideologie razziali naturalistiche e razzismo culturale. Eppure è sin troppo evidente che il campo della differenza non è affatto monopolio del discorso culturalista.

Sin dal Cinquecento la rottura dell'unità ontologica della specie umana e l'affermazione della *differenza biologica* tra le sue diverse componenti sono, insieme ad elementi culturali (si pensi alla teoria del tedesco come lingua “adamitica” in Paracelso), momenti costitutivi delle teorie poligenetiche, per nulla limitate al terreno delle manifestazioni culturali o al campo di sedimentazione delle tradizioni storico-sociali. L'intera vicenda del razzismo è una storia di prestiti reciproci tra ideologie naturalistiche e argomentazioni di ordine storico-culturale (estetico, morale, religioso, politico): in questo senso si potrebbe osservare ironicamente che protagonista della storia delle ideologie razziali è una concezione unitaria della persona, una rappresentazione dell'uomo che - in forme evidentemente paradossali - ne prende sul serio l'unità somatopsichica. Del resto, lo stesso razzismo bio-zoologico nazista costituisce una forma di differenzialismo in cui, a prescindere dalla differente fisionomia culturale, ebrei, “zingari” e slavi assumono - al pari di malati, omosessuali e marginali (e delle stesse donne, ritenute “spiritualmente e biologicamente inferiori”) - lo statuto di specie biologiche diverse¹⁹. Per riprendere lo schema di Taguieff, al passaggio al paradigma differenzialista non corrisponde esclusivamente lo slittamento dal lessico

¹⁸ P.-A. TAGUIEFF, *op. cit.*, p. 15.

¹⁹ MICHAEL BURLEIGH - WOLFGANG WIPPERMANN, *Das Dritte Reich: Klassenherrschaft oder Rassenstaat? Rassenpolitik und Rassenmord. 1933-1940/41*, in WERNER RÖHR (Hrsg.), *Faschismus und Rassismus. Kontroversen um Ideologie und Opfer*, Berlin, Akademie Verlag, 1992, p. 133; sulla biologizzazione del pregiudizio omosessuale, RICHARD PLANT, *The Pink Triangle: The Nazi War against Homosexuals*, New York, Holt, 1986; sugli *Asozialen* (tra i quali erano annoverati gli stessi Sinti e Rom), KLAUS SCHERER, *“Asozial” im Dritten Reich. Die vergesenen Verfolgten*, Münster, 1990; DETLEV PEUKERT, *Volksgenossen und Gemeinschaftsfremde. Anpassung, Ausmerze und Aufgehen unter dem Nationalsozialismus*, 1982, trad. it. *Storia sociale del Terzo Reich*, Firenze, Sansoni, 1989, in particolare cap. XII; sul razzismo anti-zingaro in particolare DONALD KENRICK - GRATTAN PUXON, *The Destiny of Europe's Gypsies*, London, Chatto-Heinemann Educational for Sussex U.P., 1972, trad. it. *Il destino degli zingari*, Milano, Rizzoli, 1975, seconda parte.

della razza a quello dell'etnia e della cultura, bensì anche il trasferimento sul terreno ben più radicale della differenza di specie.

Sulla base di queste considerazioni emerge poi la questione forse più rilevante tra quelle sollevate dallo schema di Taguieff. Che l'ideologia differenzialista si sviluppi nell'intreccio di argomentazioni naturalistiche e culturaliste pone immediatamente il problema cruciale del significato che il termine *cultura* assume in questo contesto teorico determinato. Di qui, diviene a sua volta necessario riaprire il capitolo del nesso storico tra razzismo culturalista e razzismo biologico, porre sotto esame in particolare la convinzione diffusa, secondo cui il modello culturalista rappresenterebbe una versione nuova dell'ideologia razziale, il prodotto dell'evoluzione dello schema bio-zoologico originario.

Un nuovo mito del sangue

Particolarmente istruttivo appare in proposito proprio il caso del razzismo nazista - dell'antisemitismo e del razzismo sociale dei nazisti - che, come si suole ripetere, segna un salto di qualità per la radicalizzazione della dimensione bio-zoologica. Il mito del sangue trionfa nel terzo decennio del secolo. Gli ebrei (come del resto gli “zingari” e i neri) sono considerati in tutto e per tutto una specie diversa. Analisi del fenotipo e della strut-

tura biologica sorreggono un differenzialismo somatico che conduce a franche posizioni poligenetiche. Solo in parte diverso è il discorso relativo agli “asociali” e a quei “malati ereditari” la cui unica patologia consiste (secondo il dettato di una legge nazista del luglio 1933) in “sofferenze e caratteristiche tali da ridurre il valore del malato al cospetto della comunità”²⁰. Un cinquantennio di elaborazione in campo eugenetico ha portato a compimento la biologizzazione delle conseguenze psico-somatiche della questione sociale²¹. Criminalità, alcoolismo, “renitenza al lavoro”, comportamenti “devianti” di vario genere (comprese l'adozione di mode culturali “degenerate”²², l'incapacità di “condurre un'ordinata economia domestica” e, naturalmente, la militanza in organizzazioni politiche sovversive) sono ricondotti senza mediazione all'identità genetica dell'individuo e della genealogia. Tedeschi *sui generis* si potrebbero

²⁰ Cit. in M. BURLEIGH - W. WIPPERMANN, *op. cit.*, pp. 146.

²¹ PETER WEINGART - JURGEN KROLL - KURT BAYERTZ, *Russe, Blut und Gene. Geschichte der Eugenik und Rassenhygiene in Deutschland*, Frankfurt, Suhrkamp a. M., 1988, pp. 47 c ss.

²² D. PEUKERT, *op. cit.*, pp. 208 e ss. (a proposito delle misure repressive nei confronti dei “giovani swing” per i quali Himmler decreta nel gennaio 1942 l'internamento in campo di concentramento).



Un gruppo di appartenenti alle “Sa” di Berlino

definire questi soggetti refrattari al disciplinamento sociale e in questa misura irriducibilmente *volksfremde*, estranei al *Volk* e ai suoi valori costitutivi (il che a sua volta testimonia la complessità della nozione di *popolo* in questione, nella quale alla dimensione etnica si affianca quella morale, connessa al terreno teleologico - è in gioco, sempre, il "destino" della comunità *völkisch* - e ideologico-culturale).

Ciò a cui tuttavia non si presta sufficiente attenzione è che, lungi dal costituire un dato originario, la configurazione biologica del razzismo nazista è il risultato di una metamorfosi di dottrine razziali dapprincipio sviluppatasi prevalentemente su basi socio-culturali (religiose, linguistiche, etno-antropologiche, ideologico-politiche). Questo è immediatamente evidente nel caso degli "asociali" (nozione costitutivamente connessa, in negativo, a caratteristiche strutturanti la comunità civile-politica) ma non appare meno chiaro per ciò che riguarda gli ebrei, ove soltanto si conosca per sommi capi la vicenda dell'antisemitismo moderno. Della biologizzazione poligenetica del "giudeo" si comincia ad avvertire la necessità solo quando i progressi della secolarizzazione sottraggono potenza ai fondamenti etico-religiosi della discriminazione. Ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento in Europa la "razza giudaica" si identifica con l'adesione a una fede e a un costume religioso. Pur nell'ambiguità costitutiva del discorso razzista, ineludibilmente vincolato alla ricerca di corrispondenze tra qualità dell'anima e caratteri del corpo, le dispute sulla "purezza del sangue" non valicano i confini della metafora. Per quanto riguarda la Germania, il clima muta nel corso della seconda metà del secolo (bastino, fra i molli, i nomi di Gobineau, Chamberlain e Paul Anton de Lagarde) e il mutamento precipita alla fine della prima guerra mondiale per effetto della radicalizzazione del conflitto sociale e politico interno alla Germania di Weimar e delle ripercussioni politico-ideologiche dell'Ottobre bolscevico. Il successo di massa di libri come "Die Stinde wider das Blut" di Arthur Dinter (1918) e "Deutschland ohne Deutsche" di Hans Heyck (1929), incentrati sui danni somatici della *Rassenvermischung* tra tedeschi ed ebrei, è sintomo e al tempo stesso causa del radicarsi di quell'antisemitismo biologico che costituisce già il nocciolo duro del *best-seller* weiningeriano, esempio della convergenza di antifemminismo e antisemitismo nel segno della loro biologizzazione, oltre che paradigma dell'"odio di sé" dell'ebreo assimilato²³. Nel giro di



Goebbels riceve un Sonderkommando incaricato di una missione antiebraica

pochi anni la convinzione di Walther Rathenau secondo cui "l'appartenenza al popolo e alla nazione è determinata soltanto dal cuore, dallo spirito, dall'anima e dai sentimenti"²⁴ sembra aver fatto definitivamente il suo tempo. E così, quando sin dai primi anni trenta, i nazisti danno forma a una letteratura "scientifica" (biologica, genetica, anatomica) a sostegno della necessità di espellere dal corpo sano della popolazione ariana un soggetto "parassitario" portatore di malattie "degenerative", non resta traccia della dimensione puramente evocativa e metaforica che caratterizzava le precedenti descrizioni del *Volkerchaos* e degli "accoppiamenti contro natura" tra ariani e semiti. L'ebreo (come del resto, ancora, "zingari", neri e, in minor misura, slavi) è divenuto ormai un animale a tutti gli effetti diverso dall'essere umano *striato sensu*. "Non si tratta di persone ma di bestie", annoterà Goebbels nel proprio diario in margine a una visita al ghetto di Łódź nel novembre del '39. E dunque, "per evitare che l'Europa

furono pubblicate ventisei edizioni sino al '25, sette già nel corso dei primi due anni; sul successo dell'opera cfr. GEORGE L. MOSSE, *Toward the Final Solution. A History of European Rari sin*. 1978, trad. it. *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 1992³, pp. 118 e ss.; su Dinter e Heyck e in generale sul clima ideologico all'indomani della crisi di Weimar, E. TRAVERSO, *op. cit.*, pp. 66 e ss.; GUNTER HARTUNG, *Vor-Planerdes Holocaust*, in W. RÖHR (Hrsg.), *op. cit.*, pp. 66-78.

²⁴ *Schriften*. Berlin, Berlin Verlag, 1965, p. 114 (cit. in E. TRAVERSO, *op. cit.*, p. 167).

precipiti definitivamente nella malattia giudaica, occorrono passi radicali": "Non è un compito umanitario ma chirurgico"²⁵.

Quanto ai moventi dell'evoluzione in senso biologizzante delle teorie razziste non sembra ragionevole sottovalutare il ruolo svolto dai progressi delle scienze naturali e dello spirito positivo già a partire dal secolo della cosiddetta rivoluzione scientifica e con particolare evidenza dagli albori dell'Ottocento. Se la ricerca di corrispondenze tra elementi somatici e caratteristiche spirituali dei gruppi umani è una costante nella vicenda storica delle teorie della razza (basti ricordare, due secoli prima delle dispute sul *reticulum mucosum* di Malpighi, la celebre descrizione che Oviedo offre del cranio degli *indios*, duro al punto da spezzare le spade dei *conquistadores*), la forma specifica delle connessioni viene via via mutando sino a porre nell'elemento fisico la sede delle caratteristiche spirituali dei gruppi razziali e la garanzia della loro trasmissione ereditaria. La frenologia di Gali segna in questa evoluzione un punto di svolta. Il "morale dell'uomo" - per riprendere la classica espressione di Cabanis - trova finalmente nel "fisico" un luogo costitutivo immutabile e indipendente da qualsiasi influsso esteriore. La coniugazione tra tale determinismo "fisiologico-innatico" e una concezione gerarchica delle razze connessa alle loro rispettive "capacità di civilizzazione" spianerà la via di lì a poco - con Combe, Lawrence, Dunoyer, Virey e lo

²⁵ Cil. in HERMANN GRAML, *Reichskristallnacht. Antisemitismus und Judenverfolgung im Dritten Reich*. München, dtv, 1988, p. 194.

²³ Di *Geschlecht und Charakter*, apparso nel 1903 presso Braumuller (Wien-Leipzig),

stesso Cuvier - al determinismo razziale²⁶. Di tale evoluzione il razzismo nazista - una concezione dell'“anima” come “razza vista dall'interno” e, viceversa, della razza come “dato esterno di un'anima”²⁷ - costituisce il coronamento e, in questa stessa misura, l'erede più legittimo.

Differenza e distruzione dell'universalità

La presenza forte della teoria biologica nel razzismo nazista (e fascista) non impedisce tuttavia che in esso un importante ruolo sia affidato anche all'argomento culturalista, né che fautori di un antisemitismo culturale e non biologico come Wilhelm Stepel, il direttore dell'influente “Deutsches Volkstum”, riescano ad acquisire posizioni di potere nell'ambito del regime. Del resto, quando polemizza contro l'universalismo cristiano imputandogli la responsabilità di cancellare “ogni peculiarità nelle caratteristiche nazionali o personali”²⁸, Franz Böhme non fa che

²⁶ Cfr. GIULIANO GLIOZZI, *L'insormontabile natura: clima, razzo-, progresso*, 1986, in ID, *Differenze e uguaglianza nella cultura moderna. Scritti 1966-1991*, a cura di Anna Stranila. Napoli, Vivami ni. 1993, pp. 334 e ss.

²⁷ ALFRED ROSENBERG, *Der Mythos des 20. Jahrhunderts. Eine Wertung der seelischgeistigen Gestaltenkämpfe unserer Zeit* (1930), München, Hoheneichen, 1937, p. 2.

²⁸ *Anti-Cartesianismus. Deutsche Philosophie im Widerstand*, Leipzig, Meiner, 1938, p. 16 (cit. in DOMENICO LOSURDO, *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'“ideologia della guerra”*. Tonno, Bollati Boringhieri, 1991, p. 83).

riprendere un tema ossessivamente ripetuto dall'ideologia nazista. A sua volta, la critica antiimperialistica di Schmitt riposa proprio sulla celebrazione della “santità di un ordinamento vitale non universalistico, fondato su base etnica, rispettoso dei popoli”²⁹, e analoghe affermazioni - tipiche del differenzialismo culturalista - ricorrono in Heidegger (il quale predica l'avvento di un “rapporto aperto e virile di autonomia e reciprocità dei popoli e degli Stati”) e persino nei discorsi di Hitler³⁰.

Ora, il problema che si pone in conseguenza dell'adozione dell'argomento culturalista è facilmente riconoscibile. Il fatto stesso di riferirsi alla nozione di *cultura* e di declinarla al plurale al fine di affermare la differenza radicale e, al limite, la non-commensurabilità e non-comunicabilità delle singole tradizioni - questo fatto è costitutivo di una situazione contraddittoria. In tanto si può parlare di “culture” al plurale in quanto ci si riferisce implicitamente allo sfondo unitario del discorso del quale ciascuna cultura offre una versione particolare. La non-traducibilità reciproca delle singole culture è per definizione relativa, limitata dalla comune appartenenza al genere umano, in virtù della quale soltanto il discorso *sulle* culture è logicamente possibile. Un richiamo a uno dei padri della concezione moderna, “antropologico-culturale”, della cultura, non costituisce a questo proposito un

²⁹ *Der Reichsbegriff im Völkerrecht* (1939), in CARI SCHMITT, *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar, Genf Versailles 1923-1939*, Hamburg, Hanseat. Verlag, 1940, p. 304 (cit. in D. LOSURDO, *op. cit.*, p. 83).

³⁰ Cfr. D. LOSURDO, *op. cit.*, pp. 82-3.

esercizio di pura erudizione.

In Herder la polemica nei confronti dell'idea classica, “monoteista”, di una cultura concepita come monopolio della comunità dei dotti si accompagna al più netto riconoscimento della dignità culturale delle diverse forme di vita. La cultura è la “seconda genesi dell'uomo” - la sua “seconda natura”, si potrebbe dire riprendendo l'espressione di Bodin destinata a grande fortuna nel clima dell'idealismo classico tedesco. Per ciò stesso non ha senso pretendere di limitarne il dominio alle marche più evolute del pianeta, alle presunte “culle della civiltà”. Cultura è anche la tecnica di caccia dell'abitante della California e della Terra del Fuoco che ha imparato a interagire produttivamente con la natura piegandola a strumento del soddisfacimento dei propri bisogni; cultura sono il linguaggio e le arti di tutti i “popoli della terra”. Ma appunto, questo significa che distinguere non è possibile senza riconoscere al tempo stesso elementi di comunanza, uno sfondo di identità entro cui soltanto le differenze acquistano un valore determinato. Il genere umano è un inesauribile caleidoscopio di differenze, il campo di incessanti metamorfosi, ma resta in sé ovunque “uno e il medesimo”³¹. In questo senso “la distinzione tra popoli illuminati e non illuminati, tra popoli coltivati e non coltivati, è una distinzione di grado e non di specie”: in questo senso riconoscere dignità culturale a ogni tradizione e a ogni forma della vita umana implica affermare che “la catena della cultura e dei lumi si estende sino ai confini della terra”³².

A questo punto, che Herder sia mal tollerato e guardato con sospetto dagli ideologi del nazismo non può certo sorprendere. A motivare la loro ostilità non è soltanto il pathos universalistico che, nella chiusa della prima filosofia della storia, ispira la vibrata denuncia della politica di spoliazione coloniale delle potenze europee a danno degli “altri continenti”³³; non è soltanto lo sprezzante giudizio con cui le *Ideen* liquidano la “filosofia veterinaria” del naturalismo dichiarando assolutamente irricevibile l'“ignobile” idea di “razza”³⁴, né, ancora, quella fastidiosa celebrazione della *Humanität*

³¹ *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (1784-91), in JOHANN GOTTFRIED HERDER, *Sämtliche Werke*, hrsg. von Bernhard Suphan, Hildesheim, Olms, 1967 (rist. anastatica), vol. XIII, pp. 252 e ss.

³² *Idem*, p. 348.

³³ Cfr. *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit. Beitrag zu vielen Beyträgen des Jahrhunderts* (1774), in J. G. HERDER, *op. cit.*, vol. V, p. 579.

³⁴ *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit*, cit., p. 257.



Berlino, corteo di studenti che si apprestano a bruciare libri “sovversivi”

che si annuncia sin nel titolo di uno dei capolavori herderiani. È invece proprio questa costante tensione tra differenza e identità, tra molteplicità e totalità che struttura l'intero discorso di Herder e tutta la polemica sua contro la boria dei dotti e la miseria - il delirio etnocentrico - di certo illuminismo. Così contro Herder si abbattano gli anatemi di Rosenberg, irritato dall'"astrattezza scolastica" di una filosofia "umanistica" della storia costruita intorno al preteso "scopo eterno" dell'"umanizzazione di tutte le razze"³⁵; così, di Herder non vi è traccia - se non per censurarne, ancora, l'astrattezza idealistica - nelle pagine dell'influente storia dell'ideologia razziale romantica e delle sue fonti settecentesche che Hermann Blome pubblica sotto l'egida del Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands³⁶. Non c'è nulla di "ariano" in una "filosofia" che disperde le differenze di razza nell'astratta totalità del "genere": nulla, soprattutto, in una prospettiva storica che vede nella specie il protagonista di una vicenda unitaria di sviluppo e di progresso. "Ariana" è, al contrario, la *Weltanschauung* che radicalizza le distinzioni sino a negare l'appartenenza a una qualsiasi comunità universale - e non importa che, così procedendo, il differenzialismo culturalista neghi i presupposti della propria stessa possibilità.

A guardar bene, l'affermazione della differenza radicale (della non-comunicabilità e dell'assoluta non-traducibilità reciproca) delle culture può dar l'impressione di non essere in se stessa contraddittoria solo a una condizione, e precisamente ove essa prenda forma sulla base di un differenzialismo *biologico* conseguente, del quale l'argomento culturalista si rivela così un semplice corollario. D'altra parte, che si tratti di una semplice impressione di non-contraddittorietà appare subito evidente, dal momento che la possibilità stessa di impiegare in modo pertinente la nozione universale di cultura viene meno una volta abolito il riferimento all'unità della specie umana. Ma appunto qui sono contenuti insieme il nocciolo del problema e la risposta alla domanda dalla quale abbiamo preso le mosse. Proprio nella dissimulata contraddizione tra la radicale dissoluzione nominalistica dell'universale umano e un pur problematico riferimento al concetto universale di cultura risiedono l'efficacia

³⁵ A. ROSENBERG, *op. cit.*, p. 682.

³⁶ HERMANN BLOME, *Der Rassengedanke in der deutschen Romantik und seine Grundlagen im 18. Jahrhundert* ("Schriften des Reichsinstituts für Geschichte des neuen Deutschlands"), München, Lehmann 1943; cfr. V. KLEMPERER, *op. cit.*, pp. 150-151.



Scritte antisemite ad un'adunata nazista: "Gli ebrei sono la nostra rovina" e "Donne e ragazze, gli ebrei sono il vostro disonore"

retorica e la potenza ideologica del dispositivo differenzialista: resta da comprendere quale idea di cultura possa essere in grado di affermare l'esistenza di un patrimonio di bisogni, interessi, finalità e mezzi espressivi fondamentali comune a una specie umana unitaria della quale si nega al tempo stesso l'esistenza.

La contraddizione può dissolversi (è in realtà conciliata sin dall'inizio) soltanto in virtù dell'assunzione di uno solo dei due termini contrapposti e della sostanziale riduzione dell'altro a suo semplice replicante. A dispetto dell'insistito riferimento al campo dell'espressione culturale, non c'è spazio, nell'immaginario e nella prassi dei nazisti, che per la dimensione immediatamente naturale, per il riconoscimento di presunte caratteristiche ontologiche, originarie, primordiali. Al vocabolario della cultura - della storia, della civiltà, dell'arte e della scienza - è affidato, per dir così, un compito puramente diversivo. Al di là della rassicurante evocazione di tradizioni e genealogie "spirituali", è la natura - della quale la cultura è semplice contrassegno - a decidere, senza reali mediazioni, differenze e gerarchie non sovvertibili. Una molecolare procedura di *etologizzazione* della cultura (così come dell'esperienza storico-sociale nel suo insieme) agisce alla base di una teoria della differenza "culturale" che sarebbe dunque errato considerare essenzialmen-

te distinta dal differenzialismo biologico.

Il paradossale discorso sulla "storicità tedesca" che prende forma nelle opere degli ideologi nazisti e degli stessi grandi intellettuali vicini al regime - Heidegger e Schmitt in testa - risulterebbe del tutto incomprensibile qualora si prescindesse da tale contesto. Come mostra il recente studio di Domenico Losurdo su Heidegger e la *Kriegsideologie* in epoca nazista, proprio il termine *Geschichtlichkeit* svolge - per sconcertante che ciò possa apparire - una funzione decisiva ai fini della distinzione di una dimensione storico-processuale, dinamica, che, per il fatto stesso di inscrivere la vicenda del *Volk* nel contesto della storia universale della specie, confuterebbe il valore *incommensurabile* della stirpe germanica. In virtù del suo valore originario, inscritto nei suoi caratteri primigenii - nella sua *natura* - il popolo tedesco è una "totalità concreta", "radicata nella terra", pregena di "destino": in virtù di tale irriducibile "peculiarità" esso costituisce una "comunità storica" la cui "autenticità" si tratta di salvaguardare dalla "dissoluzione" universalistica nell'"astrazione" di una "presunta umanità"³⁷. Si potrebbe evi-

³⁷ Già prima di *Essere e tempo* (dove la "storicità" costituisce la dimensione fondativa "originaria e autentica" - ontologica - della temporalità dell'esserci [*Zeitlichkeit*], cioè della "struttura evenemenziale" - ontica -



Propaganda antiebraica

dentemente evocare, tra le fonti immediate di questa mistica della storicità peculiare, la polemica contro la *Zivilisation* - emblema della modernità tecnologica, livellatri-

dell'esistenza alla quale fa riferimento la prospettiva storica "volgare" [paragrafi 66, 72-7]), a qualsiasi tentativo di discorso universale sull'uomo Heidegger contrappone la concretezza della "situazione storico-spirituale": in particolare, si tratta di ridare radici alla "vita spirituale tedesca" (cioè di vivificare la storicità peculiare del *Volk*) onde tutelarla dal pericolo della "giudaizzazione". Non sorprende dunque che Heidegger sia *Vciuciarileis* dichiarata di Otto Friedrich Bollnow (*Zum Begriff der Ganzheit bei Othmar Spartii*, 1938), la fonte di un'idea di storicità che costituisce il fondamento della contrapposizione tra P^astratto" concetto universale di uomo e la "totalità concreta" della *Gemeinschaft*: in questo senso, per Bollnow (espone di spicco, sempre sulla scia di Heidegger, del revival degli "autentici" ancora in questo dopoguerra: cfr. THEODOR W. ADORNO, *Jargon der Eigentlichkeit. Zur deutschen Ideologie*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1964, cap. I) il "sorgere della coscienza storica" segna il tramonto di ogni illusoria concezione dell'umanità come "intero realmente esistente" e libera il riconoscimento della reale, irriducibile contrapposizione di "po-

ce e massificante - nel nome della *Kultur*, del patrimonio di valori esclusivo di un popolo e della sua "civiltà". Ma si può anche risalire oltre, individuare altri e più

polo contro popolo". In termini analoghi si esprime un altro ideologo del regime, Hans Heyse (*Idee und Existenz*, 1935), agli occhi del quale il merito principale del nazismo consiste nell'aver riaffermato, di contro alle "idee e ideologie universali e universalmente umane" responsabili del tramonto dell'Occidente", la centralità dell'"uomo tedesco" e del suo "esserci storico", la peculiarità dell'esistenza storica tedesca". Ma il motivo della "storicità tedesca" assume un rilievo particolare soprattutto nelle opere che Cari Schmitt pubblica all'indomani della *Machtergreifung* (*Slaat, Bewegung, Volk*, 1933; *Über die drei Arten des rechtswissenschaftlichen Denkens*, 1934; *Nationalsozialismus und Völkerrecht*, 1934), nelle quali la celebrazione della comunità "storico-concreta" contro le vacuità dell'universalismo post-illuministico "privo di radici" approda a una sorta di "poligenismo giuridico-sociale" ("ci sono tante specie di diritti fondamentali quante sono le specie di comunità umane") immediatamente connesso alla negazione dell'unità della specie. Traggo tutte queste citazioni dal capitolo III del libro di Losurdo (in particolare pp. 56-66).

classici modelli ispiratori della traduzione dell'idea di cultura e di identità culturale di un popolo in termini naturalistici. Tra questi modelli ispiratori uno dei più influenti è senza dubbio il nesso tra teoria storico-linguistica e teoria biologica della razza istituito dagli Schlegel e posto da Renan alla base della propria linguistica comparata.

La lingua e la razza

Le classificazioni linguistiche - in primo luogo la distinzione tra lingue "flessive" di origine indoeuropea e lingue semitico-aramaiche "agglutinanti" - possono saldarsi alle classificazioni razziali in forza di una concezione fissista che già in Friedrich Schlegel affida loro il senso di manifestazioni di "costanti spirituali". Quale fondamento di caratteri somatici costanti nel tempo, la razza appare a sua volta in grado di riflettere - e di determinare - le caratteristiche fondamentali specifiche della lingua e le stesse forme culturali a questa connesse (in questo senso una anatomia comparata fissista costituisce il *modello* e la *guida* della linguistica storica). "La vera delimitazione naturale" tra le diverse razze "è l'omogeneità nazionale che si manifesta attraverso la lingua, i costumi e il carattere": in base a questa premessa Wilhelm Schlegel affida alle "ricerche sull'affinità delle lingue", cioè al loro "studio comparato", il compito di "confermare" le classificazioni razziali prospettate dall'anatomia comparata - in primo luogo dalla craniologia (Schlegel cita elogiativamente Blumenbach, "il Nestore dei nostri naturalisti") - e di "guidare", in accordo con esse, la determinazione delle diverse "famiglie dei popoli"³⁸. Il giudizio di valore sulle diverse "famiglie di lingue" completa il quadro. A lingue "meno perfette"³⁹ non potrebbe non corrispondere una qualità antropologica inferiore: in particolare, il confronto tra lingue agglutinanti e flessive non potrebbe non attestare un divario insuperabile tra la spiritualità originaria dei popoli "indogermanici" e l'"ottusità ferina" dei semiti⁴⁰. Proprio alla distinzione tra lingue ori-

³⁸ A. WILHELM DE SCHLEGEL, *Antiquités orientales. De l'origine des Hindous*, "Nouvelles Annales des voyages et des sciences géographiques", a. XX (1838), n. 4. pp. 149, 167-168, 177.

³⁹ *Ivi*, p. 187.

⁴⁰ FRIEDRICH SCHLEGEL, *Über die Sprache und Weisheit der Indier*, 1808, I 1, Amsterdam, Beniamins, 1977, p. 62; pur in un contesto generale diverso, orientato in senso sincronico e non genealogico-ricostruttivo, anche Johann Severin Vater, coniatore dell'espressione "grammatica comparata" {ver-

ginate nel passato ferino dell'umanità e una lingua come il sanscrito "divina" e "spirituale", sin dall'origine perfetta, approda, nel quadro di un rigoroso poligenismo, la comparatistica schlegeliana della *Sprache und Wahrheit*. Ed è questo il verdetto che a sua volta Renan ratificherà autorevolmente, sulla scorta di una contrapposizione tra lingue "organiche" e "inorganiche" sostanzialmente identica a quella tra lingue flessive e lingue agglutinanti.

Vero è che dalla netta distinzione tra ariani e semiti (separati da un "abisso" sul terreno culturale, religioso, mitologico e linguistico⁴¹) Renan evita di dedurre una gerarchia antropologica connessa a caratteristiche somatiche. "Lo studio delle lingue, delle letterature e delle religioni doveva condurre soltanto a riconoscere una distinzione che lo studio del corpo non rivelava"⁴². Accolto, in assenza di prove scientifiche positive, sulla base dell'argomento condillachiano del duplice statuto - religioso e storico - delle ricerche sull'origine dell'umanità, il "grande dogma" morale e religioso dell'unità della specie parrebbe restare non confutato "fonda-

mento delle relazioni umane su tutta la faccia della terra"⁴³. Ma la comparazione tra le lingue parla inequivocabilmente di una differenza ontologica radicale nella natura delle diverse famiglie etniche.

L'immobilità e l'incapacità di trasformarsi costituiscono il "tratto fondamentale" delle lingue semitiche, di lingue "d'acciaio" che - sentenza Renan facendo proprio l'orientamento di fondo della schlegeliana "anatomia comparata delle lingue" - "non hanno vegetato, non hanno vissuto", che sono semplicemente "durate" rimanendo "come imprigionate" nell'unico "tipo" da esse conosciuto⁴⁴. Il "sistema grammaticale" semitico appare una sorta di documento fossile, "ossificato", dell'"infanzia dello spirito umano"⁴⁵. In esso risuona l'eco delle origini. "Senza cedere ai sogni della vecchia filologia, è lecito ritenere che le lingue semitiche ci abbiano conservato, più chiaramente di qualsiasi altra famiglia, il ricordo di uno di quei linguaggi che l'uomo dovette parlare al primo risveglio della sua coscienza"⁴⁶. Senonché, lungi dal rappresentare un dato meramente esteriore e accidentale, la fissità della lingua reca in sé l'impronta del carattere dei popoli che l'hanno

parlata nel corso dei tempi. "L'unità e la semplicità che distinguono la razza semitica si ritrovano nelle stesse lingue semitiche"⁴⁷, specchio dell'"incompletezza" della razza⁴⁸, della sua inettitudine all'"astrazione" e alla "metafisica" (impossibile "immaginare un Aristotele o un Kant con un simile strumento"), della sua inclinazione al "realismo" e alla "sensualità"⁴⁹.

Un significato particolare sembra assumere in tale contesto la tesi, che la linguistica comparata consente di formulare, di un *arresto evolutivo* rappresentato, nell'ambito della storia generale del linguaggio, dalle lingue semitiche. In queste il naturale processo di sviluppo della lingua appare come bloccato. "Si può dire che le lingue semitiche hanno conosciuto in germe i due processi attraverso cui si formano le lingue derivate ma che per esse tali processi sono rimasti infecondi", la legge dell'addolcimento e assorbimento dei suoni e quella di analisi non conducendo ne ad "alterazioni organiche" né alla "creazione di un idioma nuovo"⁵⁰. Ma di tale "assenza di sviluppo organico", carattere essenziale delle lingue semitiche⁵¹, non sembra possibile individuare l'origi-

gleichende Grammatik), attribuisce alle lingue il compito di guidare la valutazione della "capacità intellettuale e di giudizio delle diverse nazioni" (*Lehrbuch der allgemeinen Grammatik*, Halle, 1805, pp. 15 e ss., cit. in SEBASTIANO TIMPANARO, *Friedrich Schlegel e gli inizi della linguistica indoeuropea in Germania*, in "Critica storica", a. I [1972], p. 100); sulle critiche di "misticismo" e di "rozzezza" rivolte a Friedrich Schlegel da Rudolph Westphal (*Vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen, I. Das indogermanische Verbum...*, Jena, Costenoble, 1873, p. XI) e da Heymann Steinthal (*Die Classification der Sprachen dargestellt als die Entwicklung der Sprachidee*, Berlin, DUmmler, 1850, pp. 5-7) in relazione all'immediata trasposizione di "rapporti propri della natura organica alle formazioni spirituali", cfr. S. TIMPANARO, *op. cit.*, p. 83 e LIA FORMICARI, *La logica del pensiero vivente*. Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 78.

⁴¹ ERNEST RENAN, *Histoire generale et système compare des langues sémitiques*, Première partie, *Histoire générale des langues sémitiques*, troisième édition, revue et augmentée, Paris, A l'Imprimerie Impériale, 1863, p. 490. Sulla dimensione razzista della linguistica renaniana cfr. MAURICE OEENDER, *Les Langues du Paradis. Aryens et Sémites: un couple providentiel*. Paris, Seuil, 1989, cap. IV; EDWARD W. SAID, *Orientalism*, New York, Vintage Books, 1979, pp. 144. Said sottolinea il debito di Renan nei confronti di Etienne e Isidore Saint-Hilaire e del loro programma "teratologico", teso a utilizzare "la potenza teoretica del paradigma linguistico per spiegare le possibili deviazioni entro un sistema biologico" (*ibidem*).

⁴² E. RENAN, *op. cit.*, p. 491.

⁴³ *Idem*, pp. 473-474.

⁴⁴ *Idem*, pp. 434 e 450.

⁴⁵ *Idem*, pp. 24 e 436.

⁴⁶ *Idem*, p. 24.

⁴⁷ *Idem*, p. 18.

⁴⁸ *Idem*, p. 17.

⁴⁹ *Idem*, pp. 22 e 18.

⁵⁰ *Idem*, p. 433.

⁵¹ *Idem*, p. 434.



Ingresso di un campo di sterminio



Goebbels e Hitler

ne ultima se non nelle caratteristiche di popoli “devoti al l’immobilità”⁵², non per caso “destinati” alla decadenza e forse, sull’esempio delle civiltà cuscitiche e camitiche, all’estinzione⁵³.

La “Histoire générale des langues sémitiques” si conclude con un “abbozzo storico dei progressi del genere umano” che, a dispetto del rifiuto di qualsiasi apriorismo, culmina nella celebrazione della “razza ariana”, “evidentemente destinata ad assimilare a sé tutte le altre razze” e a “marciare sola alla testa dei destini del genere umano”. Nel quadro di una storia universale concepita come una staffetta in cui le razze inferiori consegnano alle superiori la fiaccola del progresso, la “razza semitica” costituisce un momento ormai superato dello “sviluppo dell’umanità”. L’idea di “arresto evolutivo” struttura il contesto storico-filosofico entro il quale le comparazioni linguistiche si sviluppano in costante relazione con le classificazioni razziali. Del resto, in un clima ideologico profondamente segnato da pregiudizi eurocentrici, l’idea stessa di arresto evolutivo sembra attestare tale connessione, se è vero che proprio su tale idea si fondano gli sviluppi razzisti della teoria biogenetica, l’interpretazione dell’esistenza di “razze inferiori” e delle

⁵² *Idem*, p. 24.

⁵³ *Idem*, pp. 502-3.

anomalie individuali di ordine genetico o comportamentale nell’ambito di quelle “superiori” quali conseguenze di “arresti” a tappe arretrate dello sviluppo filogenetico⁵⁴.

Dalla cultura alla natura

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. È comune all’intera cultura positivista un gigantesco sforzo volto a ricondurre le manifestazioni della vita sociale e culturale al loro presunto fondamento naturale, secondo una prospettiva attiva già nelle componenti ultraspiritualistiche e più marcatamente antimoderne della *Romantik*, da Novalis a Kleist, al vecchio Schelling. Un tale dispositivo concettuale costituisce una fonte importante del razzismo moderno e contemporaneo per l’orientamento di fondo che lo ispira. La naturalizzazione della cultura (attraverso la sua biologizzazione o etologizzazione) consente di assolutizzare la differenza culturale - ancorandola a una falda stabile, sottratta al mutare dei tempi - sino a contraddire l’idea stessa di cultura e il suo riferimento costitutivo a un orizzonte universalistico di fondo. Non sorprende che i teorici nazisti rappresentino un approdo conseguente ed estremo di tale sviluppo, offrendo una sintesi particolarmente significativa tra posizioni di stampo culturalista e teorizzazioni di ordine bio-zoologico.

Il contributo di Cari Schmitt, su cui avremo modo di tornare tra breve, appare al riguardo emblematico in virtù di un’esperazione della connessione tra significato (area semantica dei termini della lingua) e contesto culturale spinta al punto di escludere l’effettiva traducibilità delle lingue, e in ispecie la possibilità che un *Undeutscher* (un “non-tedesco”, un “non-ariano”) possa intendere appieno l’idioma germanico. Ma nemmeno Karl Jaspers sembra, all’inizio degli anni trenta, molto lontano da tali posizioni quando, in polemica con r“intelletualismo dissolutore” che oblitera le radici della comunità, nega che la verità “che per sua essenza dà vita alla comunità” possa mai esser “condivisa da tutti”: come l’uomo non esiste in quanto tale, bensì “come essenza sempre specifica e insostituibile”, così la verità è una “fede storica” non generalizzabile, non comunicabile a chi non fa parte della “comunità dell’esserci”⁵⁵.

La distruzione dell’oggettività è totale,

⁵⁴ STEPHEN JAY GOULD, *The Panda’s Thumb. More Reflections in Natural History*, 1980, trad. it. *Il pollice del Panda. Riflessioni sulla storia naturale*. Roma, Editori Riuniti, 1989², pp. 188 e ss.

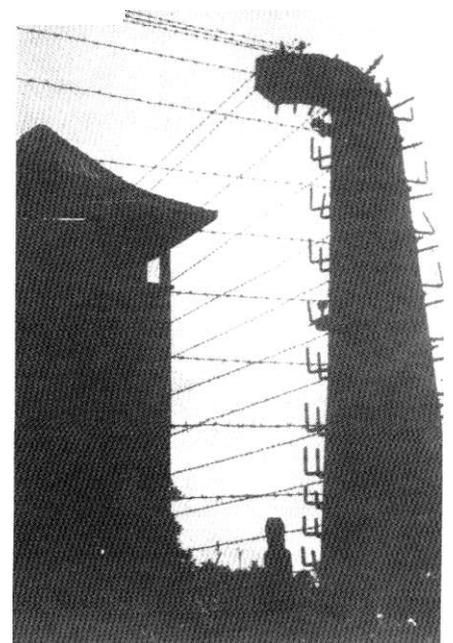
⁵⁵ *Die geistige Situation der Zeit*, 1931, Berlin, de Gruyter, 1947, pp. 70-71 (cit. in D. LOSURDO, *op. cit.*, p. 25).

coerentemente con la negazione dell’unità della specie. Non esiste una “verità assoluta”, in linea di principio suscettibile di essere universalmente riconosciuta: “Esiste una sola verità, la verità organica che scaturisce dal sangue di una razza ed è valida soltanto per quella razza”⁵⁶. Non soltanto la “dialettica giudaica” è, al pari di una sensibilità artistica “degenerata”, sintomo di un intellettualismo sradicato e astratto incompatibile con la cultura *völkisch*: un divario incolmabile, assoluto, isola le diverse manifestazioni dello stesso pensiero scientifico, le versioni razzialmente determinate delle singole scienze naturali. Non c’è una biologia, una genetica, una fisica: c’è una fisica tedesca (“Deutsche Physik” è il titolo di una monumentale opera di Philipp Lenard dalla quale è rigorosamente escluso, insieme ad Einstein, qualunque scienziato ebreo⁵⁷) e una fisica giudaica, una biologia, una genetica, una chimica tedesche, in tutto e per tutto distinte dalle analoghe (pretese) scienze della razza inferiore. Nel ’37 esce la rivista “Deutsche Mathematik”, nel cui editoriale si afferma che nell’idea della pretesa indipendenza della matematica dalla razza è contenuto “il germe della distruzione della scienza tedesca”⁵⁸. Tre anni dopo, Ludwig Bieberbach, ordinario

⁵⁶ CORNELIA BERNING, *Vom “Abstammungsnachweis” zum “Zuchtwart”*, Berlin, de Gruyter, 1964, p. 147 (cit. in A. ENZI, *op. cit.*, p. 16).

⁵⁷ *Deutsche Physik*, 4 vol., München, Lehmann, 1936-37.

⁵⁸ A. ENZI, *op. cit.*, pp. 15-16.



Torri e reticolati in un campo di sterminio

di algebra a Berlino, pubblica il testo di una comunicazione all'Accademia delle scienze di Heidelberg. Il titolo è tutto un programma: "La radice comunitario-popolare della scienza"⁵⁹. È in questo contesto che vede la luce sulla rivista da lui diretta, la "Deutsche Juristen-Zeitung", un'importante presa di posizione di Carl Schmitt che costituisce una sorta di messa a punto dei criteri guida dell'opera di "purificazione" della cultura tedesca dalla contaminazione dello "spirito giudaico"⁶⁰.

La battaglia contro il mascheramento linguistico giudaico

La premessa è costituita dall'assoluta assenza di relazioni tra il "pensiero giuridico giudaico" e il "sentimento del diritto e della legge dell'uomo tedesco", dalla "chiara e definitiva consapevolezza che opinioni giudaiche non possono essere poste in comunicazione, nel loro contenuto concettuale, con quelle di autori tedeschi o in generale non-ebrei". L'incomunicabilità tra ebrei e ariani è agli occhi di Schmitt talmente radicale e cruciale da indurlo ad affermare che "chi abbia appena compreso questa verità sa anche che cos'è la razza". E tuttavia un fatto incontrovertibile sembra smentire tali affermazioni. Come spiegare che una gran parte del patrimonio letterario e filosofico e in particolare della letteratura giuridica tedesca sia frutto del lavoro di ebrei?

La soluzione del dilemma ruota intorno alle idee di "mascheramento" e di "equivoco". Il presunto talento intellettuale degli ebrei pare in realtà a Schmitt puro "istinto parassitario" nei confronti del patrimonio culturale di altri popoli, l'esercizio di un "orribile e spaventoso camuffamento", di una "demoniaca doppiezza" alla luce della quale soltanto è possibile comprendere il "tragico problema" dell'influenza esercitata da intellettuali ebrei su tanti uomini "di sangue tedesco". In questo quadro proprio la comunanza linguistica costituisce l'insidia più grave. La differenza tra mente "ariana" e mente "giudaica" conferisce a ogni parola significati radicalmente diversi che l'uso di una stessa lingua impedisce tuttavia di distinguere. Per questo, vista l'impossibilità di "impedire che l'autore ebreo si serva della lingua tedesca", è necessario affrontare almeno il problema "assolutamente fon-

damentale" delle citazioni, che Schmitt risolve adottando una contromisura analoga a quella escogitata per far fronte al pericolo rappresentato dall'identità di nomi e cognomi "ariani" e "non-ariani".

In questo caso si imponeva agli ebrei di accompagnare qualsiasi comunicazione personale dall'indicazione della propria origine. La loro firma doveva includere tassativamente il nome Israel o Sara⁶¹. Per parte sua Schmitt raccomanda di ricorrere al "salutare esorcismo" di citare gli ebrei specificandone l'identità razziale. "Se anche viene citato, un autore ebreo è per noi un autore ebreo" e se dunque, "per motivi oggettivi", lo si vorrà nominare, sarà necessario mettere sull'avviso chi legge. "L'aggiunta della parola e dell'indicazione 'ebreo' non è affatto un dettaglio esteriore, è bensì un elemento essenziale" ai fini della "purificazione della nostra letteratura giuridica": essa serve a dichiarare il *divario ontologico* che, celato da assonanze puramente superficiali, decide l'assoluta impossibilità di una comunicazione effettiva tra membri di razze diverse. In questione non sono la buona o malafede del singolo né le sue intenzioni soggettive. Il punto è "che non posso guardare dentro l'anima di questo ebreo e che a noi non è dato accesso nella più riposta intimità degli ebrei. A noi è nota soltanto la loro estraneità al nostro mondo".

A dispetto delle apparenze, l'ebreo non può comprendere l'idioma ariano: se lo parla lo fraintende inevitabilmente (e lo contamina: per questo era vietato agli ebrei anche solo leggere autori tedeschi e, a maggior ragione, possederne le opere⁶²); chi l'ascolta ne è altrettanto ineluttabilmente ingannato. Non si tratta, del resto, di affermazioni inedite. Sin dal marzo del '33 un grande annuncio esposto nelle bacheche delle Università tedesche intimava che le opere di ebrei pubblicate in Germania dovessero essere presentate come "traduzioni dall'ebraico": "Se l'ebreo scrive in tedesco, mente"⁶³. E si potrebbe risalire ancora più indietro. Non era cominciato ancora il decennio che avrebbe visto Hitler impegnarsi nella ricerca di una soluzione finale del problema ebraico quando un altro grande intellettuale tedesco aveva preso posizione nell'annosa polemica sulla "simbiosi ebraico-tedesca". Agli occhi di Ernst Junger la pretesa di essere al contempo tedeschi ed ebrei era apparsa semplicemente una "follia". Gli ebrei avrebbero dovuto finalmente dichiarare il proprio giudaismo e cessare di *spacciarsi per tedeschi*⁶⁴.



Prigionieri in un Lager

La lingua è il prodotto della natura del popolo: con quale diritto un popolo per natura diverso pretende di servirsi della lingua di un altro insinuandosi tra le sue file, camuffandosi da sua componente? Non c'è forse ambito nel quale la paura dell'intrusione dell'altro e della sua invisibilità pesi più che in questo, dove l'appropriazione di una componente cruciale dell'identità come il linguaggio rischia di occultare le più evidenti tracce di alterità. E allora, in attesa di contromisure più concrete, le risposte sul piano della politica culturale non si fanno attendere. La lingua tedesca dev'essere dissezionata, sottoposta ad autopsia, finalmente liberata dalle scorie disseminate da parassiti annidatisi da tempo nelle sue membra. Usata dagli agenti batterici per contaminare lo spirito e il corpo del *Volk*, deve divenire essa stessa strumento di un'operazione chirurgica di disinfestazione che si inserisce a pieno titolo nel programma di igiene razziale varato dal regime. C'è

⁵⁹ *Die völkische Verwurzelung der Wissenschaft* ("Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften"), Heidelberg, Weiss, 1940.

⁶¹ *Die deutsche Rechtswissenschaft im Kampf gegen den jüdischen Geist*, "Deutsche Juristen-Zeitung", a. XLI (1936), n. 20, colli. 1.193-1.199.

⁶² Cfr. V. KLEMPERER, *op. cit.*, p. 89.

⁶³ Cfr. *idem*, pp. 157, 208-209.

⁶⁴ *Idem*, p. 37.

⁶⁵ *Über Nationalismus und Judenfrage*,

"Siiddeutsche Monatshefte", n. 27, 1929-30, p. 845 (cit. in E. TRAVERSO, *op. cit.*, p. 68).

piena coerenza tra l'invocazione goebbelsiana del bisturi come antidoto contro la "malattia giudaica" e il progetto di un vocabolario speciale per i popoli dominati che ne scongiurasse l'intrusione nella comunità linguistica tedesca.

La negazione della funzione mediatrice della lingua attraverso la sua esoterizzazione e lo sviluppo di un gergo burocratico funzionale alla "accusativizzazione" delle razze inferiori non mira a un fine diverso da quello della totale purificazione del popolo ariano perseguito dalla loro segregazione e dal loro annientamento fisico. Al contrario, l'impiego di strumenti diversi risponde all'esigenza di muoversi con efficacia su diversi terreni. E qui, dove la "politica culturale" del regime nei confronti degli "stranieri" si salda alle procedure volte alla loro concreta espulsione dalla comunità, emergono con tutta evidenza la continuità funzionale e l'essenziale identità - la *coappartenenza* - tra culturalismo e differenzialismo biozoologico nazista. La teoria della differenza biologica costituisce il quadro di riferimento entro cui l'ideologia culturalista si sviluppa per poi celarsi dietro appelli alla tolleranza e ammantarsi di spirito pluralista. La differenza ontologica è l'immediato fondamento di un'apparente polifonia culturale che si risolve nella legittimazione esclusiva di un'unica voce a prezzo della riduzione al silenzio (o a mera espressione animale) di tutte le altre. Circolarmente, una teoria della differenza assoluta e della non-traducibilità di culture naturalisticamente intese come manifestazioni dei caratteri originari delle razze è la premessa necessaria, ancorché spesso implicita, delle teorie razziali di stampo poligenetico.

Il culturalismo si sviluppa dentro il campo del razzismo biologico così come questo sorge sulla base dell'esperienza di una alterità culturale che poi provvede a tradurre in termini naturalistici. Particolarmente evidente nel caso del nazismo, il nesso reciproco è attivo sempre e racchiude in sé la dinamica fondamentale dello schema differenzialistico. D'altra parte, le considerazioni svolte in apertura in relazione all'unità funzionale del razzismo - all'integrazione reciproca tra razzismo inegualitario e differenzialista - conferiscono a tale conclusione una portata ancor più ampia. La logica stessa del discorso razzista impone questo passaggio dalla cultura alla natura. Si può anzi dire che tale passaggio è di per se stesso *costitutivo* del discorso razzista e ne riassume la *destinazione finale*. Qui vale il fatto evidente che la differenza culturale (religiosa, ideologica, linguistica, etno-antropologica) e più in generale la differenza storica (legata all'identità nazionale o sociale) non

costituiscono di norma un fondamento stabile all'altezza delle esigenze di legittimità dei sistemi di potere esistenti. La naturalizzazione della differenza storica è il momento di costituzione della razza come luogo di valore (il che significa viceversa che la "natura" di cui il razzismo tratta altro non è che la proiezione reificante - l'ipostasi e il simbolo - della differenza storico-sociale). Nel movimento convergente tra analisi del coipo e discorso sulla cultura consiste l'unità funzionale del razzismo e insieme la ragione per cui, quale insieme delle procedure ideologiche volte a istituire e legittimare la rottura dell'unità della specie, il razzismo costituisce l'espressione paradigmatica della "cultura della violenza".

Due conseguenze legate a queste considerazioni è utile sottolineare, a questo punto, per concludere. Da una parte, vedere nel razzismo un sistema ideologico generale teso a legittimare differenze storicamente date attraverso la loro trascrizione in chiave naturalistica consente di cogliere la presenza del razzismo stesso in tanti capitoli della vicenda culturale e politica delle nostre comunità nei quali, pure, non vi è traccia evidente del tema razziale. Particolarmente istruttivo appare al riguardo l'esempio del dibattito sul suffragio universale nella Francia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria, dove l'esclusione dalla cittadinanza di domestici, servi e marginali (gli "asociali" sono sempre protagonisti in questo discorso!) è legittimata appunto attraverso la naturalizzazione della loro identità sociale. Il non-cittadino è tale per ragioni ontologiche, per l'inferiore qualità delle sue facoltà razionali. In questi termini si esprime per esempio Condorcet nell'"Essai sur la constitution et les fonctions des assemblées provinciales", laddove dichiara esplicitamente che "tra le esclusioni dal diritto di cittadinanza ve ne sono certe che possono essere ritenute naturali" e fra queste cita "l'esclusione dei minori, dei monaci, dei domestici, degli uomini condannati per un reato": tutti costoro fanno parte dell'insieme "aristotelico" di "coloro di cui si possa supporre che non abbiano una volontà illuminata, o una volontà propria"⁶⁵. Sembra superfluo a questo punto chiarire come sostenere che nella storia del pensiero politico-filosofico il razzismo svolge una funzione importante - molto più importan-

⁶⁵ *Essai sur la constitution et les fonctions des assemblées provinciales* (1788), in *Oeuvres de Condorcet*, éd. par A. Condorcet O'Connor et D.-F. Arago, 12 vol., Paris, Didot, 1847-49, vol. VIII (1847), p. 130. Sulla rilevanza del razzismo nella storia del suffragio universale, PIERRE ROSANVALLON,

te di quello che è possibile capire muovendosi sulla base di schemi tradizionali, legati un po' feticisticamente alla presenza esplicita del tema razziale - non attenga al campo della denuncia morale. In questione è un'ipotesi ricostruttiva tesa allo scopo di operare con categorie più idonee a recuperare l'unità sostanziale dei processi storici materiali.

Anche la seconda considerazione chiama in causa criticamente il modo consueto di pensare il razzismo e in particolare il luogo comune secondo il quale esso costituirebbe un'eredità residuale di culture premoderne. Secondo uno schema ottimismo molto più prossimo alla teleologia positivista che alle filosofie della storia fiorite nell'illuminismo e nell'idealismo classico, si tende da più parti a pensare che il progresso della modernità coincida con le sorti "magnifiche" di comunità liberate dal flagello dell'odio razziale. È evidente come l'idea che il razzismo costituisca il frutto ideologico della trasposizione in termini naturalistici della differenza storico-sociale non lasci scampo a un simile ottimismo: al contrario, il razzismo appare in tale prospettiva un tipico prodotto della modernità, una forma secolarizzata, compatibile con i criteri di verità del razionalismo scientifico, della legittimazione religiosa delle gerarchie sociali e della differenza etnica.

La storia umana ridotta a natura, *etologizzata*: se questa è la modalità base del discorso razzista, l'unica contromisura consiste evidentemente nel tener ferme le categorie del discorso storico. E con ciò siamo tornati, in chiusura, al nostro punto di partenza. Da Bayle in avanti il discorso storico è sinonimo di esercizio della ragione critica, un esercizio che implica il riconoscimento della comunità discorsiva virtualmente universale. Una pratica della cultura come affermazione dell'universalità - dell'unità della specie umana - e come principio di trasformazione della realtà con essa compatibile costituisce l'unico antidoto alla violenza che nel razzismo trova la propria espressione paradigmatica. Insieme alla necessità di prendere sul serio l'inconciliabilità di cultura e violenza, il cammino percorso suggerisce l'esigenza inderogabile di prendere partito per l'una contro l'altra, rigettando la riduzione della vicenda umana a *histoire naturelle* e tenendo fermo per contro a una concezione dell'uomo come essere storico e della specie umana come soggetto unitario della prassi.

Le sacre du citoyen. Du suffrage universel en France, Paris, Gallimard, 1992: D. LOSURDO, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

Pasolini: dialetto rivoluzionario e minoranze linguistiche

Incontri per la prima volta gli scritti di Pier Paolo Pasolini grazie alla “questione della lingua”. Frequentavo l’Università di Milano quando uscì “Poesia dialettale del Novecento”, antologia edita da Guanda (Parma, 1952), curata appunto da Pasolini e da Mario Dell’Arco¹. Seppi così dell’esistenza dell’Academiuta di lenga furlana di Casarsa e della rivista “Quaderno romanzo”: mi apparvero importantissimi per il riscatto delle lingue degradate a “dialetto”; grazie a quelle pagine seppi soprattutto del poeta piemontese Pinin Pacòt², del quale erano riportate, proprio

¹ Pseudonimo di Mario Fagiolo. Nato a Roma nel 1905, vive a Genzano dell’Infiorata. Laureato in architettura. È uno dei maggiori dialettali viventi. Ha fondato e diretto molte riviste di interesse romano e dialettale; oltre ad aver allestito l’antologia (citata con Pasolini, ne ha aggiornato le voci con una serie di almanacchi poetici: *Il fiore della poesia dialettale* (1961-1968) e *Primavera della poesia in dialetto* (1979-81).

Ha raccolto le sue numerose *plaquettes* nei volumi di *Poesie 1942-48* (Roma, 1951); *Poesie 1942-1967* (Roma, 1967); *Poesie 1950-1975* (Roma, 1976); *Basta (o no?)* (Roma, 1984). Per la bibliografia critica, cfr. PIETRO PANCAZI, *Poesia e roccò di Mario Dell’Arco*, in *Ragguagli di Parnaso*, a cura di C. Galimberti, III, Milano-Napoli, 1967; LEONARDO SCIASCIA, in *Introduzione a Il fiore della poesia romanesca*, Roma-Caltanissetta, Sciascia, 1952; GAETANO MARIANI, *Poesia romanesca di Mario Dell’Arco*, in “Letterature moderne”, 1957, n. 6; FRANCO BREVINI, *Le parole perdute*, Milano, Einaudi, 1990; ecc.

² Giuseppe Pacotto. Nato a Torino nel 1899, morì a Castello D’Annone nel 1964. Impiegato di banca. Fondò nel 1927 la rivista “Ij Brandé” e il movimento, che intorno ad essa si riunì e si riconobbe, per il riscatto del piemontese da dialetto a lingua. Gustavo Buratti ha curato con G. Gandolfo un volume di *Poesie e pagine d’pròsa* (Torino, A l’ansegna dij brandé, 1967) che comprende le raccolte poetiche edite e una scelta di pagine saggistiche.

R. Massano ha curato un’antologia della produzione di Pacòt, accompagnandola con un saggio introduttivo intitolato *Pinin Pacòt artista e poeta* nel volume *Piemonte in poesia*, Torino, Famija turineisa, 1976, pp.

all’inizio del capitolo riguardante la nostra regione, queste parole: “A l’è ciàir, an partensa, ch’as trata d’un preconzet: col èd chërde che la poesia, così dita dialetal, a deva esse sempre popolar” (da “Ij Bran-

117-220. Come Mario Dell’Arco, compare nelle varie antologie pubblicate sulla letteratura dialettale del Novecento e saggi relativi; cfr. anche *Dizionario letterario Bompiani delle Opere, Appendice*, vol. II. Milano, Bompiani, 1966 alla voce: *Poesie di Pacòt*, di Carlo Cordié, p. 173.

È importante rilevare come, prima ancora che nel suo saggio (che con la scelta compiuta da Mario Dell’Arco forma l’antologia citata, edita da Guanda nel 1952) Pasolini ebbe a elogiare Pinin Pacòt nel “Quaderno romanzo” (dell’Academiuta di Casarsa) n. 3 (giugno 1947), dove, nell’articolo *Sguardo ai dialettali* (p. 37) a commento del premio San Remo, si legge: “Crediamo che occorra addirittura una certa dose di perversione per impegnarsi sui testi premiati a San Remo. Ad ogni modo, non un’oasi, ma un fiorellino (a meno che non sia anche questo un miraggio)



Pasolini con il cugino Nico Naldini, poeta, ai tempi dell’Academiuta di Casarsa (1946)

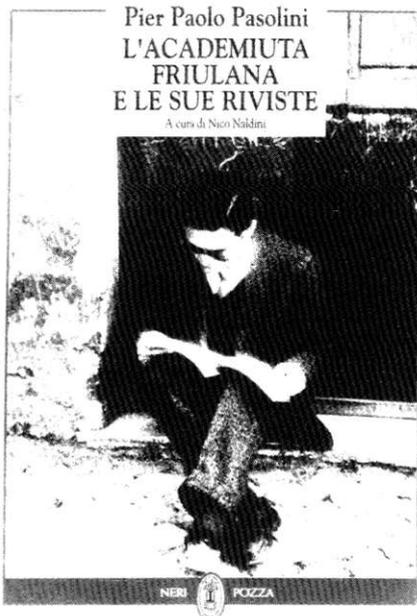
dé”, “giornal ed poesia piemontèisa, 15 mars 1952”)³, in polemica con chi gli chiedeva se valeva la pena scrivere in “dialetto” della poesia *squisija* (raffinata), comprensibile a pochi *squisi*.

Questa annotazione riportata da Pasolini fu per me motivo di entusiasmo: significava che nella mia terra qualcuno si batteva, con autorevolezza, per conquistare, grazie alla poesia, la dignità di lingua alla parlata piemontese; e che quell’impegno di uscire dai limitati orizzonti del “vernacolo” per riabilitare la lingua della famiglia, del lavoro e dell’amicizia era esteso in altre regioni ed aveva ormai, in Friuli, una sua giovane guida. Partii da Biella in “Lambretta” per il Friuli, ma a Casarsa era rimasta una zia. Pasolini e la madre si erano trasferiti da un paio d’anni a Roma. Gli scrissi, così come scrissi all’altro autore di quell’antologia, Mario Dell’Arco, anch’egli direttore di una rivista molto importante, “Il Belli”, poi “Il nuovo Belli”. Pasolini aveva ormai lasciato l’esperienza friulana; collaborai invece con Dell’Arco, che pubblicò una mia esile *plaquette* di poesie piemontesi e con lui, tuttora molto attivo, sebbene nonage-

in quel deserto si trova: intendiamo riferirci a qualche luogo della poesia ‘Lu silenziu’ del siciliano Ignazio Buttitta e ‘L’estate’ dell’abruzzese Vittorio Clemente. Tutta bella è invece la lirica ‘Gioventù, povra amia...’ dovuta a un torinese, Pinin Pacòt. Naturalmente la sua validità proviene dalla sua indole antidialettale. Sarà forse il metro (con quel ternario) pigramente allusivo ad antichi ritmi provenzali e con una certa agrezza popolare; o le immagini (*Ma per noi doi la sèira as fa nèira - e a deurh ij brass dè vlù - per cheujne, ò gioventù*)-, o un rischio sottile per cui il sentimentale sfiora esteticamente l’ambiguo (specialmente nell’ultima strofa: ...abbiamo un *brivido sottile* nello sguardo *tranquillo*).

Per la letteratura contemporanea in piemontese, si veda soprattutto *Poeti in piemontese del Novecento*, a cura di Giovanni Tesio e Albina Malerba, Torino, Ca de studi piemonteis, 1990.

³ P. LXXVIII. “È chiaro, in partenza, che si tratti di un preconzetto: quello di credere che la poesia, così detta dialettale, debba essere sempre popolare”.



nario! Collaboro pure oggi. Ritrovai Pasolini quando ritornò al friulano⁴; ci incontrammo poco prima della sua tragica fine. Infatti, nell'autunno del 1975, unitamente al professor Antonio Piromalli, ebbi l'incarico dal Ministero della Pubblica Istruzione di organizzare nel Liceo scientifico di Lecce un corso per docenti delle scuole medie superiori sul tema "Dialetto e scuola", al quale invitai tra gli altri Pasolini (il "seminario" durò una settimana; tra i diversi relatori vi erano il sociologo professor Ulderico Bernardi, il sacerdote cattolico di rito greco Giuseppe Faraco della minoranza italo-albanese di Calabria, il poeta piemontese Camillo Brero, Orlando Spigarelli, insegnante elementare a Gubbio, autore di un libro in cui ha raccolto le sue esperienze didattiche di utilizzatore del dialetto), cui mi ero rivolto ricordandogli l'antica "militanza" per quelle che Frédéric Mistral⁵ chiamava "li lengo meprisado", le lingue disprezzate.

⁴ *La nuova gioventù*, Torino, Einaudi, maggio 1975.

⁵ Frédéric Mistral (Maillane, 1830-1914) è stato il grande artefice della rinascita letteraria della lingua provenzale. Autore di molte opere poetiche (di cui la maggiore è *Mirella*) ma anche filologiche (*Lou tresor dòn Félibrige*, dizionario del provenzale moderno), fondò il Felibrige, accademia e movimento per il riscatto di tutta la civiltà d'Oc, tuttora esistente, i cui membri si chiamano felibri. Nel 1906 vinse il premio Nobel, con i cui proventi fondò a Arles il Museo delle tradizioni popolari, dove si può trovare un'immagine completa della Provenza.

Anche i membri dell'Academiuta di Pasolini si definivano felibri, con evidente riferimento all'insegnamento di Mistral rivolto

Pasolini accettò l'invito per Lecce, dove infatti tenne la sua conversazione, intitolandola "Volgar'eloquio", il 21 ottobre 1975. Fu, quello, l'ultimo suo intervento pubblico. Nel pomeriggio visitammo la minoranza grecanica di Calimera, in terra d'Otranto.

Iniziò l'intervento precisando che non avrebbe tenuto una lezione né una conferenza, e che proponeva di passare senz'altro al dibattito. Come spunto, ci lesse il monologo finale di un dramma, a quel tempo inedito, che si chiama "Bestia da stile", da cui gli venne l'idea di intitolare l'incontro con i docenti "Volgar'eloquio"; una poesia che, in un certo senso, rifa e mima i "Cantos" di Ezra Pound.

Ricordo che ci lasciò molto disorientati, perché si rivolgeva ad un giovane fascista, suggerendogli quale avrebbe dovuto essere una vera destra; una "destra sublime" che non avrebbe dovuto assurdamente diventare appannaggio dei fascisti.

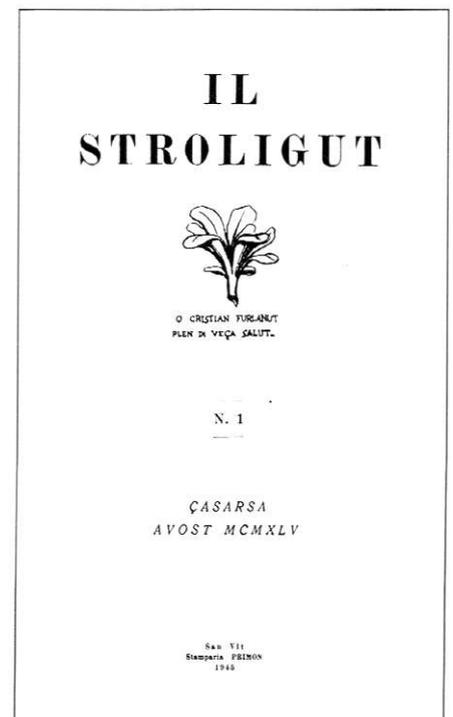
Ma questi temi (l'amore per il "volgar'eloquio" e l'impegno conseguente), diceva Pasolini, sono una specie di palla al piede per noi, uomini della sinistra: "Nessuno ne capirebbe la purezza, e un anziano è / sensibile ai giudizi sociali [...] / deve aver rispetto come un *tosatel* (giovinetto) / della propria / figura / pubblica: deve proteggere i propri nervi, indeboliti, / e cercar protezione, accettare il gioco che mai / ha accettato. Prendi questo fardello, / ragazzo che mi odii, / e portalo tu. È meraviglioso. [...]". Si trattava di uno spunto dichiaratamente provocatorio. Tuttavia, noi che abbiamo lottato per la nostra lingua, sappiamo quanto Pasolini avesse ragione... sovente i nostri discorsi sono travisati; siamo accusati di dividere, con problematiche sovrastrutture, la classe operaia; di "fare il gioco dei padroni" e della destra, magari financo di essere razzisti. Alla lettura della poesia la sala restò in assoluto silenzio, anche se al termine della breve introduzione Pasolini fu applaudito.

Ruppi il ghiaccio, come si dice, denunciando l'alienazione ingiusta e crudele patita dai nostri ragazzi "dialettofoni", in una scuola che pur si pretende democratica. Gli chiesi cosa avremmo dovuto fare per cambiarla, come salvare dal massacro l'allievo... gli innocenti da Erode, o le ali di Peter Pan.

Pasolini allora disse: "Mi è stata rivolta una domanda un po' come si fa una domanda a una guida, a uno che sappia, e invece no, non so rispondere a questa domanda. Non saprei da che parte comin-

al riscatto della parlata popolare elevata a lingua di poesia.

ciare a prendere provvedimenti e come realizzarli. E invece risponderò a questa domanda ponendo un problema: un problema che sarà delusorio, sia per Buratti, penso, che per la maggioranza di voi. Quello che ha detto Buratti adesso era estremamente valido e preciso, se detto dieci anni fa; oggi, secondo me, non lo è più, o lo è in un altro modo... [...]. In questi dieci anni la situazione antropologica e culturale italiana o meglio, la cultura antropologica italiana si è completamente ribaltata. L'insegnamento o la protezione del dialetto o è diventato un fatto di tradizionalismo, di conservatorismo (che considero perfettamente sano, per le ragioni che esiste una "destra sublime"), oppure dovrebbe diventare profondamente rivoluzionario (qualcosa come è la difesa della propria lingua per i Paesi baschi, oppure per gli irlandesi), deve arrivare al limite del separatismo, che sarebbe una lotta estremamente sana, perché questa lotta per il separatismo non è altro che la difesa del pluralismo culturale, che è la realtà di una cultura. Quindi: o essere conservatori, ma illuminati, in modo assolutamente nuovo, che non ha niente a che fare con la conservazione della destra classica; o essere addirittura rivoluzionari. La cosa, che fino a dieci anni fa era una cosa ragionevole, giusta: gli italiani parlano siciliano o romano o friulano, quindi difendiamoli, abituiamoli a parlare un italiano dialettizzato, ad amare il loro dialetto, a rifornire il loro italiano con l'estrema abbondanza lessicale [dei dialetti...], oggi deve avere connotazioni completamente nuove [...]; bisogna trovare un nuovo modo di essere



liberi. È un problema centrale della nostra vita”.

Poco prima della sua tragica fine, nel suo ultimo intervento “da vivo” (ce ne sarà uno postumo, che riferirò più oltre) Pasolini giunse a solidarizzare col separatismo (ed il riferimento ai Paesi baschi ed all’Irlanda toglie ogni dubbio di “letterarietà” al discorso): ciò per me, solidale con i baschi e con i sardi⁶, fu una soipresa e di grande conforto. Tale affermazione disorientò non soltanto l’uditorio di allora, ma gli esegeti di oggi. Claudio Marazzini⁷ ritiene che Pasolini suggerisca tale affermazione come “alternativa ideale, assolutamente non concreta”: non sono d’accordo. Una siffatta interpretazione avrebbe offeso profondamente Pasolini, che avrebbe reagito trattando l’esegeta da “nuovo chierico”, come in effetti bollò pure coloro, tra gli ascoltatori partecipanti al seminario, che tentavano di situarlo nell’astratto. Marazzini scrive che Pasolini “non crede che questa lotta abbia successo, in quanto essa è contro la storia”. Ma se si tratta di resistenza? E che si tratti di vera e propria “Resistenza”, Pasolini lo confermerà sia a conclusione del dibattito sia nell’intervento (assolutamente non “idealistico”, ma “materialista” e concreto, richiamandosi all’entropia capitalista ed alla dialettica marxista) postumo al congresso del Partito radicale, di cui dirò.

Qui mi preme sottolineare che Pasolini travolge quella che il sociologo Jean Louis Calvet definisce “la falsa coppia teorica lingua/dialetto, venuta dai tempi più remoti, ma ripresa e rinnovata con una vernice di ‘scientificità’ dai linguisti”⁸, e cioè una tipica forma di “glottofagia”. Infatti, nell’esempio Pasolini cita insieme “siciliano, romano o friulano” il quale ultimo chiama alle volte “dialetto” altre “lingua” (come nell’Academiuta di Casarsa). Nella lotta contro l’omologazione, la parlata romanesca vale dunque quanto la friula-

⁶ Tra la fine degli anni sessanta ed i primi settanta diressi il periodico “Su populu sardu” e dirigo tuttora “Sa Repubblica Sarda”. Il giorno di Pasqua 1968 fui arrestato al valico di frontiera di Iran dalla polizia franchista e dopo alcune ore di permanenza nella camera d’arresto annessa alla stazione fui espulso, perché accusato di essere “amico del popolo basco”(!).

Pasolini dopo le “Nuove questioni linguistiche”, in “Sigma”, a. XIV (1981), n. 2-3, p. 57-71.

⁸ JEAN LOUIS CALVET, *Linguistique et colonialisme. Petit traité de glottophagie*. Paris, Payot, 1974. Tradotto da Domenico Canciani in italiano. *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottofagia*, Milano. Mazzotta, 1977 (cfr. le pp. 92-94).



Celimera, 21 ottobre 1975. Buratti è il secondo da sinistra; il terzo è il prof. don Giuseppe Faraco, italo-albanese di San Demetrio Corone (Cs); al centro Pasolini; il secondo da destra è il prof. Antonio Piromalli, incaricato con Buratti dell’organizzazione del corso per insegnanti di scuola media superiore “Dialetto e scuola”. La scarsa qualità dell’immagine è dovuta all’uso di una fotocopia, essendo purtroppo stato smarrito l’originale

na... Tesi che condivido pienamente, e che dovrebbe far riflettere i firmatari delle varie proposte di legge (a cominciare da quella che ebbe come relatore l’onorevole Loris Fortuna, per finire a quella che fu votata alla Camera dei deputati nel novembre 1991 ma non al Senato, e che, decaduta per lo scioglimento anticipato del Parlamento, è stata ripresentata nell’attuale legislatura) per la tutela delle minoranze linguistiche (in attuazione dell’articolo 6 della Costituzione), con un rigido elenco delle minoranze degne di tutela: nonché quanti, anche da sinistra (Massimo Salvadori, Valerio Castronovo) paventavano il rischio del separatismo e l’insegnamento “del bergamasco e del dialetto di Canicattì”⁹. Il primo numero dello “Stroligut di ca da l’aga” (“Almanacchino di qua dell’acqua”: l’Adige) uscito durante la Resistenza, nell’aprile del 1944, si apre con un articolo in friulano del giovane Pasolini, “*Dialet, lenga e stil*”, relativo alla differenza tra “lingua” e “dialetto” non basata su criteri filologici, ma sugli esiti letterari raggiunti: “*Cusi il dialet a lè la più ùmila e comun maniera di esprimisi al è doma*

⁹ Per l’opposizione (anche di alcuni intellettuali di sinistra, aggiuntisi a quella del Msi e del Pri) alla legge sulle minoranze, si veda: “La Stampa”, 23 novembre. “Il Corriere della Sera”, 21 novembre, “La Repubblica”, 22 novembre, “Il Giornale”, 21 novembre, tutti del 1991, nonché “Alp”, n. 22 (dicembre 1991).

che parlat, nisun al si impensa mai di scrivili!. Ma se a qualchidun a gni vegnè che idea? I vuej disi l’idea di doprà il dialet par esprimi i so sintimins, li so pasions? No, tegnèvi ben a mins, no par scrivi do tre stupidadis da far ridi, o par contà do tre storiutis vecis dal so pais (parsè che alora il dialet al resta dialet, e basta lì), ma cun l’ambisison di disi robis pì elevadis, difisilis, magari; se qualchidun, insomma, al crodès di esprimisi miej cu ’l dialet da la so ciera, pì nouf pì fresc, pì fuart si no la lenga nassional impararada tai libris? Se a qualchidun a ghi ven che idea, e al è bon di realisala, e altris c’a parlin chel sles dialèt, a lu sèguitin e a li imitin e cussi, un puc a la volta, a si ingruma na buna quantitad di material scrit, alora chel dialet al doventa ’lengha“. La lenga a sarès cussi un dialet scrit e doprat par esprimi i sintimens pì als e segres dal cour”¹⁰.

¹⁰ “Così il dialetto è la più umile e comune maniera di esprimersi, è soltanto parlato, nessuno si sogna mai di scriverlo. Ma se a qualcuno venisse quell’idea? Voglio dire, l’idea di usare il dialetto per esprimere i propri sentimenti, le proprie passioni? Non, badate bene, per scrivere due o tre stupidaggini da far ridere, o per raccontare due o tre vecchie storielle del proprio paese (perché allora il dialetto rimane dialetto, e finito lì), ma con l’ambizione di dire cose più elevate, difficili magari; se qualcuno, insomma, credesse di esprimersi meglio con il dialetto della propria terra, più nuovo, più fresco, più forte

Si tratta, quindi, di liberare la propria parlata materna dal ghetto del vernacolo, dal patimento di una discriminazione culturale limitante, soffocante. È esattamente la stessa “rivoluzione culturale” che Pinin Pacòt, con altri pochi giovani, aveva intrapreso sin dal 1927 a Torino con la rivistina “Ij Brandé” (gli alari) in un periodo non certamente propizio alle rivendicazioni regionaliste, spazzate via - come denuncerà la “Dichiarazione di Chivasso” del 19 dicembre 1943 - dal “mito fanfarone di Roma doma”¹¹.

della lingua nazionale imparata nei libri? Se a qualcuno viene quell’idea, ed è capace di realizzarla, e altri che parlano quel medesimo dialetto, lo seguono e lo imitano, in modo che, un poco alla volta, si raggruppa una buona quantità di materiale scritto, allora quel dialetto diventa ‘lingua’. La lingua sarebbe così un dialetto scritto e usato per esprimere i sentimenti più alti e segreti del cuore”. Le riviste friulane di Pasolini sono state ripubblicate a cura di Nico Naldini, cugino del poeta, in PIER PAOLO PASOLINI. *L’Academiuta friulana e le sue riviste*, Vicenza. Neri Pozza, 1994.

¹¹ La *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* redatta nella clandestinità a Chivasso il 19 dicembre 1943 è un fondamentale documento che testimonia il contributo dato dalla Resistenza alla tesi autonomista e federalista. Alla riunione di Chivasso parteciparono quattro rappresentanti della Resistenza delle valli valdesi del Pinerolo (Osvaldo CoYsson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier) e due valdostani (Émile Chanoux, che morirà poi sotto tortura, in carcere, il 18 maggio 1944; e Ernest Page; avrebbe dovuto partecipare anche Lino Binell, ma era stato catturato ed era in prigione). Il documento è stato più volte edito a cura dell’Amministrazione della Regione autonoma della Valle d’Aosta, unitamente al testo del saggio *Federalismo ed autonomie* di Émile Chanoux, pubblicato la prima volta, postumo, in “Quaderni dell’Italia Libera” (patrocinati dal Partito d’azione), n. 26, sd (ma 1945). Il notaio Chanoux fu l’ispiratore della *Dichiarazione* ed il redattore della prima bozza condivisa poi con varianti ed aggiunte dai convenuti a Chivasso. Nelle celebrazioni del 50° del martirio di Émile Chanoux (cui è dedicata la piazza centrale di Aosta), sono stati editi tutti i suoi scritti: *Émile Chanoux, écrits*, Institut historique de la Résistance en Vallée d’Aoste. Aoste, Impremerie Valdôtaine, 1994; la bozza della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* (detta anche *Carta di Chivasso*), cit., è alle pp. 393-394. 11 saggio *Federalismo e autonomie*, cit., alle pp. 398-425.

Il testo della *Carta di Chivasso* è stato anche pubblicato e commentato da chi scrive, *Decolonizzare le Alpi*, in *Prospettive di vita nell’arco alpino. Interventi di uomini di studio e d’esperienza sul passato, il presente*

Occorre comunque riconoscere che la posizione pasoliniana appariva improntata ad un grande pessimismo. In sostanza egli diceva: “Ormai è troppo tardi”. “L’alternativa linguistica” gli sembrava ormai uccisa (il “cambiamento antropologico” - “dove pure era riuscito il fascismo”, annota Pasolini - è in sostanza un “genocidio”) o ridotta allo stato di mera sopravvivenza, il che sarebbe ancora più penoso.

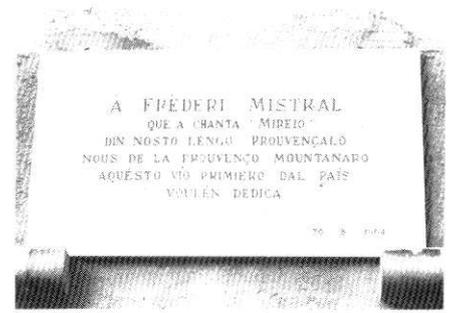
Comunque, è da sottolineare come l’atteggiamento risultante dal finale di “Bestia da stile” non si riferisca ad un’inattualità, cioè l’“antistoricità” della battaglia: ma costituisca una “resa” da parte di chi si sente allo stremo, quasi stanco appunto di resistere, di sfidare il “rispetto della propria figura pubblica”, di chi “deve proteggere i propri nervi, indeboliti, e cercare protezione, accettare il gioco che mai ha accettato”. Tuttavia, al termine del dibattito, quando io ripresi la parola per ricordargli che esistono “sacche di resistenza”, e che ci sono giovani, operai e contadini, non rassegnati, che mi vengono a trovare perché vogliono scrivere in piemontese¹², e che ciò significa il discorso dei baschi:

ed il futuro delle Alpi, Milano. Jaca Book, 1981. pp. 64-83. È da rilevare come nella *Dichiarazione* fosse sottolineata l’esigenza dell’autonomia culturale per le vallate alpine, il che è dovuto alla sensibilità che al riguardo non poteva mancare in rappresentanti di popolazioni plurilingui quali quelle delle valli valdostane (francesi e franco-provenzali) e valdesi (francesi e occitane o provenzali alpine).

¹² Si trattava dei collaboratori del periodico, interamente scritto in lingua piemontese, “Alp”, la cui prima serie uscì dal 1973 al 1977.



Bimbe delle montagne provenzali



Coumboscuro (valle Grana, Cn). Targa a ricordo del poeta provenzale Frédéric Mistral. premio Nobel per la letteratura

si sta per estinguere la lingua, ma vi sono giovani che la reimparrano. Allora la battaglia per il “dialetto” non è più un recupero da museo, ma la scoperta di un’arma... ed ai “corsari” serve scoprire un “deposito” inaspettato di armi, su “isole del tesoro”... Vale la pena di rileggere¹³ quanto Pasolini rispose, proprio a chiusura del dibattito.

“Rispondo molto brevemente, una risposta che può essere una specie di conclusione, che mi sembra abbastanza rilevante. Fino a ieri il problema del rapporto del dialetto e della cultura popolare con la cultura degli insegnanti, con la cultura della classe dominante, era di due tipi: o era di carattere archeologico, filologico, conservatore (raccolta di canti) o era di carattere progressista in un senso retorico della parola, presupponeva la realtà immutata delle classi popolari, un rapporto dialettico tra cultura popolare e cultura borghese. Oggi siamo usciti, mi sembra, attraverso i nostri discorsi, da queste due possibilità, ponendo un modo nuovo, che è quello che hai accennato tu [Buratti], cioè non essere né archeologici nel senso conservatore e anche buono della parola, ma prendere coscienza di tutto questo, prendere coscienza che il dialetto non è più quello che era dicci anni fa. ma è un dialetto parlato dal calabrese a Torino. Oppure il problema dialettale di Corleone¹⁴.”

La seconda serie è stata ripresa a Cossato nel 1984 e dura tuttora.

¹³ Gli interventi di Pasolini a “Lecce e brani di quelli dei partecipanti al corso (docenti provenienti da tutta Italia e studenti del locale liceo scientifico) sono stati pubblicati nel postumo P. P. PASOLINI, *Volgar’eloquio*, a cura di Antonio Piromalli e Domenico Scarfoglio, Napoli. Athena, 1976. L’Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli possiede la registrazione completa di tutti gli interventi della giornata “pasoliniana” del 21 ottobre 1975.

¹⁴ Pasolini si riferiva all’intervento di uno

Prendere coscienza che i fenomeni dialettali sono completamente diversi, prendere coscienza che sono in un certo senso rivoluzionari, e i giovani, che dici tu, che usano il dialetto, lo fanno perché anche a loro e arrivato, magari non con estrema consapevolezza, ma esistenzialmente, la necessità di lottare contro questo nuovo fascismo che è l'accentramento, che è l'accentramento linguistico e culturale del consumismo".

Come è mai possibile, a questo punto, sostenere che il "dialetto rivoluzionario", il "separatismo" siano per Pasolini "un'alternativa ideale, assolutamente 'non concreta' "?

I partecipanti al corso di Lecce non rimasero passivi alle provocazioni. Nel corso del dibattito ci fu chi tentò di fargli una predica, di "richiamarlo" alle tesi canoniche della sinistra da sempre giacobina. Quando un professore gli chiese se era veramente convinto che dieci anni prima la "cultura di borgata", la "cultura popolare" desse soddisfazioni ai ceti dominati, allora come oggi travagliati da tensioni, rivalità, invidie, volontà di adeguamento. Pasolini rispose: "Sulla felicità posso dare una risposta su cui non ho il minimo dubbio. Benché sia sempre divorato da dubbi, su questo non ne ho".

studente, il quale aveva raccontato che a Corleone il parlare dialetto era divenuto una sorta di "vezzo" borghese.



Donna molisana con la tradizionale culla in equilibrio sul capo

"Nelle borgate romane [...] i giovani e la gente in genere erano molto più felici di adesso. Non so cosa sia la felicità; ma se la felicità è sorridere e cantare e inventare linguisticamente tutti i giorni una battuta, una spiritosaggine, una storia, se felicità è questa, allora erano molto più felici di oggi. Se la felicità non è questa, allora non parlo più. Ma io sono abituato sin dalla più lontana infanzia a distinguere la felicità dal sorriso, dagli occhi, da come uno sorride, da come uno guarda. Allora, nelle borgate romane, andando in giro per Roma, tutti i fattorini dei negozi, quelli dei macellai, dei fornai, in bicicletta, con le toppe nel sedere, andavano in giro per la città e cantavano. Non c'era nessuno che non cantasse, non c'era nessuno che guardato, non ricambiava lo sguardo con un sorriso. Questa è una forma di felicità. Ormai invece si vedono visi pallidi, nevrotici, seri, introvertiti. Sono più seri; può darsi che si pongano dei problemi; vivono una forma di infelicità, di impotenza, perché ancora le loro condizioni economiche, appunto, non permettono loro di realizzare quel modello piccolo-borghese che viene loro offerto in cambio del modello sottoproletariato distrutto". Vi è poi, qui, un'affermazione che appare fondamentale per comprendere la posizione "eretica" di Pasolini, e che turba l'ortodossia della sinistra: "Non ho paura affatto; come ho dimostrato in questa poesia che vi ho letto, di rischiare di essere chiamato conservatore e reazionario, perché questa è una cosa che poteva terrorizzare una persona dieci anni fa, ma oggi le cose sono totalmente cambiate, che non c'è da aver paura; la verità va detta a qualunque costo; a qualunque costo io dico che il sorriso di un giovane di dieci anni fa era un riso di felicità, mentre oggi è un infelice nevrotico. Lo dico, poi ognuno può fare le accuse che vuole, però io lo dico". Più oltre: "Abbiamo capito che la miseria è orrenda; la povertà [invece] abbiamo capito che non è il male peggiore: il male peggiore è la miseria del finto benessere; sono molto più poveri adesso che dieci anni fa, in proporzione...". E fu a questo punto che qualcuno lo interruppe dicendo: "Ma sta proponendoci l'Arcadia del sottoproletariato!". Ed allora Pasolini: "Altro che Arcadia! lo vedo come sono andate realmente le cose. L'Arcadia è di chi riposa sulle idee progressiste di dieci anni fa, che gratificavano le proprie coscienze di una grande pienezza democratica, di grande tolleranza, e invece si sono rivelate vuote, svuotate. Vanno rivisitate, vanno rivitalizzate queste vecchie idee progressiste. Parlando di borgata come luogo culturale, intendo parlare di un decentramento reale e non di un decentramento concepito secondo una retorica progressista".



Contadino di una valle occitana piemontese

Oggi non si può non sottolineare quanto fosse profetica l'analisi pasoliniana. La sinistra paga l'errore di aver accettato di scendere sullo stesso campo del protagonismo consumista ed è stata battuta da chi, sul consumismo, ha fatto le proprie fortune prima economiche e poi politiche; il rischio è di perseverare nell'errore, accontentandosi, per accattivarsi le simpatie dei moderati del "centro", di un "progressismo" di maniera, del tutto vuoto di contenuti, senza significati di "rivoluzione culturale", di recupero di potenziali autenticamente alternativi, di rinuncia a rafforzare quanto ancora resiste in funzione di centro di "contro-potere" poiché le leggi elettorali volute (anche da gran parte della sinistra "canonica") si fondano sulla "cultura del vincente" e sacrificano le forze profetiche, i "rompiscatole" ed i provocatori non dimentichi della lezione di Pasolini... Insomma, gli "eretici" invisibili ai "nuovi chierici".

Pasolini utilizzò questo termine a proposito di un chiarimento su Gramsci. Un docente infatti gli propinò un bel sermone di ortodossia marxista e, a proposito del genocidio perpetrato dalla scuola, disse: "Per quanto riguarda la scuola e la Tv, nella posizione di Pasolini individuo la posizione di Ivan Illich, colui che parla di descolarizzazione. Gramsci parlava di un'emancipazione, e l'emancipazione evidentemente non significava il contenimento dell'individuo in un suo mondo culturale limitato, esprimibile attraverso il linguaggio dialettale...". Pasolini, allora, nella

replica, oltre a precisare di non essere “per l’abolizione della scuola”, ma per una sua riforma in senso programmatico perché quella di oggi, così com’è, è una cosa penosa, ridicola, un residuo ridicolo di umanesimo, disse: “Da qualche tempo io vado pensando che in Italia si sta formando un nuovo tipo di chierico, ed è il progressista. È la vittoria del Pci che rende questa cosa abbastanza minacciosa; ora io continuo a considerarmi un progressista, è chiaro. Tutte le illazioni che voi fate sul mio tornare indietro sono tutte follie, perché - venitemelo a dimostrare - dove ho scritto che bisogna tornare indietro? [...] Secondo me, questo ‘nuovo chierico’, che sarebbe il ‘progressista’ che comincia a diventare egemone nella cultura nazionale, e sta trasformando quegli impulsi che erano autentici in impulsi retorici, è lui semmai l’antiquato [...]. Quando tu usi la parola ‘emancipazione’, usi una parola di una vecchiezza spaventosa; non si dovrebbe più usare la parola ‘emancipazione’, perché è una parola ingiallita, vecchia, fatiscente. Non si può più usare questa parola [...]. Parli di ‘emancipazione’ riferendola a Gramsci; ma per Gramsci era lecitissimo parlare di emancipazione, perché Gramsci lavorava quarant’anni fa, in un mondo arcaico che noi non osiamo neppure immaginare, e tu che sei giovane non riesci neppure ad immaginare come fosse il mondo in cui operava Gramsci [...]. Allora era giustissimo per lui parlare di emancipazione, della parola ‘emancipazione’, perché i pastori sardi vivevano in un dato modo. È inconcepibile la differenza. Quindi non puoi richiamarmi Gramsci come esempio di emancipazione, puoi ricordarmi Gramsci come anello di una catena storica che porta a fare nuovi ragionamenti oggi, a riproporre un nuovo modo di essere progressisti, un nuovo modo di essere gramsciani. Se Gramsci fosse qui, chissà cosa direbbe. Perché la parola ‘genocidio’ non l’ho inventata io, l’ha inventata Gramsci, e quando Gramsci dice ‘genocidio’, prende una posizione; prende posizione in favore delle vittime contro coloro che le hanno vittimizzate; prende una posizione in favore delle culture particolaristiche che venivano distrutte, contro la cultura centralistica che le distruggeva. Quindi non è vero che Gramsci non prendesse una posizione in questo senso, e non è vero che prendere posizione per una cultura popolare, in un certo senso arretrata, significa reazionario, significa tornare indietro, perché effettivamente Gramsci era per loro, era per quella cultura, avrebbe voluto la sopravvivenza di quelle culture perché quelle culture erano gli operai, erano i proletari, erano i sottoproletari, erano i contadini, e non voleva la loro distruzione, è chiaro.



Battesimo walser

voleva che le loro culture entrassero dialetticamente in rapporto con la grande cultura borghese in cui lui stesso, come Engels, si era formato ed era assolutamente contrario al loro genocidio. Io sono marxista nel senso più perfetto della parola quando urlo, mi indigno contro la distruzione delle culture particolari perché vorrei, appunto [...] che le culture popolari fossero un contributo, un arricchimento ed entrassero in rapporto dialettico con la cultura popolare”.

Pochi giorni dopo avrebbe ripreso proprio questo concetto nel messaggio letto postumo al congresso del Partito radicale a Firenze, il 2-3-4 novembre.

Pasolini, che a Lecce era partito da una premessa molto pessimista, cambiò poi posizione rendendosi disponibile alla battaglia, perché si rese conto che questa non era perduta, finita, “antistorica”. Nel corso del dibattito emersero testimonianze e contributi, quali quella del *papas* professore Giuseppe Faraco, insegnante al liceo di San Demetrio Corone, che denunciò il

dramma dei bambini monolingui albanesi di Calabria, “massacrati” dalla scuola italiana, al punto che, per loro, la “maestrina” è sinonimo di *babau*, di diavolo! Insomma, lo stanco “corsaro” scopri un’isola del tesoro, con rifornimenti ed aiuti insperati... Ci lasciamo a Lecce (era in partenza per Parigi, dove era chiamato a sistemare le ultime pratiche relative al film “Salò”) con l’intesa che, dopo Natale, gli avrei scritto, documentandogli appunto le “sacche di resistenza”, i fenomeni di “separatismo”, che lo affascinavano al punto di dirmi che a questa battaglia voleva dedicarsi con nuovo vigore.

A noi, non rassegnati dell’Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlcm)¹⁵

¹⁵ L’Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlcm) fu fondata nel 1964 a Tolosa per iniziativa del linguista professor Pierre Naert, docente prima all’Università di Lund (Svezia) e poi in quella di Abo-Turku, primo fir-



Una via di Bilbao (Spagna, Paesi baschi)

il conforto di Pasolini dava forza, nuovi entusiasmi e speranza... Ma questa disponibilità di Pasolini, che è per noi il suo "lascito" più prezioso, l'eredità che rivendichiamo con forza, ci viene continuamente contestata da chi (non parlando alcun "dialetto" e non provando quindi dolore, non avendo la "lingua tagliata"), cerca di ricondurre Pasolini entro gli schemi del progressismo ortodosso, di chi di questa problematica mai si è occupato, ritenendola "sovrannaturale" e dunque, quanto meno, ingombrante. Ma costoro non si accorgono che, così facendo, diventano pro-

matario di un appello di accademici scandinavi indirizzato da Lund, il 1 maggio 1962, ai consigli (danese, finlandese, norvegese e svedese) dell'Unesco, in favore delle lingue minacciate di estinzione. Il testo di questo appello unitamente agli statuti dell'Aidlcsm sono stati pubblicati in italiano da ULDERICO BERNARDI, *Le mille culture. Comunità locali e partecipazione politica*, Roma, Coines, 1976, Appendice alle pp. 259-275. Attuale presidente dell'Aidlcsm è il professor Jordi Costa, della minoranza catalana di Francia, Perpignan (carrer Greuze, 22).

prio dei "nuovi chierici".

Murazzi, nel saggio citato, crede invece che sia il "progressismo ottimistico di sinistra" ad essere "la religione dei chierici". Non si tratta di ottimismo, ma di un atteggiamento da inquisitore, che ha neutralizzato la propria coscienza accettando schemi preconfezionati, verità indiscutibili... Del resto, Pasolini ha ben precisato questo concetto rivolgendosi ad un altro interlocutore, il professor Antonio Sobrero, che è proprio un docente universitario di linguistica, dialettologia.

"Se pongo il problema di dire fino a che punto il mio progressismo è reale o è invece una forma di clericalismo, fino a che punto sono ancora un progressista o sono già un nuovo chierico con una sua retorica e un moralismo [...] deve essere una discussione profonda, disperata e sincera con la propria coscienza". Non si tratta, pertanto, di "progressismo ottimista": una questione di morale, di retorica. La "discussione profonda, disperata" testimonia una "scelta" viscerale, come quella dell'eretico che sfida la morale ortodossa e canonica, l'inquisizione; come chi ha scelto, appunto, la "resistenza". Pasolini non

accusa le masse di aver distrutto "il suo mito", ma di non reagire all'inquinamento, all'espropriazione. In effetti, dopo il dibattito a Lecce, Pasolini dovette rimediare con l'impegno su quella tematica che lo coinvolgeva al punto di "urlare", come diceva lui. Uscì allora quel messaggio che, letto al congresso del Partito radicale il giorno dopo l'assassinio di Pasolini, è come il testamento spirituale. Questo passaggio ne è la chiave di volta: "L'alterità esiste di per sé nell'entropia capitalista. Quivi essa gode (o per meglio dire, patisce, e spesso orrendamente patisce) la sua concretezza, la sua fattualità. Ciò che è, e l'altro che è in esso, sono due dati culturali. Tra tali due dati esiste un rapporto di prevaricazione, spesso, appunto, orribile. Trasformare il loro rapporto in un rapporto dialettico è appunto la funzione, fino ad oggi, del marxismo; rapporto dialettico tra la cultura della classe dominante e la cultura della classe dominata. Tale rapporto dialettico non sarebbe dunque più possibile là dove la cultura della classe dominata fosse scomparsa, eliminata, 'abrogata', come dite voi. Dunque, bisogna lottare per la conservazione di tutte le forme, alterne e subalterne, di cultura".

L'attualità del messaggio di Pasolini, a vent'anni dalla sua scomparsa, è nel superare il moralismo progressista, per impegnarsi con tutte le nostre forze contro il "nuovo fascismo che è l'accentramento linguistico e culturale del consumismo", cioè per una "nuova" resistenza. L'impostazione pasoliniana alla lotta per le minoranze linguistiche (e per l'attuazione di un principio fondamentale della Costituzione che scandalosamente da mezzo secolo attende di essere onorato!) è quindi nel senso di recuperare "l'alterità", e per questo, come egli ha ben precisato, "serve" il friulano, come il romanesco ed il siciliano; il "bergamasco e il dialetto di Canicatti" per dirla come i "nuovi chierici" spaventati dalle proposte di legge in materia di articolo 6. Le discriminazioni tra minoranze "nazionali" e "dialetti italiani" sono quindi senza significato; aggiungiamo noi: rischiano di scatenare una guerra tra poveri.

Così, occorre rendersi conto che i "diversi" (gli "eterofoni"!) rilevanti non sono soltanto i piemontesi in Piemonte, ma anche "il dialetto parlato dal calabrese a Torino". Dobbiamo pertanto uscire dagli schemi usuali, e tradurre la nostra battaglia in termini esistenziali, se non vogliamo, anche noi, diventare settari, acidi, nuovi chierici. Si può essere tali, infatti, anche nelle "chiesuole" delle minoranze... Che si tratti di un discorso esistenziale, squisitamente liberatorio, è ancora lo stesso Pasolini a precisarlo, quando rispose a

un docente¹⁶ che aveva detto: “Pasolini ha proposto l’indipendenza partendo dalla lingua; l’individuo dovrebbe chiedere l’indipendenza partendo dalla lingua; l’individuo dovrebbe chiedere l’indipendenza, su base linguistica, della propria comunità. Ora, siccome estremizza questo processo, giungendo al limite dell’indipendenza politica, vorrei chiedere: fino a che punto si può estremizzare? Perché, se consideriamo la lingua come uno strumento personale, ad un certo punto arriveremo ad una richiesta di indipendenza a livello personale”. Chiari Pasolini: “Un po’ ingenuamente tu hai preso alla lettera una cosa eh’ io ho detto come paradossale: cioè, che a un certo punto i greci, qui, di Roghudi o Calimera, prendano i fucili in mano e facciano come gli indipendentisti corsi. È una cosa paradossale che ho detto, prendila come paradosso. Hai portato la tua interpretazione ingenua di quello che ho detto, fino a ipotizzare un’indipendenza, anche individuale, in quanto ogni individuo ha il suo gergo privato, il suo ‘idioletto’ come giustamente dici tu. Ma perché no? Effettivamente, perché no? A un certo punto, il momento anarchico che è in noi, che... c’è fortunatamente in tutti noi, anche in chi non lo sa, e che si manifesta soprattutto nei poeti, consiste proprio in questo, nel rivendicare la propria totale, assoluta indipendenza, il proprio totale, assoluto separatismo come individuo. È un paradosso, l’ho detto come un’immagine, prendilo come un’immagine poeti-

ca, che però ha una sua base di realtà, nel senso che, se questo famoso decentramento, questa famosa autogestione, di cui si parla retoricamente, vuole veramente essere reale, bisogna che allora si esternizzi, prenda coscienza tale di se stessa e diventi una forma non armata e non stupida e non fanatica di estremismo e di separatismo”. In altre parole: è la rivolta individuale per non essere trasformato in robot, inerte pedina di una società computerizzata; per essere uomo vivo e libero. È forse il momento più lirico (ma anche epico) dell’intervento. Ha messo a fuoco la motivazione della nostra battaglia, di noi del gruppo Alp e dell’Aidlcem-Italia. È, appunto, specie in questi passaggi che sentiamo Pasolini come Maestro: ed è per ciò che come un fra Dolcino lo “rivendichiamo” nel doppio senso del termine: perché è con noi, e perché è stato “inquisito” e ferocemente colpito da una violenza moralistica e canonica prima ancora che fisica.

A molti interlocutori di Pasolini, anche nel dibattito di Lecce, è sembrato che egli si sia lasciato condizionare dall’amore per i luoghi dell’infanzia, dal “regresso”, e cioè, insomma, dalla nostalgia dei ghetti dialettali: si ridurrebbe così la carica politica, concreta del suo discorso. A ciò risponde puntualmente Luigi M. Lombardi-Satriani in un saggio che sottolinea l’aspetto “eretico” di Pasolini¹⁷: “Indubbiamente la sua visione della cultura contadina è permeata da un profondo rimpianto e può darsi che per esso la rappresenta-

zione del mondo folklorico tradizionale risenta di una certa mitizzazione. E con questo? Chi ha stabilito una volta per tutte che il rimpianto, la nostalgia siano atteggiamenti negativi in assoluto, come se dovessero inevitabilmente condurre a mistificazioni e non possano costituire l’orizzonte emotivo entro il quale sviluppare un lucido discorso razionale? Nella rimozione ‘obbligatoria’ del rimpianto e della nostalgia non è, forse, operante un implicito ricatto culturale, per il quale il nostro modello pubblico di intellettuali deve informarsi a certi *standards*, consentendo lievi variazioni individuali contro immagini e modelli di comportamento prestabiliti?”. Si tratta dunque, una volta ancora, di rifiutare schemi aprioristici e moralistici.

Pasolini voleva affidare la continuazione di queste lotte, che tanto si prestano ad essere mal comprese e perfino diffamate, ad un giovane della “destra sublime” e provocatoriamente manifestava questa sua intenzione a noi. “Prendi questo fardello / ragazzo che mi odii / e portalo tu. È meraviglioso. / lo potrò andare avanti, alleggerito / scegliendo definitivamente / la vita, la gioventù”.

Sembra quasi un biblico “*cupio dissolvi*” (bramo dissolvermi, sciogliermi come una vela). Ed infatti, pochi giorni dopo, lasciò anche il “fardello” del suo corpo. Di lui resta il bagaglio del “corsaro”. Lo raccogliamo noi, anche se non siamo più ragazzi, anche se non siamo - anzi, proprio perché non siamo - della “destra sublime”. Quel messaggio è di tale conforto, che il fardello “meraviglioso” non ci pesa più. Sappiamo che proprio in questa “scelta” (cioè, “eresia”) noi troviamo “la vita, la gioventù”.

¹⁶ P. P. PASOLINI, *Voigar’ eloquio*, cit., pp. 69-70, dove l’intervenuto è erroneamente indicato come studente, mentre trattasi di un professore.

¹⁷ LUIGI M. LOMBARDI SATRIANI, *Pasolini: memoria ed eresia*, in “Quaderni calabresi”, Vibo Valentia, novembre 1975, pp. 27-34.



Carlo Levi, *Lucania*

“C’era una volontà formidabile di reagire contro il fascismo”

Intervista a Idelmo Mercandino

Vorrei innanzitutto sapere come hai iniziato la tua attività politica.

La mia era una famiglia di lavoratori tessili: eravamo quattro figli; mio padre all’età di quarant’anni era già ammalato e tutto è ricaduto sulle spalle di mia madre. Nel 1921, quando avevo sedici anni, io e mio fratello maggiore cominciamo a essere un po’ un sostegno...

I miei genitori non militavano in nessun partito: mio padre era presidente della Società di mutuo soccorso, mia madre faceva parte della Società di mutuo soccorso femminile. Quando qualcuno si ammalava, l’aiuto più grande che riceveva era la solidarietà dei lavoratori: attraverso la Società era assicurato il medico, che a quei tempi era un apostolo. Mi ricordo del nostro medico, molto anziano, sempre a piedi, che, quando veniva nella nostra casa e doveva prescrivere delle medicine e noi non avevamo i soldi, lasciava una lira o due. La Società assicurava anche una parte delle medicine. Si pagava una piccola “bolletta” (c’erano i collettori che venivano tutti i mesi a raccogliere la lira o i cinquanta centesimi) che serviva a costituire una cassa per un minimo di solidarietà. Se però succedevano casi di esigenze maggiori si facevano le collette.

Noi siamo cresciuti tutti fondamentalmente laici, eravamo restii ad andare in chiesa. Frequentavamo invece le attività organizzate dal Partito socialista.

Allo scoppio della guerra del 1914 il paese si è diviso in socialisti (la parte più numerosa) e “democratici”, gli interventisti. quelli che hanno costituito la base del fascismo.

Il nostro era un paese molto combattivo. Io ho cominciato ad interessarmi di

* Il testo pubblicato è costituito da parte di due interviste a Idelmo Mercandino (nato a Pralungo il 25 agosto 1905), raccolte da Piero Ambrosio a Biella il 13 ottobre 1986 e il 3 febbraio 1987. nell’ambito della ricerca sugli antifascisti della provincia di Vercelli. Delle inevitabili omissioni - data la lunghezza del testo - si è ritenuto, per motivi di praticità, di non dare conto con i consueti punti tra parentesi quadre. A sostituzione della parte conclusiva è stato aggiunto un breve testo redazionale.

politica con gli eventi del 1917: la rivoluzione russa. Ero garzone nello stabilimento Squindo, che fabbricava macchine tessili, e lì c’erano già dei compagni socialisti (che poi sono stati anche tra i fondatori del Partito comunista).

Nel dopoguerra sentivo già l’esigenza della lotta contro il fascismo. Avevamo già avuto anche alcuni scontri.

Nel ’24 sono stato avvicinato da un bravissimo compagno, Rodolfo Benna, già più anziano di me, e sono entrato nel Partito comunista e m’hanno nominato subito responsabile della gioventù comunista.

Che attività svolgevate?

Ci eravamo procurati, con molta difficoltà, un ciclostile, eravamo riusciti a farlo funzionare abbastanza bene; facevamo delle scritte sui muri... Naturalmente per noi la rivoluzione era in vista, sembrava che un mattino... e infatti abbiamo recuperato una mitraglia, che non aveva nemmeno l’otturatore ma che comunque per noi era una cosa molto importante. Poi avevamo la nostra piccola tipografia, nel laboratorio artigiano dei Benna, tra Pralungo e Tollegno. Lì, come segretario, c’era il Giovanni Frassa: lui aveva una certa preparazione, mentre noi non avevamo fatto che le elementari.

L’attività era considerevole. Mi ricordo che uno dei primi funzionari che ho conosciuto è stato Li Causi, che si faceva chiamare Cian So Lin. Poi sono venuti anche altri e abbiamo cominciato questa attività che si svolgeva un po’ in tutti i paesi: facevi delle parole d’ordine, le scrivevi sui muri, facevi dei volantini, prendevi posizione sui problemi sociali: per esempio sulle condizioni dei tessili. In quel momento tentavano di ridurre il salario ai lavoratori dell’8 per cento: abbiamo fatto un manifesto, l’abbiamo diffuso un po’ in tutto il Biellese. Eravamo giovani: non ci rendevamo affatto conto del pericolo cui potevamo andare incontro, c’era una volontà formidabile di reagire contro il fascismo.

Com’era la situazione del partito al momento dell’avvento del fascismo?

A Pralungo noi avevamo una considerevole sezione comunista (il Comune era

già sempre stato amministrato da elementi socialisti). L’elemento che si era messo maggiormente in vista era il Rodolfo Benna, che aveva modeste capacità ma una forte volontà: è stato lui a costituire la sezione. Il nostro era un gruppo costituito prevalentemente da giovani, in realtà neanche tutti iscritti al partito. I compagni anziani, che per noi sarebbero stati di guida, si erano un po’ scompigliati, alcuni avevano anche ricevuto parecchie minacce da parte dei fascisti e qualcuno era stato anche picchiato e c’era chi aveva un po’ di paura e si era ritirato. Altri vecchi compagni invece erano andati all’estero e, per portare avanti la nostra attività, abbiamo dovuto operare con forze nuove.

Abbiamo cominciato negli anni 1924-25: nel periodo dell’assassinio di Matteotti ci eravamo un po’ animati, abbiamo avuto anche dei conflitti con i fascisti. Naturalmente avevamo contatti importanti anche con la direzione, attraverso Li Causi e alcuni altri funzionari che venivano da Milano. Facevamo le nostre riunioni, discutevamo il materiale che mandava il partito. Parlavamo coi giovani dei problemi che c’erano. E abbiamo creato questo movimento.

Nel ’28 vi hanno arrestati...

Sì, oltre a me hanno arrestato Ercole Stillo. Pierino Comerro e Giovanni Negro: quest’ultimo però è stato rilasciato subito dopo i primi interrogatori a Biella.

Io sono stato arrestato dai carabinieri: sono venuti nello stabilimento dove lavoravo. Io ero nel laboratorio, è venuta l’impiegata e mi ha detto che c’era qualcosa che non funzionava nell’impianto, io sono andato su con tranquillità, sono entrato nel grande atrio e in quel momento s’apre la porta e viene fuori il Cerniti, il proprietario, che mi passa dietro, poi viene giù il maresciallo Boravicchio con i suoi carabinieri e mi prendono e mi portano via. Mi hanno portato alla caserma dove ho passato una notte terribile perché, a parte gli schiaffi e i calci che ci hanno dato (ma devo dire che non hanno infierito, c’è sempre stata un po’ di differenza tra i carabinieri e la polizia) chiedevano se conoscevo questo, se sapevo di quel fatto, ecc. Per impressionarmi m’hanno legato le mani

dietro la schiena e poi, incatenato, m'hanno portato in una cella dove c'era un pazzo. Puoi immaginarti...

Comunque la notte è passata. L'indomani li c'erano già gli altri che avevano arrestato per primi, Giovanni Frassa e Giuseppe Bigiordi. Invece Valerio Vallati, Giacomo Gilardino e Benna avevano avuto sentore e si erano dati alla macchia: sono andati nella frazione di Sant'Eurosia, dove erano abbastanza protetti dalla popolazione, che li avvisava se c'era la polizia. Anche il parroco, don Boschetti, sapendo che erano ricercati, aveva fatto sapere che pregava per loro e che, se avesse suonato le campane all'infuori degli orari normali, sarebbe stato per segnalare che nelle vicinanze c'era la polizia. Li hanno poi arrestati dopo una quindicina di giorni...

Come eravate stati scoperti?

Frassa aveva una fidanzata e, nell'ingenuità, le raccontava tutto: questa ha parlato e così ci hanno arrestati. In carcere, ad un certo momento, ci hanno messi nella stessa cella e abbiamo avuto una colluttazione, l'abbiamo picchiato. Poi è stato espulso dal partito.

Quando ci hanno arrestati, ci hanno portati nel carcere del Piazzo, a Biella. Il primo giorno, naturalmente non avevi nemmeno da mangiare, niente. Ma non ce la prendevamo: abbiamo messo i pagliericci per tetra, facevamo ginnastica... Il secondo giorno abbiamo avuto una bellissima sorpresa: è già intervenuto il Soccorso rosso: al mattino ci è stato portato il latte e, a mezzogiorno, una bella pasta-sciumma e anche la carne. E questo aiuto è continuato per tutto il tempo che siamo stati lì.

Al Piazzo vi hanno ancora interrogati?

Sì, ma non ci hanno più maltrattati. Li venivano i magistrati.

A settembre ci hanno tradotti a Roma. Siamo partiti, tutti incatenati, con una catena che ci univa tutti. Siamo arrivati alla stazione di Biella il mattino presto: c'erano alcuni operai e noi abbiamo colto l'occasione per far propaganda: "Guardate che noi non siamo ladri - dicevamo - noi siamo degli antifascisti: combattiamo anche per i vostri interessi". I carabinieri: "Smettetela, smettetela..."

Arrivati a Roma ci hanno portati a Regina Coeli, in attesa del processo, che è avvenuto proprio alla vigilia del 7 novembre. E il comitato di partito del carcere ha fatto circolare un giornalino (fatto con la carta del gabinetto) con delle parole d'ordine: che l'indomani mattina, all'alba, al suono della campana, si facesse un grido enorme di: "Viva l'Unione Sovietica".

Come si è svolto il processo?



Idelmo Mercandino ("Bottini", "Campo")

L'apparato del Tribunale speciale, si sa, era impressionante, con tutti quei generali e gerarchi fascisti. Noi avevamo un avvocato d'ufficio. Dal paese era venuto Boschetti, l'industriale che era podestà di Cossila, e poi era venuto il maresciallo: questi due erano i testimoni contro di noi. Han fatto il processo e la condanna più forte è stata per il Bigiordi, e anche per il Benna, che era considerato un elemento dirigente. Quello che ha avuto la condanna minore è stato il Comerro, perché era minorenni. Stillo è stato assolto: intanto perché c'erano delle forti pressioni (un suo zio era canonico e, naturalmente, questo pesava) ma anche perché noi l'abbiamo scagionato. Dalle indagini era emerso che ci eravamo riuniti in due o tre posti e loro, interrogando uno e poi un altro, ne erano venuti a conoscenza. Noi non eravamo specialisti nel conoscere i metodi che adoperavano loro, l'abilità che avevano: riuscivano a tirare fuori tutto. E quello che non confessavano gli altri lo facevano dire a te: chiamavano te, poi chiamavano l'altro, poi ti mettevano a confronto.

Quindi sei stato condannato a due anni e tre mesi...

Sì. Abbiamo passato un certo periodo a Roma, a Regina Coeli, e abbiamo fatto un po' di fame, perché non avevamo nemmeno rapporti con la famiglia: potevamo solo scrivere una lettera ogni tanto, mi sembra ogni quindici giorni, questo era l'unico contatto che potevamo avere, non avevamo nessuna possibilità di ricevere aiuti.

Un episodio interessante: mentre eravamo già nel braccio della partenza, in attesa di essere inviati ciascuno nelle varie carceri dove eravamo stati destinati, ed ave-

vamo una fame enorme, non avevamo più niente, è venuto un secondino: "Avete fame ragazzi?". "Oh, abbiamo una fame da crepare". Lo chiamavamo "barba di rame", perché aveva la barba rossa: era un meridionale, bravo: "Noi vi porteremo un po' di pane, ma hanno sbagliato la dose del sale, c'è troppo salato". "Portatelo, portatelo". Ci hanno portato quattro o cinque bastoni: abbiamo mangiato, con una fame enorme, e poi acqua, acqua, bruciore di stomaco, da morire...

Un giorno è arrivata invece una sorpresa. Io e Bigiordi siamo chiamati alla porta, dove ci chiedono il libretto della spesa, dove segnavano le somme che ricevevi (io, con l'aiuto di tutti i fratelli e dei parenti e forse anche del Soccorso rosso, ricevevo dieci, quindici lire al mese, che era una somma enorme, che si metteva tutti insieme nei libretti: questa è la cosa bella), e ci caricano sul libretto cento lire, poi aprono e ci danno un fagotto in cui c'era un grande piatto, un *grilèt* pieno di pastasciutta e una bistecca ciascuno e anche un quartino di vino: "Porco boia, qui è la cuccagna, eh!". Prendiamo e mangiamo tutto. "Chi sarà, chi non sarà...". Abbiamo poi saputo che era passato Secchia da Roma e aveva, attraverso l'organizzazione, fatto un'azione di soccorso rosso.

Poi siamo stati separati: io sono andato ad Orvieto, in un carcere molto vecchio, un ex convento (invece Frassa è stato mandato a Capodistria, altri sono stati mandati, mi pare, a Castelfranco Emilia). Lì ho trovato subito dei compagni. E abbiamo chiesto di essere messi tutti assieme nei cameroni.

In quanti eravate nei cameroni?

In otto o dieci. E lì c'era chi faceva la lezione. Io avevo un desiderio enorme di studiare tutto: tutta la storia d'Italia, poi l'economia, la filosofia. Si studiava, si faceva l'ora politica, nel cortile oppure nella camerata. C'era questa azione continua, questa formazione, che ti creava entusiasmo. A me è successo questo: tre mesi prima di avere finito la pena, c'è stata l'amnistia per la nascita del principe, e una sera è venuto un secondino: "6 e 15: fuori con tutta la roba!" e fuori con tutta la roba voleva dire o che andavi a casa o che avevi fatto qualche cosa e ti avevano punito, andavi nelle celle. Io non mi sognavo nemmeno di venire a casa e allora ho protestato: "Ma non ho mica fatto niente...". "Ma no, fesso - perché il meno che ti dicevano era quello - no: vai a casa".

Com'era il rapporto con i secondini?

C'era chi era incaricato di avere dei contatti speciali, soprattutto per far uscire qualche lettera, e c'era chi lavorava all'esterno, a contatto con le famiglie. Noi.



per esempio, avevamo un rapporto molto importante con uno dei capi del reparto falegnameria, che riusciva a prendere i contatti anche al di fuori dei canali che aveva stabilito il partito. Il nostro rapporto con i secondini era buono: tra di loro c'erano delle carogne ma c'erano anche delle persone miti, gentili, anche affettuose. Noi non avevamo mai problemi perché non ci prestavamo a nessuna provocazione, eravamo sempre corretti e gentili; quando ce n'era qualcuno che era proprio di quelli, allora o si faceva un'azione esterna di denuncia o ci rifiutavamo di avere rapporti con lui e lo facevamo saltare.

Nel periodo in cui sono stato io in carcere abbiamo avuto delle forti agitazioni politiche: allora ci prendevano, ci mettevano nella cella d'isolamento, cercavano di piegarci ma non ci riuscivano...

Abbiamo avuto una grande battaglia perché, ad un certo momento, Mussolini voleva imporre ai detenuti politici che, quando entravano i secondini, salutassero alla fascista e invece noi ci siamo rifiutati. Han tentato di insistere ma il partito aveva dei legami, riusciva a informare l'esterno e un movimento che si produceva in Francia o in altri paesi aveva ripercussioni enormi: c'erano delle personalità eminenti che chiedevano di venire a visitare le carceri, facevano pressione, e Mussolini aveva una paura enorme di questo... E allora ha revocato l'ordine.

Ci sono stati altri motivi di agitazione?

Si. Ad esempio c'è stata una rivolta per la questione del rancio, che era cattivo. Era un'agitazione dei prigionieri comuni: hanno rovesciato le marmitte, ma noi non siamo stati coinvolti e anzi avevamo detto loro che non eravamo d'accordo per quel tipo di protesta. Abbiamo detto: "Se vole-

te fare una protesta per il rancio, scriviamo. facciamo parlare la stampa estera, mettiamo in movimento le forze di fuori e non facciamo invece un'azione qui dentro che poi costerà cara".

Com'era il rapporto con i detenuti comuni?

I ladri, non dico tutti, ma quasi, avevano un riguardo enorme, perché in fondo noi lottavamo per una causa giusta; c'erano anche alcuni mafiosi, che non erano ostili verso di noi, al contrario: noi avevamo conquistato tutti. Si lavorava anche con loro, e si parlava.

In carcere, a Orvieto, lavoravate?

Sì, noi ad Orvieto abbiamo avuto la fortuna di poter lavorare. Abbiamo chiesto di andare a lavorare perché, prima di tutto, superavi la situazione dell'ozio, il tempo passava più velocemente, ti mettevi in efficienza, e c'era questo di bello: che, a mezzogiorno, se volevi farti qualche cosa, friggere due uova, potevi farlo. E poi prendevi anche qualche soldo (riuscivi ad avere quelle due lire e mezza, tre lire al giorno, a seconda anche della professionalità che uno aveva).

Io lavoravo nella falegnameria: il mio maestro era un ladro professionista, di Torino, una persona molto simpatica, che era un artista nel costruire i mobili.

La sera rientravi, facevi ancora la tua mezz'ora politica, quando c'era il giorno di riposo era tutta una giornata politica, e la cosa andava che era un piacere, al punto tale che, quando m'hanno avvisato che dovevo andare via, invece di gioire, mi sono rattristato e ho manifestato il mio disappunto: non avevo finito il corso, era questo il fatto. E i compagni m'han detto: "Stai tranquillo, avrai altre possibilità". Perché nel carcere eri seguito: se uno studiava, se aveva la possibilità di crescere dal punto di vista politico, lo segnalavano al partito.

Come riuscivate ad avere le notizie di quello che accadeva nel Paese?

Quando lavoravamo, il direttore del laboratorio, nominato dal Ministero, veniva da fuori: arrivava al mattino, come un normale impiegato, faceva la sua giornata: era una persona intelligente, non faceva l'avversario con noi. Quando arrivava, senza dir niente a nessuno, lasciava il suo giornale dentro al suo "ufficio", una garitta di vetro, e c'era un incaricato che lo andava a prendere e poi lo passava: si andava al gabinetto, si guardavano i titoli, se c'era qualcosa d'importante lo leggevi. I giornali che si ricevevano in questo modo erano ovviamente quelli legali; però era possibile sapere parecchie cose e altre si riusciva ad intuirle.

Naturalmente ricevevamo notizie anche dal partito, attraverso certi canali. Per quanto riguarda le informazioni, quando ero ad Orvieto ero uno di quelli che ne ricevevano molte, perché ero considerato un elemento di fiducia. C'erano certi criteri di diffusione delle notizie: alcune informazioni, ad esempio, dovevano arrivare solo ai capigruppo, altre invece, di propaganda o di mobilitazione, potevano e dovevano essere diffuse. Se c'era un'agitazione si faceva così: si faceva correre la notizia e si davano le disposizioni, poi, ad un certo momento magari si chiedeva al direttore di ricevere una delegazione. Per esempio per poter avere il diritto di lavorare abbiamo fatto una battaglia, che ha dato il risultato che speravamo: abbiamo vinto, anche se c'è stata una resistenza enorme, perché loro volevano fiaccarti e soprattutto colpirti moralmente e una richiesta di questo genere... Hanno resistito parecchio ma, naturalmente, mentre noi facevamo l'azione interna, nello stesso tempo, veniva svolta l'azione internazionale. Qualunque regime, ma particolarmente i regimi fascisti, ha paura della mobilitazione dell'opinione pubblica.

Che situazione hai trovato, al paese, quando sei stato scarcerato? Com'era la situazione economica in quel periodo?

Era difficile: la disoccupazione continuava ad aumentare. Mi ricordo che ho organizzato dei gruppi di disoccupati e li ho portati a Biella per far pressioni, per chiedere che ci dessero il "pacco", che ci dessero assistenza.

Hai quindi ripreso anche l'attività politica...



Publicazione sul Tribunale speciale diffusa in Francia. In alto: tessera del Pcd'I del 1925

Naturalmente. Anche se avevo la vigilanza, che era abbastanza dura, perché dovevi essere a casa alle 7 di sera, nell'osteria non potevi parlare con più di tre persone, non potevi sederti a tavola, dovevi andare al banco, da solo; non avevi nemmeno il diritto di camminare sul marciapiede: avresti dovuto camminare sulla strada; non potevi portare l'ombrello... una cosa enorme che però nessuno osservava... E, soprattutto, la difficoltà era questa: in quelle condizioni non trovavi lavoro. I fascisti non volevano che tu avessi un contatto con la gente, e che poi naturalmente si sarebbe trasformato in contatto politico.

Ho ricominciato a partecipare all'organizzazione di scioperi e ad altre attività. Qui a Biella noi avevamo degli importanti collegamenti: i più importanti erano quelli coi fratelli Antoniazio, poi avevamo anche collegamenti con la Giulia Mosca, che aveva già fatto anche lei il confino o il carcere, con l'Antonioti, che era un falegname, e con la zia di Secchia, che era il punto centrale (la zia di Secchia era straordinaria, era come la "madre" di Gorki, proprio), poi avevamo il contatto con un calzolaio che stava al Vernato, di cui mi sfugge il nome, e con il Sandro Bizzarri, che non è mai stato arrestato (era un compagno che veniva dalle Cinqueterre, si era impiegato nelle ferrovie e nel 1922 l'avevano buttato fuori perché era comunista e si era messo a fare l'ambulante). Avevamo tanti contatti.

Anche gli altri del tuo gruppo che erano stati scarcerati hanno ripreso l'attività politica ?

Gli altri: il Vallati e il Gilardino, a un certo momento, hanno attraversato la montagna: devo dire che questi erano sì compagni, ma non erano portati né allo studio, né ad altre di queste cose. Il Gilardino avrebbe potuto, perché faceva il tipografo, ma non si impegnava molto, anche perché aveva una condizione economica difficile: non aveva più né padre né madre, era rimasto solo e l'unica soluzione che ha trovato è stata quella di varcare la frontiera ed andarsene. Lo Stillio, che era stato prosciolto, aveva mantenuto il collegamento con noi, ed anche il Commerro, sempre. Il Benna invece era ancora in carcere perché lui aveva preso un anno di più e con lui non ho più potuto avere contatti.

Comunque, per il periodo della mia permanenza a Pralungo, avevamo collegamenti con diversi.

Noi siamo ancora stati il nerbo della ricostruzione: in quel periodo veniva, come funzionario, un compagno della Romagna, che era stato in carcere con me e che era collegato con Secchia: allora si stava organizzando il congresso del partito a Colonia, e abbiamo partecipato alla preparazione, alla discussione.

C'era anche un compagno di Milano che veniva come funzionario, qui a Biella, Guermanti, "il materassaio": abbiamo avuto un contatto e lui mi ha detto: "Gua-

da che il partito vuole che tu esca, in qualche maniera".

La disposizione di cercare di uscire è arrivata quando s'era creata una situazione di un certo rallentamento della vigilanza: una forte crisi economica aveva costretto Mussolini a prendere in considerazione l'offerta che aveva fatto la Francia di assumere un milione di manovali (perché c'erano ancora le conseguenze di Verdun, i campi minati e tante altre cose da fare e avevano bisogno di questa manodopera). Noi non avevamo il passaporto ma abbiamo approfittato di questa situazione e abbiamo potuto attraversare il confine.

Allora io, Mario Cantone e altri quattro o cinque che si sono si sono aggregati a noi, perché erano un po' presi di mira (erano antifascisti anche loro), abbiamo organizzato d'andare via.

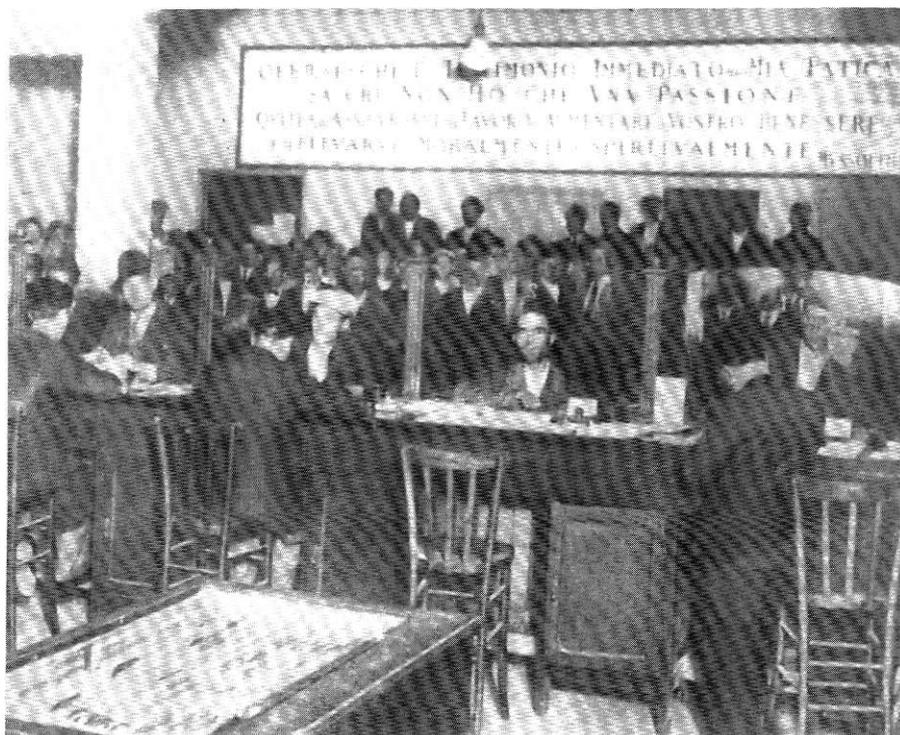
Siamo partiti e siamo andati ad Aosta e poi abbiamo fatto il San Bernardo: una peripezia...

Tu sei emigrato per motivi politici: e i tuoi compagni di viaggio? Per motivi di lavoro ?

Sì, per lavoro, sono andati per conto loro: ad Aix-les-Bains ci siamo separati. Io sono andato a Parigi, dove il partito mi aveva chiamato. Appena sono arrivato m'han fatto fare alcuni giri nei rioni della città, a fare qualche riunione, qualche conferenza, per informare sulla situazione italiana. In seguito mi hanno fatto entrare nel comitato della manodopera straniera, *Comité pour les travailleurs étrangers*. Il primo incarico che mi hanno dato è stato quello di andare a Bruxelles, dove c'era una forte emigrazione italiana, perché lì c'erano tutti i centri minerari. Ho fatto tre mesi di tirocinio così.

Poi Longo mi ha chiesto: "Andresti in Unione Sovietica a studiare? Perché noi abbiamo già un'indicazione da parte del partito, dal carcere, e tu saresti un buon studente...". "Volentieri". Puoi immaginarti: speravi solo di andare in Unione Sovietica. Però Longo dice: "Avremmo bisogno che tu facessi prima un giro in Italia - volevano anche vedere, provare - sei disposto ad entrare in Italia illegalmente?". "Sono disposto".

Ricorreva il decimo anniversario dell'occupazione delle fabbriche di Torino. Il compito che mi hanno dato era semplice, anche se allora tutto diventava difficile: si trattava di copiare numerosi indirizzi dagli elenchi telefonici e mandare a queste persone uno di quei giornali scritti sulla carta da sigarette, portato nelle valigie a doppio fondo, su cui c'era tutta la storia dell'occupazione delle fabbriche. Bisognava andare a Milano, poi a Torino, poi, se era possibile, arrivare fino ad Alessandria, dove avrei dovuto prendere con-



Disoccupati in un ufficio di collocamento



tatti... Faccio il giro, rientro di nuovo alla base a Parigi: i compagni erano contenti. I giornali sono andati a finire dove sono andati, naturalmente, perché m'avevano detto: "Prendi i nomi che capitano...": non c'era mica da scherzare perché dovevo fare magari quattrocento, cinquecento indirizzi. Dovevo preparare gli indirizzi e poi riuscire a fare la spedizione da almeno sei o sette buche diverse perché se si fossero accorti di una avrebbero sequestrato tutto: sei o sette buche delle lettere senza essere preso. Il carcere m'ha aiutato molto: l'esperienza che avevo acquisito attraverso gli insegnamenti di quelli che erano già dentro mi ha aiutato. Ho fatto 'sto lavoro brillantemente: pensa che, per arrivare ad Alessandria, sono sceso ad una stazione prima e ho fatto tutto a piedi, per evitare di arrivare ad Alessandria col treno. che non mi controllassero.

Avevo una scrupolosità nel mio lavoro: non per caso sono poi diventato responsabile. con Mario Montagnana, del lavoro in direzione dell'Italia: preparare tutti i passaporti, preparare i cifrati, preparare i "simpatici", tutto, facevamo tutto noi, e preparavamo anche i compagni. La preparazione politica veniva fatta naturalmente da Togliatti, se c'era, o da Di Vittorio, da Dozza. Noi invece facevamo la preparazione tecnica, che era più difficile. Per esempio dicevi: "Tu non devi assolutamente fare questo, non devi mai metterti in testa che sia facile lavorare in Italia, perché l'Ovra è una forza enorme, è dappertutto. Non devi mai prendere nulla alla leggera: la più piccola cosa che ti succede devi controllare, ripensare, rivedere e, lino a quando non sei sicuro che le cose sono a posto, non muoverli".

E, dopo quella missione in Italia, sei

andato in Unione Sovietica...

Si. sono andato in Unione Sovietica per fare un corso. A Mosca era venuto ad aspettarmi alla stazione Roasio, che mi ha poi fatto fare una passeggiata: era il mese di settembre, cominciava già a fare freddo e ho trovato le prime sorprese: io mi immaginavo che in Unione Sovietica le chiese non ci fossero più (Mosca era la città delle diecimila chiese: dappertutto c'erano guglie) ed invece siamo passati davanti ad una chiesa e ho visto tutti i ceri accesi là dentro, ho visto gente, son rimasto quasi offeso, mortificato, demoralizzato. Roasio si è messo a ridere e mi ha detto: "È una cosa che è successa anche a me: dovrei imparare parecchie cose". Mosca era quella che era: le strade avevano ancora tutte il selciato, grandissima parte delle case erano ancora di legno, salvo proprio il centro, dove c'è il Cremlino, la Piazza Rossa e il teatro Bolscoi, e delle ville, dei palazzi: si può dire che allora Mosca fosse un grande villaggio, ma mi è piaciuta enormemente: in fondo era la patria del socialismo.

Mi portano alla scuola leninista, mi trovo bene: mangiavo bene (io l'avevo sempre tirata, capisci, e li avevi il tè a tutte le ore). A scuola mi hanno apprezzato immediatamente, al punto tale che mi hanno subito nominato vicesegretario del nostro gruppo (il segretario era Novella): eravamo centoquattro compagni e compagne; quello non era un corso, ma la "fondamentale": ho fatto tutti i corsi.

Quanto durava?

Il corso durava sette mesi e poi facevi due mesi di lavoro pratico: quando finivi il lavoro teorico, andavi a sperimentare, andavi, per esempio, a visitare delle grandi città della Russia, andavi nelle fabbriche e seguivi gli impianti di produzione, l'organizzazione dei lavoratori nelle fabbriche, visitavi le loro case, le loro mense, mangiavi con loro, portavi un contributo, partecipavi alle attività ricreative e culturali.

Allora in Unione Sovietica non c'era un solo negozio aperto: avevi tutto ma nelle mense delle fabbriche o delle scuole o degli uffici, perché si doveva ancora lottare contro tutti i nemici, che si infiltravano in vari modi. Hanno aperto i primi magazzini in quel periodo: li trovavi tutto quello che volevi, ma dovevi andare con l'oro: hanno raccolto delle tonnellate d'oro, che erano nelle mani dei controrivoluzionari.

Ho visto tutto questo passaggio, ho visto delle cose che sarebbero meritevoli di descrizione, ho passato dei momenti! Ho visto per esempio quando han fatto saltare la cattedrale: decisione presa dal Soviet, da tutti i lavoratori, per fare questa grande piazza, dove attualmente c'è la piscina:

prima hanno spiegato che avrebbero fatto un grande spazio ricreativo, culturale, necessario alla città, poi hanno tolto tutte le cose di valore artistico e l'han fatta saltare: per quattro o cinque giorni a Mosca era sempre notte, per la polvere che si era sollevata, uno spettacolo...

Fino a che anno sei rimasto in Unione Sovietica?

Fino alla fine del '32. È venuto Montagnana alla scuola e mi ha detto: "Compagno Bottini, stasera hai una riunione con alcuni elementi del Comintern". Vado a questa riunione (mi avevano già chiesto prima se sarei stato disposto a fare qualche attività ed avevo accettato: eri entusiasta quando ti facevano proposte del genere), mi mettono a contatto con una signorina e mi dicono: "Guarda bene questa persona, è una compagna inglese, che però parla abbastanza il russo e anche il francese, conversate un momento" e mi hanno fatto la fotografia, a me e a lei, e poi m'han detto: "Fissatela bene in testa". Passano alcuni mesi: un giorno viene di nuovo Montagnana e mi dice: "Stasera vieni al Comintern perché abbiamo da farti una comunicazione". Sono andato e mi hanno detto: "Se sei sempre disposto, avresti una missione da fare". "Sempre disposto". "Allora vai alla scuola e dici che vai a fare un lavoro pratico, io poi giustificherò". Infatti m'han preso, m'han portato in un posto nei dintorni di Mosca, dove c'era una scuola speciale dove ti insegnavano determinati cifrari, l'alfabeto Morse, ti preparavano. Lì c'erano compagni di diverse nazionalità: cinesi, parecchi vietnamiti, ecc.

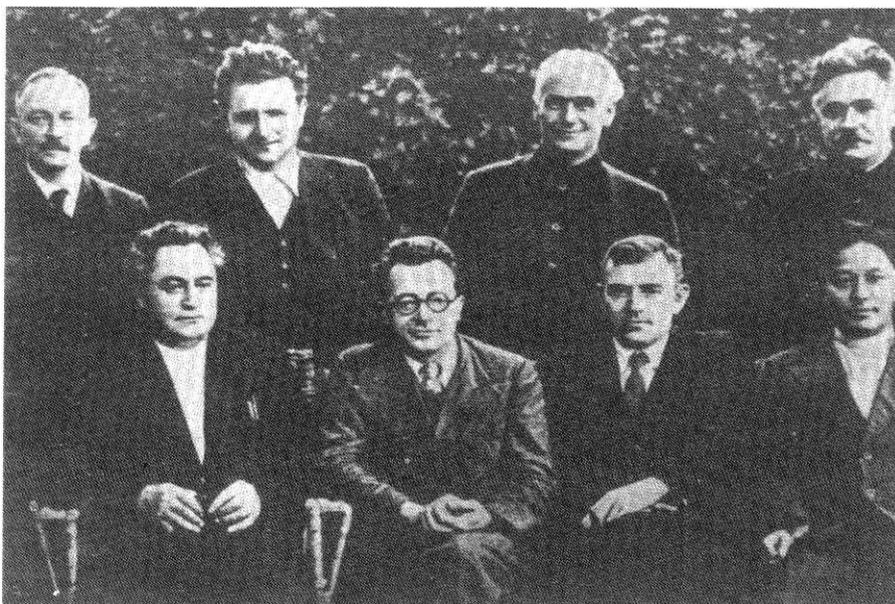
Quando sono stato preparato è arrivato Montagnana e m'ha detto: "Stasera vieni



Un numero de 'L'Unità'. In alto: un giornale clandestino manoscritto e poligrafato

da noi". Vado all'hotel Lux, e trovo dei compagni russi che mi hanno detto: "Si tratta di fare una missione in Germania dove c'è il processo Dimitrov: guarda che è una cosa molto seria, se non ti senti devi dirlo; se invece li senti, ti diamo disposizioni, in due giorni ti prepari e poi vai". Infatti m'han dato le disposizioni e due lettere e una valigia che dovevo portare a Bruxelles. Lì dovevo anche prendere accordi per il ritorno in Italia dei compagni che avevano finito il corso in Unione Sovietica.

Comunque dovevo andare a Berlino: io parlavo qualche parola di tedesco, non molto ma tutto quello che era necessario. Dovevo recarmi in un caffè e avrei trovato una persona che conoscevo. Sono andato, ho fatto tutto quello che dovevo fare, depositato le valigie alla stazione e sono andato in questo caffè, ma lì non c'era nessuno che io conoscessi; allora ho consumato qualche cosa, poi sono venuto via. Me l'avevano detto: "Se non trovi nessuno, esci e vai ad imbucare la seconda lettera (la prima l'avevo imbucata appena arrivato), poi vai nel tale albergo, dove potresti anche vedere un ufficiale delle Ss al banco, non ti impressioni, vai e dai la parola d'ordine". Infatti vado a mangiare e poi vado lì, un po' stanco per il viaggio, con la mia valigia, entro, saluto e poi chiedo "eine zimmer" e dò la parola d'ordine. E c'era proprio uno vestito da ufficiale tedesco: mi accompagna in camera. Vado sopra, naturalmente con quella tranquillità relativa... e dopo neanche mezz'ora che ero lì, sento il telefono, rispondo e una donna mi parla in francese: "Oh, bonsoir monsieur..." e mi dice il nome: era la compagna inglese. Mi dice: "Excusez-moi se non ho potuto essere presente prima, ma vi auguro la buona notte, domani mattina alle 7 e mezza verrò a prendervi". Infatti al mattino viene e mi porta nel giardino vicino al Reichstag. Lì mi dice: "Io ti porto in un caffè e poi ti lascio con delle altre persone, non impressionarti se vicino vedi degli ufficiali tedeschi, perché è proprio un posto frequentato da loro". Andiamo lì, consumiamo qualche cosa, poi arriva uno e poi un altro e si siedono vicino a noi. Lei sta un minuto, poi saluta e se ne va, e io non l'ho mai più vista. Uno dei due mi prende, mi accompagna in un albergo, e mi chiede: "Tu parli russo?". "Abbastanza". "Allora devi far finta di non capirlo perché lì ci sono dei russi bianchi. Domani mattina parti, vai al tale posto e trovi una coltelleria, entri e dai la parola d'ordine, e lì trovi quello che...". Infatti sono andato, sempre con lo stato d'animo che puoi avere, ho trovato il negozio, sono entrato, ho chiesto un coltello e, mentre me lo consegnava, ho detto la parola d'ordine; allora lui m'ha fatto passare nel re-



La segreteria del Comintern nel 1935. Da sinistra: Kuusinen, Dimitrov, Gottwald, Togliatti, Pieck, Frorin, Manuilski, Van Min

tro: sarò stato lì una buona mezz'ora, poi è arrivato un rappresentante di coltelli, con la valigia, e mi ha detto: "Vieni con me, compagno". E mi ha dato tutte le disposizioni. Cosa dovevo fare? Dovevo raccogliere le comunicazioni che loro mi mandavano, cifrarle e trasferirle con i simpatici e le altre cose. Sono stato lì per tutta la durata del processo, fino a quando Dimitrov - grazie alla grande mobilitazione dell'opinione pubblica di tutto il mondo - è stato liberato ed è partito, per andare in Unione Sovietica.

E' stato per me un periodo eccezionale, una lezione fantastica... L'unico problema era quello dei giornali: non sapevo leggere quelli tedeschi e dovevi guardarti anche dal prendere giornali stranieri perché era molto pericoloso: comunque riuscivo ad avere i giornali francesi e così sono venuto a conoscenza della mobilitazione formidabile che c'era stata, promossa da tutte le forze democratiche.

Poi sono tornato a Mosca e ho continuato ancora la scuola.

Hai fatto solo quella missione o ne hai fatte anche altre?

Quella è la sola missione che ho fatto per l'Internazionale. All'inizio del '34 sono venuto via, sono ritornato in Francia e mi hanno di nuovo fatto entrare nella Commissione della manodopera straniera. Ho lavorato per un periodo di tempo non lungo a Bruxelles, ho avuto anche un contraddittorio con Nenni.

Perché?

Perché era il periodo in cui c'era l'avvicinamento tra quelli dei "Problemi del

lavoro" e Mussolini, il periodo in cui c'era stata una proposta ai socialisti di accettare di collaborare con il fascismo. E lì c'era un forte dibattito nel Partito socialista: Nenni e Saragat non erano d'accordo, mentre c'erano altri che lo erano. Allora lui era venuto a Bruxelles: avevano fatto una riunione degli italiani per porre il quesito se accettare o no questa proposta di collaborare con Mussolini (ma non dicevano così apertamente: presentavano le cose in un certo modo). Quando Nenni ha chiesto se c'era qualcuno che voleva parlare ho preso la parola. Sapevamo già che non avrei potuto parlare molto per non correre il rischio di finire nelle mani della polizia, ma i compagni avevano preparato le cose in modo da poter farmi uscire da una porta secondaria e scappare: fuori avevo la bicicletta. Ho fatto un contraddittorio con Nenni che è durato, sì e no, dieci minuti e poi via, immediatamente: ho annunciato la posizione del Partito comunista, i motivi per cui, secondo noi, il Partito socialista non avrebbe dovuto accettare. È stato dopo quei fatti, dopo quella campagna, che poi c'è stato l'accordo tra Partito comunista e Partito socialista sui problemi della pace.

Io a Bruxelles sono stato due o tre mesi al massimo poi mi hanno chiamato... sono venuto in Italia più di venti volte.

Che attività svolgevi?

L'attività del funzionario di partito. Se tu per esempio venivi a Torino, avevi a conoscenza la forza del partito a Torino, tutta la struttura dell'organizzazione.

Quanti recapiti di compagni avevi?

Non tanti: io dovevo avere i contatti limitati ai compagni che dirigevano l'organizzazione interna: erano poi loro che distribuivano i materiali e facevano circolare le direttive. Io a Torino non ho mai fatto una riunione di più di due o tre compagni e così anche a Milano.

L'attività che svolgevi era questa: ti davano un compito e questo compito dovevi portarlo avanti: per esempio allora le direttive del partito erano quelle di creare le cellule nelle fabbriche, erano quelle di utilizzare tutte le possibilità che esistevano per promuovere la resistenza contro il fascismo. Era il periodo in cui il fascismo preparava la guerra d'Abissinia.

Io sono venuto diverse volte a Milano: una volta ci sono venuto perché c'era stato il grande collasso con la caduta di Battista Santhià, di Frausin e di quelli che costituivano il Comitato centrale interno del partito: era caduta tutta l'organizzazione perché la polizia, l'Ovra, aveva scoperto il sistema che noi avevamo di lavorare e aveva utilizzato un commissario, Quaglia, che fingeva di andare a vendere ombrelli nella Brianza e, sapendo dove andare, riusciva ad avere determinati contatti. Ad un certo momento han dato il colpo e han preso la Lombardia e l'Emilia: ci sono stati trecento arresti. Noi siamo venuti dentro per ricostruire il collegamento del Comitato centrale che si trovava all'estero con la Direzione e con il partito all'interno: erano momenti molto duri perché, per esempio, la Lombardia era tutta inquinata. Una volta siamo venuti dentro in dodici, tutti preparati, tutti elementi che avevano fatto chi un corso, chi quattro corsi: siamo riusciti a tornare ancora fuori io, la mia compagna Maria Fattori "Rosa", Novella, la Gualdi e Alberganti: gli altri sono caduti.

La prima volta che sono venuto a Milano mi sono fermato sette, otto mesi, se non anche dieci.

La Teresa Noce aveva avuto l'incarico di organizzare l'attività nell'Emilia-Romagna e nella Lombardia: e nell'Emilia-Romagna le organizzazioni erano di massa, era molto difficile compiere un'attività che restasse illegale, capisci. A Milano, poi, era successo questo: che uno, un compagno di un certo rilievo, adesso non ne ricordo il nome, era caduto in mano alla polizia, che gli aveva fatto delle proposte, e lui aveva accettato il compromesso. Infatti io, quando sono venuto dentro, e lui era ancora a Milano, ho trovato una situazione, eh... Una sera, se non ci hanno presi è stato proprio un miracolo: era difficile lavorare. Lui ci aveva dato l'indirizzo della casa di un contrabbandiere (noi ricevevamo anche certi materiali attraverso questa via): quando siamo andati in quella casa siamo stati seguiti dalla poli-

zia, e siamo riusciti a salvarci proprio con grande destrezza... Ad un certo momento, era sera, io e la compagna che avevo insieme siamo riusciti a saltare giù dal tram, nella zona Ortica, siamo riusciti a raggiungere la nostra abitazione, siamo riusciti a salvarci.

A Milano veniva anche Riccardo Zanotti, che aveva fatto il corso fondamentale con me. Zanotti era ritornato fuori raccontando un sacco di balle. Il partito, a un certo momento, aveva capito e gli aveva dato una grande suonata, perché allora facevano una critica spietata e la critica era un aspetto della formazione del militante, perché resistesse in tutte le circostanze, si rafforzasse e acquisisse anche la formazione professionale, che quando si faceva una cosa bisognava che fosse consistente e non si contassero delle balle.

E lui, invece, inventava collegamenti...

Si. Poi quando sono venuto dentro io mi son trovato con un pugno di mosche. E prima di me c'era stato Alberganti, che è poi ancora ritornato dopo: ci davano sempre il cambio.

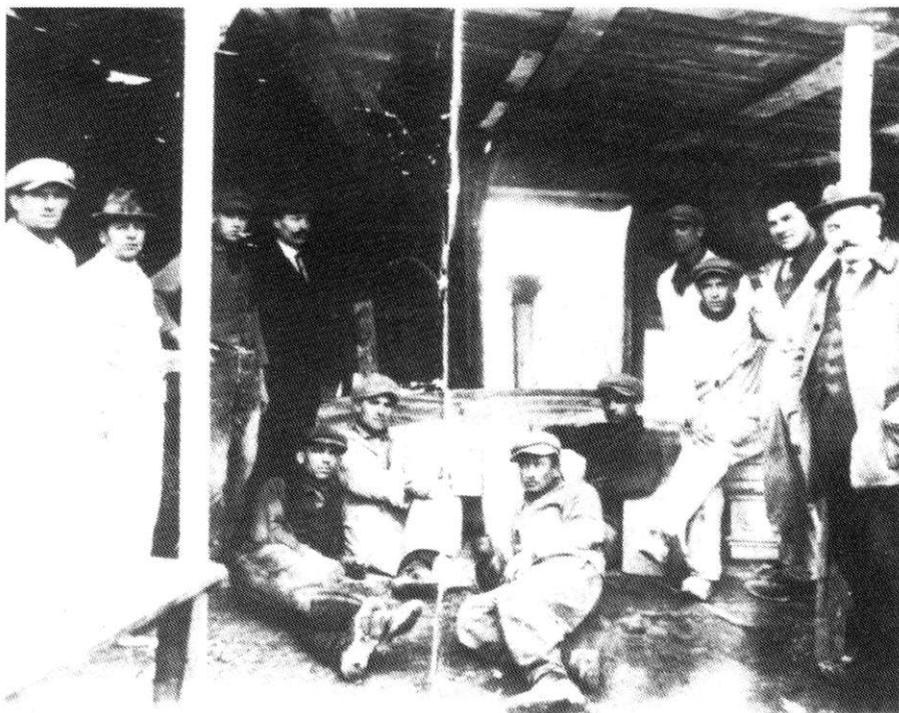
Ma i contatti, in questi casi, quando era caduto tutto un gruppo, con chi li prendevate?

Era caduto il gruppo ma non avevano arrestato proprio tutti. Allora cosa faceva il partito? Esaminava i collegamenti che avevamo in questa città, o in questo rione: "Di questo non sappiamo, di questo neanche, questo invece sarebbe un elemento

che potremmo avvicinare tramite il tale...". C'era una gran volontà di ricostruire. In certi casi non sapevamo proprio niente: tu andavi e pensavi: "Se trovo il marcio cado, se trovo il sano riesco a mantenermi, se sono capace di trovare del nuovo ricostruisco". Facevi questo lavoro qui: avevi dei "pezzi" di partito. Prima di venire via ti dicevano proprio: "Guarda che tu hai questo compito, questo settore qui, tu non esci da questo settore e se anche vedi altri compagni tu non li conosci, anzi cerchi di tagliare le distanze il più possibile perché se quel compagno è segnalato e ti vedono insieme...".

Nel '37 mi volevano mandare a Tunisi, per lavorare al giornale degli italiani diretto da Valenzi. Quando ero già pronto mi sono preso una pleurite e allora mi hanno mandato nella Charentes per curarmi.

Ritornato a Parigi, mi mandano a costituire una parte della Direzione Italia a Nizza, insieme alla mia compagna, alla Gualdi e a Novella. Noi venivamo anche in Italia, facevamo delle "scappate". Quando eravamo a Nizza è scoppiata la guerra e allora sono state emanate leggi dure, le leggi di Pétain: per esempio se trovavano qualcuno senza documenti lo consideravano una spia e lo condannavano, se trovavano dei francesi che ospitavano elementi senza documenti erano guai grossi. Noi eravamo ospiti di una brava famiglia e la situazione stava diventando problematica: allora abbiamo stabilito che Novella partisse, andasse a Parigi a vecele-



Lavoratori italiani emigrati in Francia durante il fascismo



Parigi, 12 febbraio 1934, sciopero unitario antifascista

re un po' la situazione: perché lì noi non avevamo più nessun collegamento, più niente. Noi avevamo l'archivio della segreteria, parte da bruciare e parte invece da conservare. Novella è partito e io sono rimasto lì con la mia compagna: la situazione era niente affatto bella. Avevamo già deciso, siccome io ero già stato in Charentes, di andare là: in qualche punto avrei trovato una base. Proprio il mattino che avevamo già eliminato una parte del materiale arriva il telegramma di Novella che mi dice: "Parti, ti aspettiamo a Parigi". Partiamo, dopo ventiquattro ore arriviamo a Parigi (c'erano già i bombardamenti). Io conoscevo la città come le mie mani: avendo lavorato sempre lì: ma a Parigi bisognava avere la maschera antigas, che avevano già distribuito a tutti: se non l'avevi...

Quando arrivo, mi dicono qualche cosa per i biglietti, io rispondo in francese e passo, con la mia compagna. Dovevo poi andare da un certo Brivio, che aveva una trattoria, e poi dovevo trovare Mario Montagnana. Vado, trovo Montagnana, tremava tutto, mi dice: "Stanotte hanno arrestato Longo, Leone e altri compagni" e aggiunge: "E Berti ha tagliato la corda": Berti era il responsabile del nostro partito in quel momento.

Ho passato un periodo... Quando eravamo a Parigi, noi, la parte operativa in direzione Italia, io, Alberganti, Novella a un certo momento, come funzionari interni responsabili di tutto il lavoro ci hanno

lasciati da parte, non avevi più nemmeno la sovvenzione, solo il Soccorso rosso, 6 franchi al giorno. Chi mi ha aiutato molto è stato Di Vittorio, che mi chiamava nella sua casa per farmi fare qualche lavoro, per aiutarmi. Siamo stati tre o quattro mesi con una miseria enorme. Perché? Perché Ruggero Grieco, per nascondere le sue lacune molto gravi, aveva scaricato su di noi: che non avevamo lavorato ecc. Io però ho fatto una relazione di quattordici pagine e l'ho mandata a Mosca: dopo tre settimane è arrivato l'emissario da Mosca, che era un compagno romagnolo, che è venuto a cercarmi e ha detto: "Abbiamo visto la situazione, abbiamo fatto un'indagine..." e ci ha rimesso a posto tutto quanto e hanno tolto Grieco dalla responsabilità...

Quella volta Montagnana mi dice: "Non sappiamo più dove andare, devi arrangiarti". Sono ritornato nella Charentes, dove ad un certo momento sono poi stato arrestato dalla polizia e portato nel campo di Vernet d'Ariège.

Al campo del Vernet c'era un concentramento di antifascisti: rappresentavano venticinque o trenta nazioni: c'erano tutti i paesi latino-americani, c'era un po' di tutto.

Eravamo divisi in tre campi: nel campo "a" c'erano gli ebrei e gli apolidi, nel campo "b" c'erano i politici noti, nel campo "c" invece, dove poi hanno messo anche i garibaldini della Spagna, c'erano gli elementi di cui non sapevano niente dal punto di vista politico: di me non avevano

saputo niente, ed allora ero nel campo "c", dove ero uno dei responsabili.

Nel campo di concentramento di Vernet io mi ero creato una situazione che si può dire di privilegio, essendo lì fin dall'inizio (ero stato rastrellato a Moulin in Charentes), quando era ancora necessario sistemare il campo, quando andavi dentro al fango fin qui: allora hanno fatto un piano per piazzare le baracche. Saremo stati in tutto una trentina. A un certo momento cercavano qualche geometra per sistemare il campo. Con me c'era un compagno che era un bravo muratore, che mi ha detto: "Di che sei tu un geometra, poi facciamo il lavoro insieme". E così abbiamo fatto e ne avevamo un beneficio immediato: potevamo avere libertà nel campo, non eravamo più soggetti alla disciplina della baracca, e questo ci permetteva di venire a contatto con tutti gli altri.

Che rapporto avevate con i gendarmi francesi, nel campo?

In un primo tempo, quando han formato il campo, erano naturalmente avversi a noi, come tutti i poliziotti, si può dire. Poi... intanto noi davamo disposizioni di non urtarsi con i gendarmi, di far valere quelli che erano i nostri diritti, di spiegare soprattutto la nostra posizione...

Ad un certo punto i gendarmi si dividevano in due categorie: anche tra di loro c'era che era orientato in senso pétainista e chi in senso gollista e i gollisti cercavano di favorirci, di essere a contatto con noi.

Noi cercavamo di operare in mezzo a loro, in varie maniere, anche, quando era possibile, con qualche piccolo regalino, qualche piccola forma di corruzione, perché avevamo bisogno di varie cose. Quando siamo riusciti ad avere questi contatti, li sfruttavamo, sia per far scappare qualcuno sia per avere contatti con l'esterno. Per esempio non è stato mica un caso che Longo abbia potuto andare fuori con la scusa di andare a Marsiglia per attendere il visto sul passaporto, per andare in America, e invece abbia avuto contatto con Reale, con i vari elementi che erano lì e abbia potuto costituire il nuovo nucleo del comitato dirigente.

Io tutte le mattine leggevo il giornale francese e lo traducevo in italiano per i compagni: facevamo la nostra ora politica. Ci lasciavano fare, non dicevano niente...

Poi dovevamo avere anche la possibilità di mandar fuori qualcuno dei nostri, con le guardie, per andare a cercare dei viveri, nelle campagne, al mercato: compravamo tutto quello che era possibile: lenticchie, pane, qualche cosa perché altrimenti morivi. La seconda cosa era proprio già il contatto politico. C'erano varie forme di contatto politico: se c'era qualcuno che era

già stato segnalato dal partito francese... Quando s'è sviluppata la divisione tra i pétainisti e i gollisti, c'erano interessi comuni con i gollisti, la necessità della lotta contro i tedeschi e contro il governo reazionario francese. Allora la Direzione ci segnalava gli elementi più vicini, più affidabili.

Noi avevamo inoltre il compito della direzione dei campi: c'erano diecimila prigionieri politici nei campi. Quando abbiamo fatto le sommosse, s'è sconvolto tutto... Perlopiù sono avvenute già nel quadro di una certa situazione politica: c'era già il movimento gollista che si sviluppava, c'era una certa pressione.

Sommosse per quali motivi?

Per esempio per il vitto... per non crepare ti ribellavi, facevi una sommosa. Anche se il campo era isolato, quando c'era una situazione del genere la voce correva dappertutto.

Abbiamo avuto anche dei morti: c'erano dei momenti... Le lotte più importanti erano naturalmente quelle per mantenere il contatto e soprattutto per assicurare la possibilità di vita, che era il problema fondamentale, in quel momento.

C'erano delatori, informatori dei gendarmi, nel campo?

Beh, c'erano sì, senz'altro: in tutte le camerate c'erano.

Riuscivate ad individuarli, a isolarli?

Senz'altro, perché questi, in primo luogo erano i capibaracca, poi se c'erano altri li isolavi, non riuscivano più a sapere niente... E poi, sai, quando succedeva una sommosa li facevi fuori.

In questi casi prendevano provvedimenti? Arrestavano qualcuno?

Prendevano provvedimenti, magari fermavano otto, dieci o venti persone, facevano degli interrogatori, ma siccome non riuscivano a ricavarne nulla, non è che insistessero molto. Poi, quando cominciavano a essere divisi, quando c'erano già i gollisti, o quando cominciavano ad arrivare le informazioni che per i tedeschi andava male sui vari fronti allora c'era tutto un cambiamento, anche da parte dei poliziotti.

Ad un certo momento ci siamo rinchiusi nelle baracche, per giornate intere le abbiamo tenute bloccate. E i capi ti facevano le carognate, azioni di provocazione per vedere se potevano portarti a determinati estremi, ed invece noi resistevamo.

Quanti eravate per ogni baracca?

Le baracche erano fatte per trenta persone ma eravamo cinquanta o sessanta: dormivamo uno vicino all'altro. Avevi un



Una riunione del Fronte popolare a Parigi nel 1938. Da sinistra: Giuseppe Di Vittorio. Silvio Trentin. Pietro Nenni e altri

po' di paglia. Nella baracca avevi delle esigenze: l'impegno della pulizia, scopare, disinfettare, tenere all'esterno il calderone dove si faceva bollire la biancheria perché morissero i pidocchi, andare a vuotare i boglioli.

Avevate rapporti con gli altri campi, con i dirigenti?

Sì. Non si poteva comunicare da un campo all'altro, ma la sera, a una certa ora, io venivo fuori, facevano passare la "colomba": era un sasso con delle informazioni. Così si potevano avere anche modesti aiuti: io, per esempio, ero un fumatore accanito ma, allora, non avevo più né soldi né niente: allora mandavano quasi ogni giorno un pacchetto da cento o duecento grammi di tabacco forte: lo tagliavamo in quattro parti e facevamo quattro razioni e invece di fumarlo, che non sarebbe bastato, lo masticavamo.

Poi c'erano contatti con i quaccheri dell'Inghilterra, una setta che ci ha aiutato molto, e con altre organizzazioni religiose, ad esempio del Portogallo, e con organizzazioni politiche, ad esempio col Partito operaio della Svizzera. Noi facevamo dei lavoretti, avevamo costituito un settore di lavoro dove avevamo organizzato dei gruppi di artigiani specialisti che, con delle pentole di alluminio e altre cose che potevamo racimolare, anche con aiuti esterni, facevano dei modellini di aeroplani, delle cose bellissime che venivano mandate alle organizzazioni che le vendevano, o le mettevano nelle lotterie: oltre a farci guadagnare dei soldi facevano propaganda.

Eravamo anche riusciti ad avere l'auto-

rizzazione di ricevere dei pacchi dall'Italia, per un breve periodo di tempo, poi ce li hanno sospesi.

Sia dall'Italia che dalle organizzazioni ci arrivavano dieci, poi quindici, poi venti pacchi alla settimana. Chi li riceveva li consegnava al responsabile della "cambusa". I responsabili erano elementi seri, fidati, e conoscevano le varie situazioni: sapevano per esempio che Mercandino era debilitato e, se c'erano delle vitamine, bisognava darle a lui, e così via. Tolle queste parti per i compagni che avevano maggiori necessità, il resto andava tutto al collettivo. E allora si poteva fare due volte alla settimana un calderone enorme in cui si metteva dentro quello che c'era: salumi, cioccolato, vitamine, tutto insieme...

E così abbiamo salvato tutti. Lì ci sono stati sedicimila spagnoli morti, tutti morti di fame, ci sono stati moltissimi ebrei morti: arrivavano con ancora soldi, li spendevano tutti e poi non avevano più niente, nessun collegamento, e morivano come le mosche. Noi ci siamo salvati anche quando c'è stata una enorme dissenteria. Allora abbiamo fatto una rivolta, abbiamo avuto anche dei morti: abbiamo costruito una baracca ospedale, abbiamo messo dentro i nostri medici (che venivano dalla Spagna, tedeschi, polacchi, un po' di tutte le nazioni) e abbiamo salvato tutti.

Nel campo del Vernet facevate lavoro di partito?

Facevamo il lavoro verso gli altri che erano lì, gli emigrati italiani. In Francia, tra gli emigrati, era forte l'antifascismo, come era grande anche il numero dei fa-

scisti, dei collaboratori del Consolato, che erano stati internati quando c'era stata l'entrata in guerra dell'Italia. Noi non li abbiamo considerati dei nemici, perché si trattava di fare una politica di avvicinamento di tutte le forze politiche. Si è avviata la politica di avvicinamento degli operai iscritti al fascismo. E tutto questo lo facevi in mille maniere, attraverso i canali che dal campo di concentramento avevi con la popolazione e poi le lettere che scrivevamo. Ad esempio, una lettera che ho mandato era impostata proprio sulla politica che il partito aveva dopo il Congresso, naturalmente non con le parole dei documenti congressuali, ma nel contenuto, cioè basata su questi concetti: bisogna lavorare per difendere gli interessi economici, per far sì che ci sia il lavoro per tutti, bisogna che finisca la guerra, ecc. Scritta in una forma accettabile, ovviamente. Ma era una cosa importantissima. Una lettera che ho scritto a mia sorella è stata cercata dal gruppo di Moranino: l'hanno presa e la facevano circolare, raccoglievano fondi per il Soccorso rosso. Quando loro sono caduti, anche mia sorella è stata arrestata, è dovuta andare al Tribunale speciale a Roma perché aveva dato questa lettera e loro l'avevano fatta circolare. Ed era una lettera in cui non potevano trovare niente di cui accusarmi, perché non c'era una parola di troppo, altrimenti sarebbe stata censurata, e per una lettera così non pote-

vano arrestare nessuno, ma a loro... Questa era dunque l'impostazione che il partito aveva dato: di creare una situazione di legame largo, di legame democratico, popolare, contro il fascismo, dove emergeva che il fascismo era solamente una forza reazionaria, al servizio del capitale finanziario, e che non poteva che portare ad aggravare la situazione, fino alla guerra.

Avevamo diversi collegamenti, anche perché nel campo di concentramento non eravamo mica tutti comunisti, tutt'altro: c'era una massa di elementi antifascisti che non erano iscritti al Partito comunista e che potevano anche non essere iscritti ad alcun partito. E noi facevamo il nostro lavoro dicendo loro: "Se scrivete a casa...", oppure: "È meglio che andiate a casa che restare qui, perché qui ormai con Pétain, Laval, c'è tutt'altro che... avanzeranno i tedeschi, qui si rischia di essere presi dai tedeschi. È meglio andare in Italia, e in Italia voi evidentemente non dovete dichiararvi antifascisti, dovete lavorare, parlare delle condizioni economiche, parlare di che cosa ha portato il fascismo, della guerra, della situazione...". Era quella la propaganda che facevamo.

Come organizzavate il lavoro di partito?

Intanto sentivi. Quando arrivava qualcuno lo avvicinavi e gli chiedevi se era an-

tifascista e di che corrente era. Quelli che erano nell'emigrazione cercavano anche loro il contatto con il partito: quando lo avevi non è che li immettevi immediatamente: prendevi le informazioni necessarie, magari le ricevevi dall'altro campo: "Guardate che lì da voi c'è un tale così e così, che è un antifascista, comunista, che risiedeva nel tal posto...". Allora quando avevi avuto questa informazione cominciavi a metterlo in contatto, formavi il gruppo di tre o quattro persone e svolgevi la tua attività. Poi quando c'erano delle cose importanti riunivi i capigruppo e trasmettevi le direttive. Facevamo un po' già quello che abbiamo poi fatto, con maggior esperienza, a Ventotene. Cioè c'era la cellula in ogni campo.

Qualche volta ho dovuto svolgere un'attività non tanto gradevole: ad esempio sono stato incaricato, da parte di Longo e degli altri compagni che costituivano la Direzione, di comunicare al compagno Leo Valiani l'espulsione dal partito: allora lui era un elemento che aveva delle posizioni di capitolazione, in fondo era questo il problema. Non è che criticasse la linea del partito: lui non se la sentiva di continuare una battaglia così, sosteneva l'inutilità di portare avanti la lotta (era un po' la posizione dei vecchi oppositori che sostenevano che non valeva la pena, che era un sacrificio troppo grosso, che si pagava con troppi arresti).

Poi, siccome l'esercito tedesco stava arrivando già quasi a Vernet d'Ariège, il partito ci ha dato la disposizione di chiedere di tornare in Italia, perché altrimenti ci avrebbero portati in Germania, andavamo a finire a Mauthausen. In Italia la situazione era quella che era, ma c'era già molto malcontento, che era cresciuto. E han considerato, molto giustamente, che era meglio venire a rischiare il confino in Italia che andare a finire...

Quindi vi hanno fatto rientrare in Italia un po' alla volta...

A un certo momento è venuta la commissione fascista nel campo e siamo venuti via: prima uno scaglione, poi un altro, poi un altro ancora, mi pare che siamo venuti via in tre scaglioni.

Siamo venuti via accompagnati da gendarmi francesi fino a Ventimiglia, dove ci hanno consegnati alla polizia italiana. Era sera, tardi. Siamo andati a piedi dalla stazione alle carceri. Il direttore era molto aperto, e la cosa ci ha sorpreso, perché noi, specialmente quelli come me che erano già stati in carcere, sapevamo come erano i direttori: abbiamo notato subito il cambiamento che c'era stato. Ci han portati in questo carcere, han dovuto pigiarci in cameroni di dieci o quindici, per terra, carichi di pidocchi. Poi il direttore ci ha



Manifestazione francese contro le pretese territoriali italiane

addirittura detto: “Mi scuso che non ho niente da offrirvi: se volete un po’ di pane di granoturco... Domani invece faremo tutto il possibile per farvi un buon pranzo e nello stesso tempo, se avete dei mezzi, ci sarà il botteghino, potrete comprarvi quello che ci sarà a disposizione”. Avevamo una fame del diavolo. Ci han distribuito dei biscotti. Il giorno dopo c’era tanto a disposizione e noi qualche soldo l’avevamo. Poi, rapidamente, ci hanno mandati nelle nostre province.

A Vercelli mi hanno messo in un camerone, saremo stati una decina o una quindicina: lì mi hanno fatto una pulizia enorme. i pidocchi, i capelli e tutto. Mi hanno subito dato l’autorizzazione di scrivere a casa: sono venuti parenti a trovarmi, era già tutta un’atmosfera di festa.

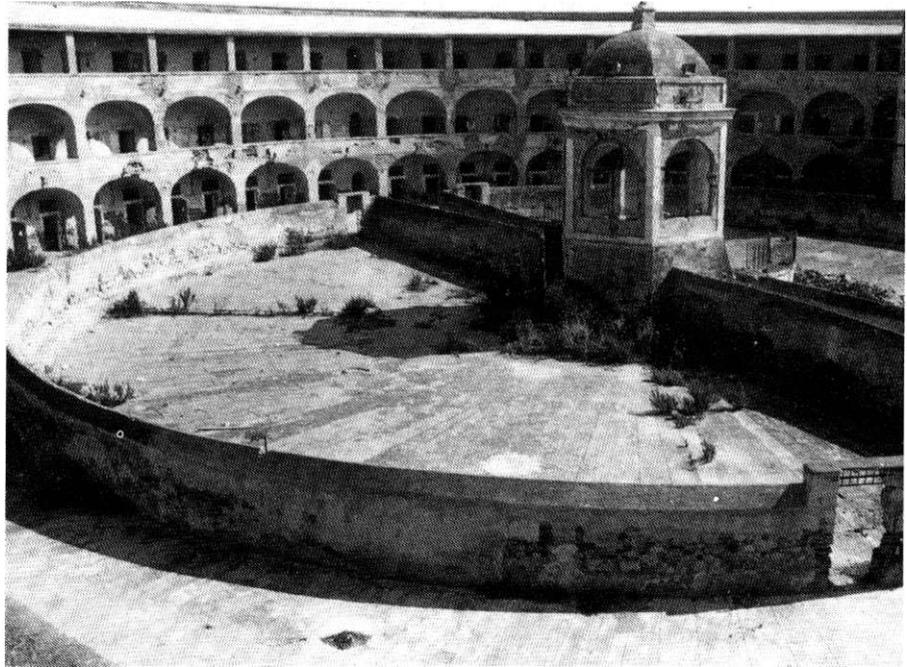
Naturalmente ci hanno interrogati e, se risultava qualcosa ti mandavano davanti alla Commissione per il confino: il meno che ti davano erano due anni, che poi venivano prorogati.

Dopo due o tre mesi si è riunita la Commissione e mi hanno mandato al confino, a Ventotene. Lì, a un certo momento, siccome ero molto debilitato, il partito ha detto: “Mercandino abbiamo pensato che per potere tirarti su un pochino, potresti fare l’amministratore della mensa”. Avevamo quattro mense. Io ero nella mensa degli ammalati, dove c’erano anche Pertini e Santhià, considerati tubercolotici.

Allora nella mensa non davano la colazione, te la dovevi procurare tu, se avevi qualche mezzo, però avevi almeno un piatto di minestra in più, oltre al tuo piatto di minestra normale, e un piccolo piatto che poteva essere pesce o un pezzettino di carne. E i soldi, come li avevamo? Lì a Ventotene ci davano 11 lire al giorno: si lasciavano 2 lire “di tasca” a ciascuno perché si comprasse un po’ di tabacco o il francobollo, e con 9 lire dovevi dargli da mangiare. Un centesimo che era un centesimo era controllato. Tu ricevevi i soldi, avevi il diritto alla tua parte, ma una parte doveva andare “alla cambusa”, doveva andare alla cassa. Abbiamo salvato tutti grazie alla solidarietà: perché, per esempio, c’erano Terracini, Scoccimarro, Longo e altri che, in un modo o nell’altro, ricevevano soldi, c’erano anche parecchi slavi, professionisti, gente danarosa...

Allora avevamo messo a tavola, accanto a uno con i soldi, uno, due, magari anche tre o quattro senza soldi, a seconda dei soldi che questo aveva. Allora noi davamo, per esempio, quel bel piatto di minestra, una zuppa, un piatto di pesce, verdura, quello che potevi avere nella colonia: non c’era il problema di morire di fame, con una mensa così ti tiravi su.

Ad un certo momento ci hanno affondato la nave e non si poteva più aver niente



Ventotene: il carcere

da Napoli e nemmeno da Gaeta: allora compravi lì nell’isola quello che potevi. C’erano due negozi (in fondo reggevano grazie a noi). Oltre al “rancio” normale, per chi aveva i soldi, c’era anche lo speciale: un castagnaccio, fatto con le castagne del Napoletano, oppure torte di mele o altre cose, che costavano magari venti, cinquanta centesimi. Allora quelli che avevano più soldi segnavano cinque parti e gli altri potevano mangiare la loro parte, tutti: era una cosa meravigliosa perché realizzavi veramente quella società cui aspiravamo, basata sull’uguaglianza, che in quel particolare momento voleva poi dire la vita, per noi, per tutti.

Lì a Ventotene abbiamo lavorato molto dal punto di vista politico: c’era una forte organizzazione perché c’era tutto il vecchio Comitato centrale, tutta la vecchia Direzione: c’erano Roveda, Secchia, Terracini, Scoccimarro...

E lì, a un certo momento, su indicazione del partito ho potuto avere contatto con la mia famiglia: avevano deciso di mandarmi su e che non dovevo più ritornare, dovevo venire a casa con la scusa della salute della madre (ti davano il permesso: occorreva naturalmente una dichiarazione dei carabinieri): un giorno è venuto Secchia e mi ha detto: “Campo, fai in modo che la tua famiglia scriva...”. Mia madre e mia sorella erano venute a trovarmi, erano già preparate per questo, avevo già spiegato tutto. Infatti quando arriva il

momento glielo faccio sapere e mi preparo per andare via ma, alla vigilia della partenza, arriva Secchia e mi dice: “Parti, però devi ritornare”. Tu non chiedevi: “Perché devo ritornare?”: quelle erano le disposizioni. Allora il partito aveva una disciplina da esercito, e bisognava che fosse così, ed è stato questo che ha permesso di formare poi i quadri che hanno creato la Resistenza, hanno vinto. “Va bene”. “Però quando torni indietro, avrai dei contatti, ti daranno delle cose che devi portare giù”. Son partito, sono andato a casa, ho avuto i contatti: è venuta la moglie di Luigi Viana, mi ha portato una valigia con il doppio fondo, e poi sono ripartito.

Quando sono ritornato a Ventotene, Secchia mi ha avvicinato e mi ha detto: “Tu forse non hai capito, noi avevamo già pensato che tu avresti dovuto stare lì poi, per operare” (perché in Italia c’era già una situazione ben diversa da quella che c’era anni prima, quando avevo compiuto le varie missioni, come avevo avuto modo anch’io di constatare quando ero stato nelle carceri di Ventimiglia e poi in quelle di Vercelli). Secchia, mi ha detto: “Sai perché non ti sei fermato tu? Perché abbiamo pensato che doveva andare a casa Roveda”.

Quando è caduto il fascismo, avete avuto la speranza di essere liberati subito?

Noi eravamo informati che la situazio-

ne si stava modificando: alcuni dei nostri lavoravano negli appartamenti del direttore, andavano a fare le pulizie. Negli ultimi momenti, siccome si sentiva mancare la terra sotto i piedi (perché si accorgevano anche loro delle disfatte militari che avevano), il direttore, Guida (quello che era questore a Milano quando c'è stato il fatto di Pinelli), cercava anche il contatto con noi.

Il 25 luglio non ci ha sorpreso molto: aspettavamo un evento... Lo abbiamo saputo subito perché appunto uno di questi, tornando nella baracca, ci ha portato l'informazione che aveva sentito alla radio. Il mattino dopo, tutti immediatamente fuori: Guida viene portato in una villetta, di fatto è stato arrestato: al suo posto è stata nominata una direzione composta da Terracini, Scoccimarro, Pertini e altri compagni responsabili.

A un certo momento sono arrivate due navi da guerra con quaranta o cinquanta ufficiali, di cui cinque o sei generali: sono venuti da noi e hanno chiesto se potevano scendere a Ventotene. La direzione ha deciso di farli scendere: questi avevano Mussolini sulla nave, venivano per "confinarlo". Allora hanno parlato con Guida, che ha detto: "Questa è la colonia più politicizzata, non pensate nemmeno di accennare al nome di Mussolini, se no...". e allora l'han portato a Ponza.

Poi, ad agosto, Badoglio, sotto la pressione che c'era stata, si è deciso e ha accettato che i prigionieri politici e i confinati fossero liberati... Io sono stato lì fino all'ultimo, perché mi avevano incaricato di liquidare tutte le mense: abbiamo lascia-

to ai compagni slavi, che non erano stati liberati, nove quintali di olio e tante altre cose.

A Gaeta, nel porto, ci saranno state venti navi da guerra. La sera prima era sbarcato Di Vittorio e molti marinai pugliesi, appena l'avevano saputo, avevano perso la testa: avevano chiuso tutti gli ufficiali nelle prigioni e portato Di Vittorio sulle spalle fino alla stazione. Una cosa che ci ha impressionato, perché noi sapevamo che la situazione non poteva ancora essere quella, che c'era ben altro ancora da fare. Ma si vede che quei militari, presi da entusiasmo...

Come è avvenuto il viaggio di ritorno dal confino?

Questi marinai che festeggiavano Di Vittorio hanno requisito tutti i vagoni di prima classe che c'erano alla stazione e, assieme ai ferrovieri, han fatto un treno, ci han caricati e più nessuno ci ha fermati fino a Roma... E il 21 agosto sono arrivati a Biella.

E sei tornato a casa: eri assente da parecchi anni, senza che i tuoi avessero notizie. Come è stato il momento del tuo arrivo?

Io sono arrivato a casa dopo Moranino e gli altri: quando sono arrivato a Pralungo immediatamente la gente si è riunita alla cooperativa, al circolo e ho dovuto fare il primo comizio. Mentre parlavo con la gente arrivano da Tollegno a chiamarmi: sono andato nella sede della banda musicale e anche lì ho esposto la situazione: "Non illudetevi. Sì, siamo fuori, è una

vittoria, però non è finita. Nemmeno la guerra è finita: avremo una situazione...". Abbiamo messo in guardia su quello che poteva avvenire.

Alcuni giorni dopo ho avuto una riunione con Secchia.

Ero abbastanza macilento e mia sorella mi ha proposto di andare a Viverone, dove avevo un parente: "Là almeno mangi, perché anche senza tessera, ne hanno di roba...". Però la Federazione di Biella aveva l'indirizzo e l'Alba Spina, quando è stato necessario, mi ha rintracciato. L'8 settembre mi telefonano che devo raggiungere Biella: è stata fatta una riunione in un capannone dei Rivetti: c'erano Trompetto, Luisetti, Sola Titetto, Finotto e tutti quelli che poi hanno costituito il Comitato di liberazione, lo sono stato incaricato di occuparmi dei soldati che erano scappati, si erano sbandati: un po' erano andati a Oropa, un po' altrove. Si è deciso che bisognava cercare di raccogliarli, di vedere cosa si poteva fare. Noi eravamo i soli che avevamo un po' di preparazione per questo.

Poi c'è stato un dissenso tra me e Santhià sui problemi politici: i fascisti avevano ricostituito il loro sindacato e Santhià diceva: "Dobbiamo lavorare in quel sindacato lì" e io: "Battista, no, nell'altro sindacato fascista dovevamo lavorare, ma questo dobbiamo boicottarlo, dobbiamo essere contro". Da questo è nata una discussione politica ampia.

A un certo momento, nel febbraio del '44, mi hanno chiamato a Milano, dove abbiamo avuto una discussione. Poi mi hanno detto: "Adesso parti, vai a San Giuseppe di Casto, prendi contatto col compagno che c'è lì, ci sono le staffette, vai al Bocchetto Sessera a fare una riunione" (perché il Comitato federale si era spostato lassù, portando anche la tipografia). Allora è quando han deciso di portare via Santhià, di mandare da un'altra parte Bibolotti e di far fermare me a Milano. Sono stato un po' a Milano poi mi hanno detto: "Mercandino, saresti disposto ad andare nel Veneto? Dovresti andare al Comitato regionale veneto".

Dopo aver operato durante la Resistenza nel Veneto, nel dopoguerra Mercandino fu dapprima segretario della Federazione comunista di Vicenza e successivamente membro della direzione della scuola di partito delle Franocchie, fino a quando, alla fine del 1950, entrò a far parte dell'apparato delle Botteghe Oscure, nella commissione culturale. Nel 1956, lasciata l'attività di partito per motivi di salute, ritornò nel Biellese, dove esercitò un'attività commerciale. Membro del Comitato federale biellese del Pci, fu anche consigliere comunale ed assessore a Pralungo ed infine operò nel Sindacato pensionati della Cgil fino al 1986. Vive a Candelo.



Tessera del Comando provinciale di Verona del Cvl intestata a Mercandino

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1994 e piano di lavoro per il 1995

Premessa

Nel 1994 si è entrati nel vivo del Cinquantesimo della Resistenza e l'Istituto è stato un gran parte impegnato per la realizzazione di iniziative su questo tema. Inoltre, dal punto di vista organizzativo, oltre all'impegno nella promozione del necessario coordinamento dell'attività con altri organismi, quali i due comitati provinciali dell'Anpi e dell'Anppia, l'Istituto fa parte dell'apposito Comitato costituito dall'Amministrazione provinciale e di vari organismi esistenti a livello regionale (sia all'interno del coordinamento degli istituti piemontesi della Resistenza, sia promossi dalla Regione) e nazionale (all'interno della "rete" degli istituti).

Se il piano di lavoro ha trovato in molte sue parti concreta attuazione, va tuttavia rilevato che alcuni problemi - già segnalati negli scorsi anni - primi fra tutti l'insufficienza dell'organico e finanziaria e l'ormai cronica inadeguatezza della sede, hanno influito negativamente sullo sviluppo complessivo dell'attività. Per quanto riguarda l'organico la situazione è anzi temporaneamente peggiorata in conseguenza di congedi per maternità delle collaboratrici addette rispettivamente alla segreteria ed alla cura della biblioteca. Per quanto riguarda il previsto trasferimento nella nuova sede, messa a disposizione dall'Amministrazione comunale di Borgosesia, ritardi burocratici ne hanno finora impedito l'attuazione. Si auspica che esso possa avvenire entro la prima metà del 1995, così pure come si spera possa essere avviato a soluzione l'annoso problema delle sedi necessarie per le delegazioni di Vercelli e Biella. Anche per quanto riguarda le entrate finanziarie si auspica che nel corso del 1995 possano essere adeguate alle iniziative che l'Istituto intende intraprendere.

La relazione sull'attività svolta ed il piano di lavoro per il 1995 sono suddivisi in tre parti: iniziative relative al Cinquantesimo della Resistenza, iniziative su altri temi, servizi a disposizione del pubblico.

¹ In realtà alcune iniziative (ad es. la ricerca sull'antifascismo e la mostra sulla memoria della seconda guerra mondiale), pur occupandosi di temi più ampi, riguardano anche la Resistenza. Nella prima parte sono tuttavia state citate solo le iniziative relative alla Resistenza in senso stretto.

Nel frattempo gli organismi dirigenti dell'Istituto stanno procedendo all'elaborazione del prossimo piano di lavoro pluriennale.

Nel corso del 1995, in seguito alla creazione della nuova provincia di Biella, l'Istituto dovrà inoltre essere trasformato in organismo interprovinciale.

Iniziative relative al Cinquantesimo della Resistenza

Ricerche

Sono in corso la ricerca su "Partigianato e società civile", coordinata a livello regionale con gli altri istituti della Resistenza e della società contemporanea e diretta da Claudio Dellavalle (responsabile per la nostra provincia è Enrico Pagano), e l'aggiornamento (1985-1994) della "Bibliografia della Resistenza", a cura di Piero Ambrosio, nell'ambito di un progetto regionale.

Mostre

L'Istituto sta collaborando alla realizzazione della mostra regionale sulla Resistenza (dell'apposito gruppo di lavoro costituito a livello regionale fa parte Pierangelo Cavanna). Si prevede di esporre nella primavera del prossimo anno la mostra a Vercelli e, successivamente, a Biella e Borgosesia.

Conferenze, seminari

Nel 1994 sono stati organizzati un seminario ed una giornata di studi: il primo, a carattere nazionale, si è svolto a Santhià il 12 e 13 maggio. Intitolato "Pietà l'è morta. Pratiche e culture della violenza tra guerra e dopoguerra (1939-1946)", è stato organizzato in collaborazione con la locale amministrazione comunale, il Comitato provinciale per le celebrazioni del Cinquantesimo e, per gli aspetti scientifici, con l'Insmli e la Fondazione Micheletti di Brescia ed è stato considerato un momento preparatorio del convegno internazionale "La guerra partigiana in Italia e in Europa", che si svolgerà a Brescia nel marzo 1995. Del seminario santhiatese, cui hanno partecipato docenti di varie università italiane e studiosi della "rete" degli istituti, è prevista la pubblicazione degli atti.

La seconda ha avuto luogo a Cossato il 10 dicembre sul tema "Le donne vercel-

lesi, biellesi e valsesiane nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza", ed è stata organizzata in collaborazione con gli enti locali e i comitati provinciali dell'Anpi e dell'Anppia di Vercelli e Biella.

Nel corso dell'anno, come di consueto, sono inoltre state organizzate, o si è collaborato, con altri enti, all'organizzazione di varie conferenze sulla Resistenza, rivolte agli studenti delle scuole medie superiori (a Vercelli, Biella, Borgosesia, Varallo, Cossato, ecc.). È attualmente in corso di organizzazione, promossa da vari organismi biellesi, una giornata di studi sul "Contratto della montagna", stipulato durante la Resistenza tra imprenditori e rappresentanze sindacali, che dovrebbe svolgersi nel mese di marzo.

Pubblicazioni

Prosegue, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista "l'impegno", che dedica vasto spazio alla tematica resistenziale.

Per quanto riguarda i volumi, nell'ambito del programma editoriale dell'Istituto è uscito quello di Alessandro Orsi, "Un paese in guerra. La comunità di Crevacuore tra fascismo. Resistenza e dopoguerra" e, su proposta ed in coedizione con l'Anpi Valle Strana, il volumetto di Luigi Morano "Il primo inverno dei partigiani biellesi", che ricostruisce le vicende resistenziali fino alla battaglia di Rassa del marzo 1944.

Nel 1995 si prevede di portare a termine il programma editoriale già deliberato, che consta - per quanto riguarda la Resistenza - dei seguenti volumi: Cesare Bermanni, "Pagine di guerriglia" (II voi), Francesco Omodeo Zorini (a cura di), "Parole e pallottole. Giornali partigiani del Piemonte orientale", Alberto Lovatto, "I deportati della provincia di Vercelli".

Didattica

Nel corso del 1994, oltre alle citate conferenze per studenti delle superiori, è stato realizzato un corso di aggiornamento sulla Resistenza per insegnanti della scuola elementare a Borgosesia, in collaborazione con il I Circolo didattico (con lezioni di Claudio Dellavalle, Alberto Lovatto, Pierangelo Cavanna, Francesco Omodeo Zorini).

Va inoltre registrata la consueta consuetudine agli studenti partecipanti al concor-

so regionale sui temi della Resistenza e della deportazione, che proseguirà anche nel prossimo anno.

Il 6 e 7 aprile 1995 sarà organizzato a Varallo, in collaborazione con l'Istituto professionale alberghiero, un corso di aggiornamento residenziale per insegnanti sul tema della Resistenza, e, per quanto riguarda gli studenti, oltre alle consuete conferenze, si prevede di distribuire un questionario alle ultime classi delle superiori.

È prevista inoltre la collaborazione alla realizzazione di un corso di aggiornamento per insegnanti medi promosso dall'Irsae e dalla Regione.

Archivio fotografico

Su proposta dell'Insilili è stato realizzato (a cura di Pierangelo Cavanna) il censimento delle fotografie sulla Resistenza conservate nell'archivio fotografico dell'Istituto.

Per il 1995 è in programma un piano straordinario di acquisizione e schedatura di fotografie della Resistenza.

Varie

Nel corso del 1994 l'Istituto ha collaborato, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni partigiane, in particolare per quanto riguarda mostre sulla Resistenza. Tale disponibilità sarà mantenuta ovviamente anche nel 1995.

Iniziative su altri temi

Ricerche

Sono in corso ricerche pluriennali sull'antifascismo e sulla memoria della seconda guerra mondiale. Si è conclusa la ricerca sul movimento operaio e sindacale in Valsessera nel dopoguerra.

Entro la primavera del 1995 si prevede di concludere la collaborazione al progetto - in corso di definizione - proposto dall'Assessorato provinciale alla Cultura sul lavoro femminile in provincia di Vercelli (raccolta di immagini e realizzazione di un volume fotografico).

Mostre

Proseguono i cicli espositivi delle mostre realizzate dall'Istituto: "Da vigilare e perquisire. I sovversivi e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Cpc" e "Memoria della guerra. Frammenti e ricordi per una storia della seconda guerra mondiale". La prima dovrebbe essere esposta nel Biellese (probabilmente a Cossato), la seconda sarà esposta a Varallo nel mese di aprile. Ovviamente l'Istituto è disponibile ad esporre le mostre in altre località della provincia da cui pervengono - da parte delle amministrazioni comu-

nali o di altri enti - specifiche richieste.

La prevista esposizione della mostra "L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca", realizzata in collaborazione con la Società valesiana di cultura, a Varallo, nella nuova sede della Comunità montana, dove resterà in permanenza, è stata rinviata al 1995.

Pubblicazioni

Nel 1994 sono usciti gli atti del convegno su "Guerra e mass media nel Novecento", a cura di Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano, nelle edizioni Liguori. È in corso di stampa "L'ordito e la trama", di Alberto Lovatto, risultato della citata ricerca sul movimento operaio e sindacale in Valsessera, in collaborazione con la Cgil di Borgosesia (quest'ultimo è il quarantacinquesimo volume edito dall'Istituto, in venti anni di attività).

Nel 1995 si prevede di ultimare il piano editoriale deliberato negli scorsi anni, che prevede la pubblicazione di: "In Spagna per la libertà", atti del convegno e biografie, a cura di Piero Ambrosio; "Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945", schedatura di materiali bibliografici realizzata da Fabrizio Dolci; "I sovversivi schedati nel Cpc" (2ª ed. accr.) e "I deferiti al Tribunale speciale, i confinati e gli internati civili della provincia di Vercelli", entrambi a cura di Piero Ambrosio, e i citati atti del seminario nazionale di studi "Pietà l'è morta".

Sul primo numero del 1995 (che sarà il quarantasettesimo, quindicesima annata) della rivista "L'impegno" è prevista la pubblicazione delle relazioni presentate alla citata giornata di studi di Cossato.

Convegni

L'Istituto ha partecipato, con una relazione di Alberto Lovatto ("Il censimento degli archivi sonori del Piemonte") al seminario nazionale "Le fonti orali in archivio" (Bologna 22-23 settembre 1994), organizzato dall'Insmli.

Didattica

Oltre alle iniziative relative alla Resistenza, che nel corso di questi ultimi anni scolastici hanno assunto carattere prevalente, prosegue l'attività "ordinaria" di consulenza a insegnanti, studenti e laureandi e di preparazione di materiali didattici anche su altri temi.

Da segnalare inoltre, per la sua importanza, l'organizzazione, in collaborazione con l'Istituto professionale alberghiero di un corso di aggiornamento residenziale per insegnanti della scuola media superiore su "Memoria e storia", a Varallo il 14-15 aprile, diretto da Alessandro Orsi e con il coordinamento scientifico di

Claudio Dellavalle.

Alberto Lovatto ha curato una ricerca con le scuole elementari del Comune di Cellio per conto dei comuni di Cellio e Breia dal titolo "Bambini in guerra. I bambini di oggi rileggono la storia della seconda guerra mondiale attraverso le esperienze dei bambini di allora", che sarà pubblicata nel gennaio 1995.

Per il 1995 è allo studio l'organizzazione di un corso di aggiornamento sulla Costituzione, in collaborazione con la Fnism di Vercelli.

Servizi a disposizione del pubblico

Archivi (storico, sonoro, fotografico, cineteca, banche dati)

Prosegue l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione varia, particolarmente nell'ambito delle ricerche sull'antifascismo e sulla seconda guerra mondiale. Il lavoro di ordinamento e di schedatura sommaria dei fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni, interrotto per far fronte alle esigenze derivanti dal Cinquantesimo, riprenderà nel secondo semestre del 1995.

Anche il previsto lavoro di informatizzazione della guida dell'archivio, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli, sarà avviato presumibilmente nel secondo semestre del 1995.

Prosegue invece l'aggiornamento delle banche dati². Prosegue anche l'acquisizione di registrazioni sonore e di fotografie.

Da segnalare, per quanto riguarda la fototeca, l'ipotesi di acquisizione dell'importante archivio fotografico "Fotocronisti Baita - Luciano Giachetti".

L'Istituto mette a disposizione delle scuole della provincia films e video-tapes conservati nella cineteca, tra cui alcuni di propria produzione. L'iniziativa ha sempre riscosso l'interesse di insegnanti e studenti.

Biblioteca-emeroteca

Il catalogo della biblioteca (collegata in rete con la locale biblioteca civica) continua ad essere informatizzato e prosegue la schedatura per argomenti delle riviste di storia.

Nel corso del nuovo anno, ad avvenuto trasferimento nella nuova sede, si procederà al già previsto potenziamento dei servizi offerti al pubblico (consultazione, prestito estemo, consulenza) e ad un piano straordinario di acquisti, reso necessario dal non soddisfacente aggiornamento della biblioteca causato negli ultimi anni dall'insufficienza degli spazi disponibili.

² Se ne veda la descrizione nella precedente relazione di attività, pubblicata sul n. 3 del 1993 della rivista.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

L'epistolario gramsciano

Giuseppe Fiori

Antonio Gramsci

Vita attraverso le lettere

Torino, Einaudi, 1994, pp. XXVII-400, L. 16.000.

L'autore, che si è già occupato in diverse occasioni del pensatore sardo, ritorna, con questa sua ultima fatica, ad interessarsi della vita di Antonio Gramsci utilizzando come strumento di lavoro le missive lasciate da quest'ultimo. Dopo la pubblicazione da parte della casa editrice Einaudi delle lettere scritte da Gramsci negli anni giovanili (1908-1926), quindi fino al periodo immediatamente precedente l'arresto, Fiori ha ritenuto opportuno riscrivere la vita di Gramsci alla luce delle nuove acquisizioni, che una lettura filologicamente più corretta e più avveduta negli ultimi anni ha reso possibile.

Secondo l'autore, l'epistolario gramsciano è scomponibile, grosso modo, in due "blocchi": le lettere giovanili che, partendo dal 1908, vanno fino alla data dell'arresto (1926) e quelle dal carcere (1926-1937). Fiori ha utilizzato questi blocchi per periodizzare la vita di Gramsci e per individuare i momenti salienti dell'attività politica e culturale del pensatore sardo e delle sue vicende umane e personali. La vita di Antonio Gramsci è stata suddivisa da Fiori in diciannove fasi, ciascuna delle quali preceduta da schede introduttive sostitutive, il più delle volte, delle note, quasi sempre "assorbite" nel testo gramsciano in parentesi quadre.

La scelta delle lettere (261 su 625 che, a tutt'oggi, sono conosciute ed attribuibili a Gramsci fra quelle giovanili e quelle del carcere) è funzionale dunque al disegno di Fiori, che sapientemente le utilizza facendoci penetrare nell'esperienza politica, culturale ed umana e di questo grande intellettuale del Novecento italiano.

La vita di Gramsci viene perciò ricostruita in forma di romanzo, facendo "parlare" lo stesso Gramsci: le prime lettere alla famiglia ci descrivono soprattutto la solitudine, i sacrifici e le difficoltà economiche che dovette affrontare nei suoi anni di studio a Cagliari. Successivamente Gramsci si sposta a Torino, dove frequenta l'università: altre difficoltà ed altre pressanti richieste di denaro al padre: la vita e lo studio sono veramente molto difficili per il giovane così come si evince dalla sue lettere, ma, accanto a queste preoccupazioni di ordine materiale, si notano anche i primi interessi culturali, il giovane Antonio chiede infatti alla sorella

Teresina di rispondere su questioni di carattere filologico (iscritto alla facoltà di lettere per filologia moderna, viene spronato dal professor Bartoli a ricerche sulla lingua sarda); accanto a questi interessi legati agli studi universitari ne nascono altri: si fanno continue perciò le richieste di libri per approfondire determinate tematiche. La "grande guerra" è il primo avvenimento politico che coinvolge Gramsci, avvicinandosi nel frattempo al Psi; i fatti dell'ottobre 1917, la rivoluzione russa, sono altri momenti di cui è testimone.

Successivamente vengono riportate lettere relative alle fasi del soggiorno a Mosca, dove conosce e frequenta Julia, che diventerà sua moglie, ed a Vienna. Il ritorno a Mosca, il matrimonio, la nascita del figlio Delio, il ritorno in Italia e l'elezione a deputato, carica che Gramsci ricopre fino all'arresto, sono gli altri momenti che scandiscono la biografia di questo rivoluzionario. Dall'arresto in poi i contatti vengono tenuti da Tania, la cognata, che visita Gramsci in carcere con continuità e che trasmette le lettere che quest'ultimo le invia agli amici ed ai parenti. Tante missive di questo periodo appartengono alla sfera più personale, esprimono costantemente la volontà di mantenere vivi dei rapporti, di riallacciare un legame affettivo, ora con la madre, ora con la sorella Teresina, ora con Julia, ora con i figli (dopo Delio era nato Giuliano, che Gramsci non conobbe mai). Da molte missive emerge l'atteggiamento pedagogico di questo padre che, pur essendo imprigionato e lontano dai propri figli, continua a raccontare le proprie avventure giovanili, ad interessarsi dei loro problemi, a stimolare le loro letture, un padre che, nonostante l'assenza forzata, vuole fare sentire la sua "presenza".

Intenzione di Fiori è quella di accostare con questo testo i giovani alla biografia dell'intellettuale sardo: la soluzione editoriale scelta, quella antologica, gli permette di descriverne, attraverso l'epistolario, la vita privata ed i momenti storici salienti senza "appesantire" il discorso.

Antonino Pirruccio

Le donne ed il fascismo

Aa. Vv.

Piccole italiane

Un raggio durato vent'anni

Milano, Anabasi, 1994, pp.175, L. 12.000.

Il lavoro, frutto della collaborazione di giornaliste e scrittrici, si propone di far conoscere con l'utilizzo di diversi documenti, la politica del regime fascista nei confronti

delle donne. Intendimento delle autrici è quello di richiamare i politici, gli storici e gli italiani in generale ad un maggior rigore e ad una più consapevole coscienza della memoria storica del popolo italiano.

In tempi in cui persino alte cariche istituzionali si propongono di rivalutare il fascismo anche in base all'affermazione che esso "ha fatto molte cose buone per le donne", le autrici ritengono opportuno riproporre al lettore diversi documenti del "ventennio" senza alcun commento, affidandosi all'intelligenza ed alla capacità critica di chi si avvicina al testo, così come è esplicitato nell'affermazione seguente: "Più che un ragionamento sul tema donne e politica, qui abbiamo voluto dare evidenza ai fatti; le leggi, i decreti, le prese di posizione pubbliche che tanto profondamente determinano il destino delle donne nell'Italia che va dalla fine della prima guerra mondiale alla Repubblica di Salò, dalle prime leggi liberticide allo stabilirsi della dittatura, dai primi accenni di una politica demografica alla creazione del nuovo codice di famiglia, del Tribunale speciale e delle leggi sulla razza".

Il lavoro si presenta diviso in due parti, di cui una dedicata alla "storia", nella quale vengono ricordati gli avvenimenti verificatisi in Italia dal 1919 all'aprile del 1945, la seconda sezione racconta dalla parte "dell'altra metà del cielo", gli avvenimenti che riguardarono prevalentemente le donne. Nella parte conclusiva del libro si trova un'antologia di godibili "perle di regime": sono brani ripresi dai discorsi di Mussolini o da giornali e riviste di epoca fascista.

Alla base del saggio è la volontà di individuare e di spiegare la contraddizione latente fra il presunto consenso che le donne accordarono al regime, ed il fatto che esso fu, fin dall'inizio, un fenomeno politico dichiaratamente nemico delle donne.

Dalla lettura del volume emerge che un consenso delle donne ci fu: il regime speculò sulla situazione reale di molte rappresentanti del sesso femminile e sul bigottismo insito nella società italiana, e garantì alle donne una serie di "misure protettive": dal rifiuto del divorzio alla tassa sul celibato. Il regime perseguì il tentativo palese di unificare la famiglia intorno al rappresentante più debole, quello di sesso femminile; del resto di quali risorse può disporre, al di fuori del matrimonio, la donna, cui sono precluse molte attività economiche, ed il cui ruolo imposto è quello di "angelo del focolare domestico"? Ma questo ruolo, oltre ad essere una scelta "ideologica" è funzionale al sistema, in quanto contribuisce ad "alleggerire" il problema della disoccupazione ma-

schile. Il considerare la donna esclusivamente come “produttrice di figli”, di “futuri soldati”, deriva da due concetti che sono fondamentali nell’ideologia del regime fascista: da un lato l’idea mussoliniana del numero come forza e di conseguenza come potere, (l’Italia avrebbe potuto contare sui famosi “otto milioni di baionette”); dall’altro l’idea gentiliana per cui con il fascismo si “torna alla sana concezione della donna che è donna e non uomo, col suo limite e quindi col suo valore”, la donna che “non pensa, è”. E se non pensa non può chiaramente agire e se non agisce non può essere considerata responsabile di sé e quindi da tenere sotto tutela come una bambina ignorante e capace di ogni sciocchezza.

Le autrici confermano che se è vero che vi fu un consenso è altrettanto vero che ad una lettura più approfondita risulta evidente che le donne rifiutarono il ruolo di “creatrici di prole” scelto per loro dal fascismo, quelle stesse donne che partecipavano alle adunate di massa in piazza, che tanta fiducia accordarono al regime, non vollero seguire il duce nella sua politica demografica. I dati demografici, se giustamente interpretati, dimostrano che la tendenza a far figli era decisamente al ribasso “Le donne che hanno detto sì a tanti sacrifici, tante altre richieste severe e dolorose, di fronte alla domanda di dare più “figli alla patria” hanno risposto di no e lo hanno fatto in massa”.

Forse una rilettura della politica del regime fascista nei confronti delle donne, fatta utilizzando come griglia interpretativa questo metro, impedirebbe a molte persone di esplicitare delle opinioni non basate su fatti e soprattutto aiuterebbe a comprendere meglio che “il sonno della ragione produce quei mostri che, per quanto si camuffino o si rendano attraenti e nuovi, rimangono i soliti tristi nemici delle donne”.

a. p.

Mussolini e la legislazione razziale

Michele Sarfatti

Mussolini contro gli ebrei

Cronaca dell’elaborazione delle leggi del 1938

Torino, Silvio Zamorani Editore, 1994, pp. 200, L. 30.000.

Michele Sarfatti è, a giudicare da questo volume, uno di quei ricercatori che, muniti di pazienza certosina e pignoleria da detective, riescono, occupandosi di questioni apparentemente marginali o comunque lontane dai riflettori della cosiddetta grande stampa di opinione, a consacrare in via definitiva ed inequivocabile verità importantissime ed irrinunciabili.

Abbiamo a che fare, insomma, con un piantatore di paletti, un tracciatore di linee che separano il bene, seppure relativo, delle democrazie, dal male assoluto dei totalitarismi.

Il problema di cui si occupa Sarfatti è l’elaborazione della legislazione antisemita da parte del fascismo, o meglio da parte di Mussolini. Il pregio maggiore del volume è dato proprio dalla caratteristica che farà di esso, ci perdoni l’autore, un sicuro *non-best-seller*: e cioè l’esame, condotto con pignoleria quasi notarile, dei testi scritti ed esclusivamente di quelli. “Carta canta” si vorrebbe dire, e, come sempre accade quando trattasi di fascismo, ne esce un canto ben lugubre e vergognoso.

Molto giustamente, l’autore rifiuta di impostare il proprio lavoro secondo l’ottica di tre idee pregiudiziali sempre ricorrenti quando si parla di antisemitismo: l’equazione antisemitismo uguale olocausto (per cui tutto quel che vi è stato prima dovrebbe essere ricondotto in via esclusiva allo sterminio nei lager); l’idea che solo i nazisti siano stati veramente antisemiti; e infine, che gli italiani-brava-gente siano stati antisemiti un po’ per burla e un po’ per compiacere Hitler e soci. Niente di tutto ciò, naturalmente. Almeno per quanto riguarda la *leadership* del fascismo, le basi teoriche e giuridiche di un antisemitismo con tutte le carte in regola vennero poste con accuratezza. L’*annus terribilis* fu il 1938: da febbraio a novembre i quarantasettemila ebrei italiani videro progressivamente sgretolarsi i loro diritti e le loro libertà. Alla fine si trovarono perfino oggetto di un censimento *ad hoc*, con formulari specifici, che il volume riporta.

I punti focali del libro sono quanto mai chiari ed inquietanti. Mussolini, in prima persona, redasse e/o supervisionò i testi legislativi che via via aggravarono la situazione degli ebrei italiani; la legislazione antisemita italiana deve essere inquadrata in un processo continentale che interessò, oltre naturalmente alla Germania, l’Austria e i paesi dell’Est europeo; dalla Germania non arrivarono all’Italia pressioni o condizionamenti particolari: il governo fascista fu attivo ed originale nell’aggravare ed inasprire la normativa antisemita, addirittura facendo in molte occasioni da battistrada agli altri governi. Quest’ultimo punto è particolarmente vergognoso per il nostro Paese: atti come il decreto che espelleva gli ebrei stranieri dall’Italia o il decreto Bottai che “arianizzava” le nostre scuole precedettero analoghe prese di posizione in altri paesi.

La conclusione di Sarfatti è particolarmente amara: considerate e scontate le specifiche condizioni dell’Italia (la mancanza di una consolidata e stratificata tradizione di persecuzioni antisemite, la presenza ambigua ma comunque moderatrice della Chiesa, la non totale assolutezza del potere mussoliniano) l’autore si sente in grado di affermare che il fascismo fece veramente tutto il possibile, ottenne i massimi risultati conseguibili nell’iscrivere l’Italia nel vergognoso novero dei paesi persecutori degli ebrei nel corso del ventesimo secolo.

Paolo Ceola

Sulle origini del nazismo

William Sheridan Alien

Come si diventa nazisti

Torino, Einaudi, 1994, pp. XVII-297, L. 14.000.

Il libro dello storico americano era già uscito in Italia nel 1968, ma allora non ottenne l’attenzione che meritava, forse anche perché si dava ormai per superato il trauma della società tedesca di fronte all’avvento del nazismo.

Purtroppo i tempi stanno dimostrando che, di fronte alla crisi economico-sociale e culturale che investe molti paesi europei, è ancora valida la frase di Brecht sul nazismo e su Hitler: “Il ventre da cui è venuto fuori costui è ancora gravido”. Se il volume in questione viene letto con l’ottica di individuare i germi che intaccarono una repubblica democratica, prostrata da una crisi economica gravissima, allora mantiene ancora intatta tutta la sua validità storica: esso infatti ci mostra come una cittadina tedesca (che l’autore ha ribattezzato Thalburg, ma che, già nelle prime righe dell’introduzione viene individuata con il suo vero nome che è Nordheim, nell’Hannover) subisca una serie di attacchi da parte dei nazisti e conosca dall’interno una trasformazione di valori e di costumi che la porterà ad accettare supinamente, tranne poche eccezioni, tutti i classici rituali dell’ideologia nazista, e ad identificarsi con il regime, come altre città tedesche, fino alla tragica conclusione.

Lo storico americano si sofferma unicamente sugli anni dell’avvento del regime hitleriano, il libro infatti ha una periodizzazione limitata agli anni 1930-35. In questa fase si assiste lentamente all’autodistruzione di una società moderna: in effetti il mutamento politico avviene in Germania in forma non violenta: sono rispettate tutte le leggi e tutte le nonne della Costituzione democratica di un paese economicamente sviluppato e con una organizzazione della società fortemente articolata.

Alien ci conduce alla scoperta della situazione economica di questo microcosmo per segnalarci tutti i possibili pericoli che possono intaccare la struttura sociale e culturale di una società industrializzata; ma il merito principale dello studioso è quello di aver fatto rivivere nella propria quotidianità la gente della cittadina: gli attori di questo dramma non sono grandi personaggi, ma gente comune, “operai della ferrovia, impiegati del Comune, reduci della grande guerra” ed inoltre attori collettivi come il Club dei giardinieri, la Società di pronto soccorso fra i lavoratori, le locali sezioni di tre o quattro partiti politici. Sono attori che ci permettono di lanciare un sguardo approfondito sulla crisi di una città; ma, partendo dalla situazione locale, è facile focalizzare l’attenzione su un confronto analogo che si stava svolgendo contemporaneamente nell’inte-

ra Germania; la scena infatti è l'intero Paese, la posta in gioco è l'agonia della democrazia in Germania.

Il bel libro affronta questi punti cercando di fornire una possibile chiave di lettura del fatto che a una crisi della democrazia non sempre debbono necessariamente corrispondere delle dittature; anzi, l'autore ci mostra come l'avvento del nazismo sia stato facilitato anche dai molti errori commessi dalle forze democratiche locali, che per anni avevano sottovalutato la pericolosità di questo movimento politico emergente.

Il saggio è diviso in due parti; inoltre contiene un'appendice di tavole statistiche e di grafici che "aiutano" nella comprensione del testo. Nella prima parte si affronta il nodo della "morte della democrazia": vengono descritti i diversi meccanismi di funzionamento delle strutture politiche culturali ed economiche di Thalburg, la crisi di questi apparati; nella seconda parte è presentata "l'introduzione alla dittatura": spiega come la città viene piegata lentamente alle nuove abitudini instauratesi con l'avvento del nazismo. Il momento di passaggio tra queste due fasi viene individuato dall'autore in quello delle ultime elezioni, cioè nel febbraio-marzo 1933; da allora si coagula, grazie anche all'indifferenza di tanta gente della cittadina, una nuova maggioranza, che, utilizzando il terrore nei confronti degli avversari o l'entusiasmo e la mobilitazione dei propri aderenti, e passando quindi alla nascita del rituale su cui si basa il regime, giunge alla giustificazione della dittatura.

Merito principale della casa editrice Einaudi, che ancora una volta ha dimostrato di avere antenne particolarmente sensibili per la conoscenza della nostra società, è stato quello di aver riproposto il libro in un momento in cui è importante cominciare a sentire dall'interno gli scricchiolii che si avvertono sempre più pericolosi nelle strutture della società europea per fare in modo che determinati errori non si ripetano, e quindi per sbarrare la strada a qualsiasi ipotesi di un ritorno agli "anni dell'incubo".

a. p.

Un "manuale" di storia resistenziale

Gianni Oliva

I vinti e i liberati.

8 settembre 1943 - 25 aprile 1945

Storia di due anni

Milano, Mondadori, 1994, pp. 621, L. 38.000

La letteratura resistenziale è talmente vasta che, apparentemente, nuovi contributi, specialmente se ponderosi come questo di Oliva, potrebbero sembrare del tutto superflui o comunque di utilità alquanto marginale. Questa invece è convinzione del tutto errata se si guarda alla natura e alla qualità dei libri usciti su questa tematica. La letteratura sulla Resistenza è, a nostro parere, troppo sbilanciata in senso micro-storico:

abbondano cioè le opere che incentrano la loro attenzione su temi ristretti in senso geografico, cronologico o cronachistico di singoli avvenimenti. E non sempre la qualità della produzione può dirsi soddisfacente. A ben guardare, invece, mancano, o meglio scarseggiano, i cosiddetti manuali di riferimento: opere complessive e articolate che non diano tutte le risposte ma che siano esaurienti nel porre tutte le domande realmente significative e che forniscano griglie interpretative soddisfacenti. A nostra memoria, l'ultima opera in tal senso è stato il libro di Claudio Pavone. Non per nulla quel volume ha rappresentato un salto di qualità nella letteratura resistenziale. "Una guerra civile" ha contato, e conta, soprattutto per le sue qualità interpretative del fenomeno resistenziale. Ecco che, allora, il libro di Oliva può ad esso essere affiancato, quale complemento, essendo una nuova e criticamente aggiornata storia degli avvenimenti di quegli anni. Le due opere, insomma, si completano a vicenda e raccolgono brillantemente l'eredità dei volumi scritti molti anni fa, per esempio da Bocca e Battaglia (per citare solo due autori).

Il libro di Oliva è un'apprezzabile sintesi e sistemazione della vastissima letteratura sulla Resistenza, nonché il mezzo attraverso cui riaffermare, con il conforto e la conferma dell'indagine storica, principi ed idee che Claudio Pavone aveva introdotto. Proprio in quest'ultima accezione ci sembra che l'autore abbia dato il meglio. Risulta così convincente l'idea che non solo la Resistenza può essere realmente capita solo se viene calata nel contesto internazionale, ma anche che, di fatto, l'Italia rappresentò un vero e proprio laboratorio politico in cui vennero a prospettarsi e a maturare equilibri politici nuovi con una valenza, per l'appunto, non solo interna ma anche internazionale. Purtroppo la successiva guerra fredda si incaricherà di riportare alquanto indietro le lancette della storia.

Il libro di Oliva ci sembra riuscito e prezioso anche rispetto ad un'altra questione e cioè l'annosa *querelle* sul carattere di guerra civile della Resistenza. Oliva, nello sposare le tesi di Pavone, fa giustamente notare che proprio perché di guerra civile si trattò le contrapposizioni e le differenziazioni tra i diversi attori, in termini di valori, furono del tutto inconciliabili ed irriducibili. Sarebbe quindi assurdo, oggi, considerare tali contrapposizioni e differenze superabili proprio richiamando la natura civile di quello scontro.

Pregevole infine ci è sembrata la ricostruzione del colpo di stato del 25 luglio. Oliva, esaminando il comportamento della Corte, ne mette giustamente in rilievo il carattere troppo esclusivamente attento agli equilibri interni dell'Italia e alla sopravvivenza delle istituzioni ed invece la scarsa attenzione al fatto che l'Italia fosse impegnata in una guerra sempre più tragica. Atteggiamento que-

sto che naturalmente favorì, insieme ad altri fattori, il comportamento rabbioso della Germania.

p. c.

La fine del comunismo nell'Est europeo

Paolo Rumiz

Danubio: storie di una nuova Europa

Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990. pp. 276, L. 25.000.

Sono ben rari i libri che, nati da una totale immersione nella realtà storica, non subiscano il destino di invecchiare rapidamente. Questo è tanto più vero oggi che, come è stato detto, gli avvenimenti accadono veramente solo se finiscono sui giornali. E i giornali, per definizione, invecchiano in fretta. Se poi a scrivere è un giornalista, il rischio che il libro finisca per essere una meteora aumenta enormemente. Sono ben pochi i giornalisti i cui volumi possano entrare nelle bibliografie eccellenti degli storici accademici. Credo si possa legittimamente sostenere che il fenomeno dipende da un lato dalla *forma mentis* del giornalista-scrittore e dall'altro dalla tentazione, cui spesso i giornalisti non sanno resistere, di trascendere il loro abituale registro, specie se in presenza di eventi eccezionali, e di trasformarsi da cronisti in storici o raffinati analisti.

Il libro di Paolo Rumiz ha buone possibilità di superare gli scogli della quotidianità e della dimenticanza per diventare uno dei migliori contributi sul crollo del comunismo nell'Est europeo. Per nascita e professione Rumiz è un osservatore privilegiato: triestino, gran viaggiatore, ha assistito da spettatore diretto alle convulsioni politiche in Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Unione Sovietica e Romania. Al di là dei casi ed avvenimenti particolari di ogni nazione, Rumiz ci fa intendere appieno quale sia stato il minimo comun denominatore del crollo dei vari comunismi, ossia la pretesa di controllare sia l'economia che la politica. Dal fallimento della prima è venuto direttamente quello della seconda. Come è fatto giustamente notare nel libro, questa è la differenza con le dittature di destra, ad esempio quelle latino-americane, che purtroppo sembrano godere di maggiore stabilità e successo. Non è infatti il livello di repressione, né il controllo politico che le differenzia dai totalitarismi di sinistra, ma il fatto che le forze economiche sono lasciate sostanzialmente libere di agire senza eccessivi dirigismi e pianificazioni burocratiche. Cosa che finisce per creare consenso verso il potere da parte delle classi e dei ceti che possono prosperare.

Nei paesi dell'Est, invece, il dirigismo dell'economia ha retto finché gli squilibri economici non sono diventati troppo gravi. La crisi dell'economia ha coinvolto i meccanismi del consenso e dell'elaborazione politica. Malgrado l'ampiezza del terremoto avvenuto nell'Europa orientale, la rivoluzione

del 1989 è stata in buona parte pacifica, con l'unica sanguinosa eccezione della Romania. Causa principale di ciò, la spinta riformistica gorbacioviana che ha indotto le élites politiche comuniste a non arroccarsi ed invece a cedere progressivamente il potere, tentando nel contempo di riformarsi al loro interno. Unica eccezione, si è detto, la Romania. La parte che descrive il crollo di Ceausescu è in effetti la migliore del libro. La situazione della Romania prima del crollo del regime era degna degli incubi più allucinanti della fantapolitica. La miseria era imposta al popolo per ripagare l'immenso debito estero ed interno frutto delle scelte economiche fallimentari del regime. Su tutto poi, la cappa dell'indottrinamento asfissiante e della polizia politica. Nel libro si leggono cose allucinanti, degne della Gestapo: il sistema della delazione esteso a tutta la società tanto che i parenti si spiavano a vicenda (si era pagati per essere delatori), in caso di possesso di una macchina per scrivere vi era l'obbligo di portarla una volta al mese alla polizia il nastro di battitura; e via di questo passo. Ma peggiore di tutto era il progetto di Ceausescu di cancellare millecinquecento villaggi contadini romeni per ottenere terra coltivabile, deportando in città gli abitanti, chiudendoli in casermoni. Come fa notare giustamente Rumiz, una Cambogia-Khmer alla rovescia. Naturalmente non si trattava solo di un progetto economico: la distruzione dei villaggi, specie quelli collinari e montani, voleva dire l'eliminazione di legami, culture, radici etniche che si voleva schiacciare per lasciare campo libero all'unica giusta ideologia.

Rileggere poi le pagine che trattano della sanguinosa rivoluzione romena, oltre che commuovere, fa riflettere sugli enormi difetti della tv. Chi ricorda più la folla che urla contro Ceausescu affacciato al balcone? Chi ricorda più le immagini del suo processo e della sua fucilazione? Impressionanti sono le descrizioni dei bagni di sangue romeni, ed è un autentico delitto contro la coscienza civile dell'Europa che di queste cose non si parli, letteralmente, più. Dal solo resoconto di Rumiz si potrebbero ricavare materiali per film, libri, dibattiti e soprattutto, soprattutto, per uno scatto di fantasia politica che si spinga nella ricerca di soluzioni che impediscano il ripetersi, in Europa almeno, di queste allucinanti barbarie.

p. c.

SCHEDA

Il collaborazionismo e sue accezioni

Luigi Cajani - Brunello Mantelli (a cura di)
Una certa Europa
Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti
 Brescia, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", n. 6, 1994, pp. 430.

Il fascismo, in quanto fenomeno a dimensione internazionale, ha assunto caratteristiche specifiche nei paesi dove è giunto al potere così come in quelli nei quali si è manifestato attraverso formazioni politiche e movimenti apertamente ispirati al modello del partito c dello Stato totalitario mussoliniano e più sovente al nazismo. Nel quadro della crisi della democrazia negli anni tra le due guerre e specificamente del Nuovo ordine europeo sotto l'egemonia della Germania hitleriana va collocato anche il fenomeno del collaborazionismo nelle sue "varianti nazionali" e differenti accezioni, dalla collaborazione di tipo amministrativo a quella praticata da alcuni settori dell'industria e della finanza in nome della necessità di salvaguardare gli impianti ed impedire il depauperamento o la spoliamento del patrimonio nazionale, dal fiancheggiamento militare alla manifestazione di una piena sintonia ideologica e strategica con la politica nazista.

Le ricerche e le rassegne delle fonti pubblicate nel volume dimostrano una volta di più che in nessun caso gli ex collaborazionisti possono vantare di aver "evitato il peggio" e di aver impedito l'applicazione delle più draconiane misure da parte della Wehrmacht (e, almeno nella prima fase del conflitto, anche da parte delle truppe italiane). Per contro i regimi fantoccio insediati in numerosi territori costituirono una sorta di braccio secolare dell'occupante e si macchiarono di crimini nei confronti delle popolazioni civili oltre che degli oppositori e dei renitenti, collaborarono direttamente nell'attuazione della "soluzione finale" organizzando sistematicamente la persecuzione agli ebrei, favorirono il trasferimento coatto e non di manodopera nonché l'arruolamento nei battaglioni delle Waffen-Ss e nelle varie polizie che assunsero compiti di repressione antipartigiana.

Oltre ad una ricognizione sulla zonad'ombra che separa la collaborazione forzata delle popolazioni con gli eserciti di occupazione dal collaborazionismo "attivo", l'analisi delle fonti offre spunti di lettura e di interpretazione sulle fonole di "eurofascismo" riemerse in numerosi paesi del nostro continente, e sulle loro radici ed ascendenze ideologiche. Un passato che si ostina a non passare, e che pone agli storici ed all'opinione pubblica democratica europea una inquietante serie di interrogativi riguardo al risorgere dell'oscura minaccia dei fenomeni dell'intolleranza etnica, della dichiarata xenofobia o delle manifestazioni di esplicito richiamo al razzismo ed all'ideologia nazista.

Percorsi di lettura per i giovani

Fiorato Rancati - Annita Veneri
I segni dell'offesa
Guida alla lettura sui temi dell'antisemitismo, dell'emigrazione, del razzismo
 Bergamo, Junior, pp. 192, L. 26.000.

Coltivare la memoria, oltre che frutto di impegno personale, è uno dei compiti fondamentali della scuola. Nasce per questo "I segni dell'offesa", frase tratta da "La tregua" di Primo Levi, guida alla lettura sui temi dell'antisemitismo, dell'immigrazione, del razzismo.

Conoscere la nostra storia, il nostro passato di uomini e di popoli è la base indispensabile per capire quali siano e perché siano avvenuti quei tragici "segni dell'offesa", quella ferita profonda all'umanità costituita dal razzismo e dal continuo ripresentarsi nella storia dell'uomo con autori, vittime e forme di volta in volta diversi.

Stigmatizzare il razzismo, la xenofobia, l'intolleranza, l'antisemitismo, il disprezzo per il diverso è dovere civile, ma del tutto insufficiente e retorico se non è accompagnato - oltre che da norme giuridico-istituzionali e da politiche adeguate - da un'approfondita conoscenza dei processi individuali e collettivi che sono alla base di questi fenomeni e del variare nel tempo della loro intensità e dei bersagli verso cui sono via via indirizzati.

Esiste però un ampio e prezioso patrimonio di testi letterari e di riflessione saggistica la cui conoscenza consente di comprendere la genesi di quei fenomeni ed il loro radicarsi ed evolversi fino ai giorni nostri. Questo giacimento di testi è alla base dell'opera segnalata.

Il volume di Rancati e Veneri - promosso in collaborazione con Proteo Lombardia - nasce da letture intense ed esperienze condotte sul campo e punta a proporre percorsi di lettura attraverso una scelta di testi di narrativa, per favorire nei giovani un approccio più immediato e stimolante alla comprensione dei temi come l'antisemitismo e il razzismo, spesso trattati frettolosamente dai programmi scolastici quando non del tutto ignorati. All'insegnante, allo studente, all'operatore culturale è offerto un "semilavorato", un anello per collegare una richiesta di informazioni sempre più pressante ed esplicita con un'offerta editoriale ampia e dispersa.

"I segni dell'offesa" trova una sua naturale collocazione nell'ambito delle celebrazioni per i cinquant'anni della Liberazione e della fine della seconda guerra mondiale, assumendo - per i suoi contenuti di ineludibile attualità - particolare rilevanza e significato.

Il patrimonio archivistico nazionale

Paola Canicci - Pietro D'Angiolini - Antonio Dentoni-Litta - Claudio Pavone (a cura di)
Guida generale degli archivi di Stato italiani
Voi IV: s-z
 Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, pp. XV-1.411, 1994, sip.

E'uscito il quarto volume della "Guida generale degli archivi di Stato italiani", che completa il quadro del patrimonio archivistico conservato negli archivi di Stato, pubblicazione che segna un momento fondamentale per il mondo della cultura e per la ricerca storica in Italia.

Finalmente i tentativi per descrivere complessivamente la documentazione conservata negli archivi di Stato - a partire dalle "Notizie generali" del 1876 per finire alla pubblicazione del 1944 "Gli archivi di Stato italiani", preziosa sia pur "imprecisa e insufficiente", come ebbe a dire nella prefazione al primo volume della "Guida" l'allora presidente del Consiglio dei ministri, Giovanni Spadolini - ha fatto seguito la più imponente opera di normalizzazione descrittiva mai attuata nei confronti del variegato patrimonio archivistico italiano.

Il lavoro, condotto con sistemi tradizionali che precorrono una filosofia di tipo informatico, permetterà infatti la costituzione di una ricchissima banca dati suscettibile di aggiornamenti in tempi reali e che potrà essere messa in rete, si spera in breve tempo, a disposizione dell'amministrazione e degli studiosi.

La "Guida generale" rappresenta un'esperienza pressoché unica, quanto al lavoro di ricerca, a metodologia descrittiva, a ricchezza di informazioni, alla mole stessa del materiale documentario cui si riferisce. Essa costituisce certamente un vanto dello Stato italiano e non solo degli archivi di Stato. In un tempo non eccessivo si è riusciti infatti a fornire la descrizione completa della documentazione conservata negli archivi di Stato, che si sviluppa per oltre mille chilometri lineari, con datazione compresa tra l'ottavo e il ventesimo secolo.

Naturale completamento di un lavoro tanto complesso e articolato sarà il quinto volume, che conterrà gli indici, i repertori delle magistrature uniformi, i cui fondi sono conservati negli istituti archivistici, e un aggiornamento dei dati forniti nei primi quattro volumi, ponendosi pertanto come indispensabile raccordo delle migliaia di informazioni ivi contenute.

Il volume propone la voce "Vercelli" e quella delle sezioni di Biella e Varallo, curate dal direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli, Maurizio Cassetti.

LIBRI RICEVUTI

AMANTIA, AGOSTINO - VENDRAMINI, FERRUCCIO (a cura di)

Lega e localismi in montagna

Il caso Belluno

Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994, pp. 302.

ANPPIA - PROVINCIA DI CUNEO - ISTITUTO STORICO

DELLA RESISTENZA

Le loro prigioni

Antifascisti nel carcere di Fossano

Torino, Gruppo Abele, 1994, pp. 605.

BERTACCHI, GIULIANA - BUTTARELLI, AROLDINO - VISMARA, LUISA (a cura di)

Le carte di una vita

Il fondo don Agostino Vismara

Bergamo, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994, pp. 109.

BESSOLO, DON FRANCESCO (a cura di)

Vistorio

Valchiusella nel periodo di sfacelo e resistenza 8 settembre 1943 - maggio 1945

Ivrea (To), Tipografia Paolo Bardessono, 1993, pp. 31.

Borri, FERRUCCIO

La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)

Volume III

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 912.

CIAMPI, GABRIELLA - SANTANGELI, CLAUDIO (a cura di)

Il Consiglio superiore della pubblica istruzione. 1847-1928

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. 343.

COVATO, CARMELA - SORGE, ANNA MARIA (a cura di)

Fonti per la storia della scuola

L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1994, pp. 335.

DESANA, PAOLO

La via del lager

La più lunga ma "retta" per tornare a casa

Alessandria, Boccassi, 1994, pp. 224.

FABRIS, GIUSEPPE

L'esercito governativo ceco dalla Boemia all'Italia settentrionale

Giugno 1944-maggio 1945

Padova, Federazione italiana volontari della libertà, 1994, pp.109.

GOBETTI, PAOLO (a cura di)

L'Europa danza?

50 film di un mondo diviso tra opulenza e catastrofe. 1931-1932

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1994, pp. 220.

LANZAVECCHIA, PAOLA

I figli della colpa

Madri e trovatelli nell'Alessandrino durante l'Ottocento

Castelnuovo Scrivia (Al), Maxmi, 1992, pp. 211.

MARTINO, ENRICO

L'anima degli indios

Torino, Gruppo Abele, 1992, pp. 79.

MOMIGLIANO LEVI, PAOLO (a cura di)

Émile Chanoux

Écrits

Aosta, Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, 1994, pp. 916.

MUNCINELLI, ADRIANA

Even

Pietruzza della memoria

Ebrei 1938-1945

Torino, Gruppo Abele, 1994, pp. 268.

PELAGALLI, SERGIO

Il generale Efsio Marras addetto militare a Berlino (1936-1943)

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 296.

PLRONA, GIANNI (a cura di)

Gli italiani in Francia. 1938-1946

"Mezzosecolo" n. 9

Milano, Angeli, L1994J, pp. XX-476.

PUGLIARO, GIORGIO

Cento anni di equitazione militare italiana

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 264.

PUSCEDDU, ALDO

Compagni di viaggio

Una sezione del Pci racconta la sua storia

Trezzo sull'Adda (Mi), Comedit 2000 seri, 1994, pp. Ili-186.

RONDIN, DON LUIGI

Diario 1931-1948

Vicenza, Neri Pozza, 1994, pp. 513.

ROVIGHI, ALBERTO - STEFANI, FILIPPO

La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)

Volume II: tomo 1 testo; tomo 2 documenti e allegati

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 531-596.

RUMIZ, PAOLO

Danubio: storie di una nuova Europa

Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1990, pp. XI-276.

SICCARDI, ANNA MARIA (a cura di)

Archivio del Centro documentazione di Lucca. I periodici politici

Firenze, Regione Toscana, 1994, pp. 452.

SICCARDI, PAOLO

Una guerra alla finestra

Ex Jugoslavia: il dramma della gente

Torino, Gruppo Abele, 1993, pp. 62.

STRAMACCONI, ALBERTO

Pietro Conti

L'operaio e il presidente

Perugia, Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, 1993, pp. 129.

SUMAN, MARIO (a cura di)

Isola

Cronache e ricordi di un rione rosso

Vercelli, Circolo coop. lavoratori Isola, 1994, pp.VIII-201.

ULZEGA, MARIA PIERA - TEIA, ANGELA

L'addestramento ginnico-militare nell'eser-

cito italiano (1861-1945)

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 264.

VENDRAMINI, FERUCCIO (a cura di)
Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont
Longarone (Bl), Comune; Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 1994, pp. XVII-335.

ZANGARINI, MAURIZIO
Verona fascista
Miscellanea di studi su cultura e spirito pubblico fra le due guerre
Verona, Istituto veronese per la storia della Resistenza, 1993, pp. 239.

ZIZOLA, FRANCESCO
Ruas

Torino, Gruppo Abele, 1994, pp. 61.

AA. VV.

Biblioteche d'Italia
Le biblioteche pubbliche statali
Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1993, pp. 538.

AA. VV.

Costruire l'uguaglianza liberare le differenze
Pistoia, Cooperativa centro di documentazione, 1990, pp. 74.

AA. VV.

L'invenzione delle Indie
Immagini e immaginari dell'oltremare
Novara, Comitato novarese per i 500 anni della scoperta dell'America, pp. 189.

AA. VV.

Tutti i colori del verde
I verdi sono di destra o di sinistra? Sono conservatori o progressisti?
Pistoia, Cooperativa centro di documentazione, 1987, pp. 56.

AA. VV.

Società di storia militare. Quaderno 1993
Roma, Gei, 1994, pp. 185.

Annali dell'Istituto Ugo La Malfa. Vili
Roma, Istituto "Ugo La Malfa", 1993, pp. 565.

Annuario

Torino, Università, 1993, pp. 530-LXIV.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia n. 13
Roma, Anppia, 1993, pp. 428.

Antifascisti nel Casellario politico centrale
Quaderni dell'Anppia n. 14
Roma, Anppia, 1993, pp. 461.

Cinema freddo

Ifilm del 1947

Torino, Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1993, pp. 179.

Guida al grande stabilimento idroterapico e climatico in Varallo Sesia

Varallo, Apt Valsesia - Cit Valsesia - Istituto professionale statale per i servizi alberghieri e della ristorazione "Giulio Pastore", 1994, pp. 48 (reprint).

I luoghi dell'industria biellese

Atti della giornata di studi

Torino, Dipartimento di progettazione architettonica del Politecnico; Mosso S. Maria, DocBi, 1993, pp. 83.

Il mercato del lavoro in provincia di Vercelli nel 1992

Torino, Regione Piemonte; Vercelli. Provincia, 1993, pp. 87.

8 settembre 1943

Atti della giornata di studio. La Spezia 19 novembre 1993
Genova, Istituto storico della Resistenza in

Liguria, 1994. pp. 170.

Passato e presente della Resistenza
Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1993, pp. 346.

Un patrimonio culturale. I musei dell'industria
Brescia, Fondazione Micheletti, 1994, pp. 79.

Piemonte partigiano

Cinema e Resistenza in Piemonte 1943-1993
Torino, Regione Piemonte - Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, 1993, pp. 322.

Resistenze civili: le lezioni della storia

Molletta (Ba), La Meridiana, 1993, pp. 163.

Le riviste della contestazione 1967-1969

Mostra di manifesti, riviste, documenti e volantini

Pistoia, Cooperativa centro di documentazione, 1989, pp. 72.

Studi storico militari 1990

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 986.

Studi storico militari 1991

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1993, pp. 580.

Tribunale speciale per la difesa dello Stato

Decisioni emesse nel 1937

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 328.

Tribunale speciale per la difesa dello Stato

Decisioni emesse nel 1938

Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1994, pp. 444.

28 maggio 1974: 19 anni dopo

Brescia, Fondazione Calzari Trebeschi, 1993, pp. 37.

I collaboratori de "l'impegno" nel 1994

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate eventuali sigle), ringraziando sentitamente tutti per la collaborazione.

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto e de "l'impegno"

Adriano Ballone, insegnante

Cesare Bermani, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Alberto Burgio, docente dell'Università di Bologna

Luigi Bonanate, docente dell'Università di Torino

Pier Antonio Bosco, insegnante

Gustavo Buratti, consulente scientifico dell'Istituto

Maurizio Casseti, direttore dell'Archivio di Stato di Vercelli

Pierangelo Cavanna, architetto, storico della fotografia, consigliere dell'Istituto
Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo

Patrizia Dongilli (p. d.), redattrice de "l'impegno"

Antonino Filiberti, consigliere provinciale, vice-presidente dell'Istituto

Gianni Furia, ex parlamentare, vice-presidente dell'Istituto

Marisa Gardoni, insegnante

Massimo Legnani, docente dell'Università di Bologna, direttore dell'Insilili

Alberto Lovatto (a. l.), insegnante, etnomusicologo, consigliere dell'Istituto

Guido Nobilucci, insegnante

Alessandro Orsi, preside, ricercatore storico, consigliere dell'Istituto

Ettore Patriarca, insegnante

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, ricercatore storico

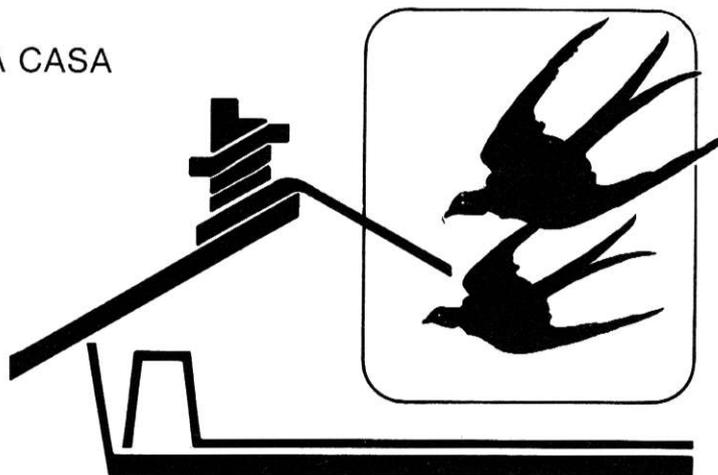
Bruno Pozzato, critico d'arte, ricercatore storico

Bruno Rinaldi, insegnante

Massimo Zeppa, insegnante.

Sono inoltre stati pubblicati testi di discorsi dell'on. Aldo Aniasi, dell'on. Luciano Violante, del presidente della Repubblica, on. Oscar Luigi Scalfaro, e dello storico Enzo Barbano; testi di interviste a Idelmo Mercandino, ex dirigente politico, e di brani di diari di Leandro Gellona, dirigente del Pnf vercellese (1892-1943), e di Antonio "Oreste" Grasso (1884-1974).

LA SOLUZIONE
AL PROBLEMA DELLA CASA
ESISTE



Come le oltre 1000 famiglie che già lo hanno fatto, affidati con fiducia anche tu alla

Edil
2000

S.p.A. EDIL 2000
13052 GAGLIANICO - VIA MATTEOTTI 129/G
TEL. (015) 2543346

PIER GIORGIO LONGO

Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia

Quaderni di storia dell'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. 2

Collana edita in collaborazione con la Società valesiana di cultura; pp. 220, prezzo scontato L. 20.000

Il saggio rappresenta un contributo di prim'ordine alla troppo poco conosciuta storia religiosa dell'Italia contemporanea (che non può essere, in questa fase della ricerca, che storia di ben delimitate realtà locali), e sotto molti aspetti un modello di ricerca da seguire. Esso si inserisce a pieno titolo in un genere di storiografia di tipo innovativo: cioè ad una storiografia che, pur prendendo le mosse dai temi e dai problemi relativi al movimento cattolico, tende a travalicarne i confini, per affrontare di petto e in tutta la sua ampiezza la storia di intere comunità, dal punto di vista religioso, dell'antropologia sociale e culturale, degli stili di vita e così via. In quest'ottica i diversi profili assunti dal movimento cattolico nelle varie situazioni locali e ambientali diventano l'occasione per ricognizioni storiografiche dotate di respiro più ampio e capaci di risultati altamente originali.

L'autore si è trovato nelle condizioni di raggiungere obiettivi rilevanti sia perché è un attento studioso di un ampio arco della storia religiosa ed ecclesiastica della Valsesia, dalla Controriforma al ventesimo secolo, sia perché i suoi interessi prevalenti vanno nella direzione della storia della vita religiosa intesa allo stesso tempo come storia di strutture e di mentalità, di tradizioni e di innovazioni e non solo degli aspetti organizzativi o quantitativi del movimento cattolico, sia perché, infine, si mostra profondamente consapevole delle interazioni tra la Valsesia e le aree forti del movimento cattolico, come l'area metropolitana milanese o quella novarese.

Nel volume un'attenzione particolare è ovviamente dedicata al fenomeno dell'emigrazione: al ruolo del Sacro Monte e alla "pastorale dell'emigrazione". Questa parte del saggio "assume - secondo Francesco Traniello, autore della prefazione - particolare significato come modello di ricerca intorno alla funzione propulsiva e aggregativa assunta da un luogo di tradizionale devozione e di identità collettiva in rapporto alle forme e ai contenuti di una nuova religiosità di azione e di movimento del Novecento".

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli “Cino Moscatelli”

Volimi pubblicati:

La Stella alpina 1944-46, reprint, 1974 (esaurito)

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*, 1974 (esaurito)

Quando bastava un bicchiere d'acqua, Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria del dr. Egidio Liberti, 1974 (esaurito)

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio. Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'Ottocento*, 1976 (esaurito)

MARZIO TORCHIO, *“Il Piave mormorava...”. E poi?*, 1978 (esaurito)

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*, 1979 (esaurito)

DANTE STRONA, *Una stagione, nel tempo. Poesie sulla Resistenza*, 1979 (esaurito)

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50^a brigata Garibaldi*, 1979 (esaurito)

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt. Serravalle Sesia, febbraio 1944*, 1979 (esaurito)

ESTER BARBAGLIA, *La spezia combatte in Valsesia*, 1979 (esaurito)

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia*, 1979 (esaurito)

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione, 1980 (esaurito)

PIERO AMBROSIO, *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*, 1980 (esaurito)

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*, 1981 (esaurito)

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre. Poesie sulla Resistenza*, 1982 (esaurito)

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*, 1982 (esaurito)

Ricordo di Cino Moscatelli, 1982 (esaurito)

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*, 1982 (esaurito)

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*, 1982 (esaurito)

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana. Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945)*, Milano, Angeli, 1983 (esaurito)

Mondo del lavoro e Resistenza, atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio), 1983 (esaurito)

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*, 1983 (esaurito)

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, 2^a edizione accresciuta, 1984 (esaurito)

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*, 1984, L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Vercellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1985 (esaurito)

ALFREDO DOMENICONE, *Disegni di libertà. 1944-1945*, 1985 (esaurito)

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri della Valsesia. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1986 (esaurito)

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I “sovversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, 1986 (esaurito)

PAOLO CEOLA, *La nuova destra e la guerra contemporanea*, Milano, Angeli, 1987 (esaurito)

La deportazione nei lager nazisti, atti del convegno (a cura di Alberto Lovatto), 1989, L. 10.000

“Ogni strumento è pane”. L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, atti del convegno (a cura di Gladys Motta), 1989, L. 20.000

PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, catalogo della mostra, 1989, L. 12.000

ALBERTO LOVATTO, *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, catalogo della mostra, 1989, L. 10.000

FRANCA GALIFANTE, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*, 1990 (esaurito)

ALESSANDRO ORSI, *Il nostro Sessantotto 1968-1973. I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*, 1990 (esaurito)

FRANCESCO OMODEO ZORINI, *La formazione del partigiano. Politica, cultura, educazione nelle brigate “Garibaldi”*, 1990, L. 20.000

TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera tra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel Biellese (1926-1933)*, 1990, L. 20.000

PIERO AMBROSIO (a cura di), *Da vigilare e perquisire. I “sovversivi” e gli antifascisti della provincia di Vercelli schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, catalogo della mostra, 1991, L. 10.000

Dalle leggi razziali alla deportazione. Ebrei fra antisemitismo e solidarietà, atti della giornata di studi (a cura di Alberto Lovatto), 1992, L. 10.000

PIER GIORGIO LONGO, *Chiesa, cattolici ed emigrazione in Valsesia*, 1992, L. 20.000

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, atti delle giornate di studi (a cura di Patrizia Dongilli), 1993, L. 25.000

ALESSANDRO ORSI, *Un paese in guerra. La comunità di Creva cuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra*, 1994, L. 20.000

LUIGI MORANINO, *Il primo inverno dei partigiani biellesi*, 1994, L. 10.000

PEPPINO ORTOLEVA - CHIARA OTTAVIANO (a cura di), *Guerra e mass media. Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico*, Napoli, Liguori, 1994, L. 25.000

I prezzi indicati sono quelli scontati praticati ai soci dell'Istituto, agli abbonati a “l'impegno”, agli enti locali aderenti, alle scuole e alle biblioteche e si intendono franco nostra sede: per richieste di invio a mezzo posta verranno addebitate le spese.

Insegnare la storia

Riprendiamo - dopo una pausa purtroppo superiore al previsto - le pubblicazioni dell'inserto dedicato alla didattica della storia contemporanea. Nel presentare il primo numero definimmo l'inserto "un 'contenitore' di contributi su vari aspetti - teorici e metodologici - dell'insegnamento, uno strumento di divulgazione di sperimentazioni e di materiali prodotti, uno 'spazio aperto' a tutti gli insegnanti di storia contemporanea della provincia", e a tutti gli insegnanti di storia rivolgemmo appunto un invito a collaborare, per costruire insieme questa parte della rivista.

Nel tempo intercorso tra l'uscita del primo numero e la lunga gestazione di questo secondo, varie sono state le riunioni di insegnanti che si sono svolte all'Istituto, sia per discutere dei piani di lavoro dell'Istituto stesso - in particolare ovviamente per il settore della didattica della storia - sia a fini operativi (gruppi di lavoro per varie iniziative) e varie sono state - come emerge dalla lettura delle relazioni di attività - le iniziative dell'Istituto realizzate direttamente per il mondo della scuola (corsi di aggiornamento, conferenze, ecc.) o che hanno comunque coinvolto insegnanti e studenti (convegni, seminari, mostre).

Tra queste iniziative (mentre annunciamo per il prossimo numero la pubblicazione di relazioni presentate ad un corso di aggiornamento per insegnanti della scuola elementare) segnaliamo il lavoro svolto da un gruppo di lavoro - costituito all'Istituto - di insegnanti di scuola media superiore sull'antisemitismo e la deportazione, di cui, in questo numero, pubblichiamo i risultati nella rubrica "esperienze", che ci auguriamo di poter proseguire anche sui prossimi numeri - ripetiamo - con la collaborazione di quanti vorranno inviarci materiali relativi ad iniziative realizzate nelle scuole della provincia.

Questo inserto è aperto da un contributo, di Adriano Ballone, membro della commissione ministeriale presieduta dall'onorevole Beniamino Brocca, sull'insegnamento della storia contemporanea in rapporto alla proposta di riforma dei programmi della scuola secondaria superiore presentata dalla commissione stessa dopo sette anni di lavoro. L'autore evidenzia pregi e limiti della proposta, considerandola comunque la migliore, sulla quale gli insegnanti debbono confrontarsi e sperimentare.



Dell'insegnamento della storia contemporanea

di Adriano Ballone

L'insegnamento della storia contemporanea è attraversato oggi da paradossi. Si intende nel sistema scolastico italiano: per altri paesi europei dovremmo fare un altro tipo di discorso¹. Un primo paradosso riguarda gli stessi cultori della materia: la didattica storica ha ormai una sua consolidata tradizione (secolare almeno) e di recente ha saputo anche adottare il lessico specialistico (e talora "didattichese"): certo, ha prodotto buone riflessioni in genere. Eppure manifesta forti resistenze a trattare problemi, temi e metodi della storia contemporanea. Alcuni pregevoli contributi² sono perlopiù caduti nel silen-

¹ Mi sembra questo un punto essenziale da sottolineare: la comparazione degli insegnamenti storici tra i vari paesi europei è uno dei settori meno frequentati. Mentre risulterebbe utilissimo al fine di chiarire limiti e insufficienze. Il problema è certo più generale e riguarda la comparazione tra sistemi scolastici, sulla quale di recente sono stati pubblicati studi di grande interesse (mi limito a segnalare - la bibliografia sarebbe assai lunga oramai - un bel saggio di PIERO COLLA, "Garantire l'autonomia. Il sistema educativo svedese", in "Parolcchiave", n. 4, *Autonomie*, maggio 1994, pp. 97-118). Per quel che riguarda la storia, dopo il volume di MARCO FERRO, *USO sociale e insegnamento della storia. Come si racconta la storia ai ragazzi di tutto il mondo*, Torino, Società editrice internazionale, 1982 (ed. orig. francese: 1981), poco è stato fatto.

² Citerei, tra i migliori lavori, anche se non

ziosi e nel disinteresse. Bisognerà, in qualche prossima occasione, chiedersene la ragione. D'altra parte questo paradosso è quello meno ingombrante: tale cioè da non avere ricadute preoccupanti. Eventualmente si potrebbe rimediare con rapidità ed efficacia. Altri suscitano invece qualche allarme e richiedono un avvio di riflessione.

Ad esempio quello che mi pare più urgente da prendere in considerazione riguarda il rapporto tra riforma dei programmi della secondaria superiore e stato dell'insegnamento disciplinare scolastico. Mi spiego. La Commissione ministeriale presieduta dall'onorevole Beniamino Brocca ha concluso i suoi lavori durati circa sette anni: prima con un gruppo incaricato di meditare e redigere un progetto di riforma dei programmi e dei piani di insegnamento del biennio; poi con un secondo gruppo, profondamente rinnovato rispetto al precedente (e questo indubbiamente suscita non pochi interrogativi), impegnato sui programmi del triennio. Il risultato: tre densi volumi di oltre millecinquecento pagine. E il progetto di riforma più organico e sistemico di cui è stato capace il sistema politico italiano degli ultimi venti anni. Non è molto per la verità: tra incongruenze, contraddizioni, sovrapposizioni, amenità³, incertezze determinate dalle spinte e contropunte corporative, oscillazioni tra propositi di deprofessionalizza-

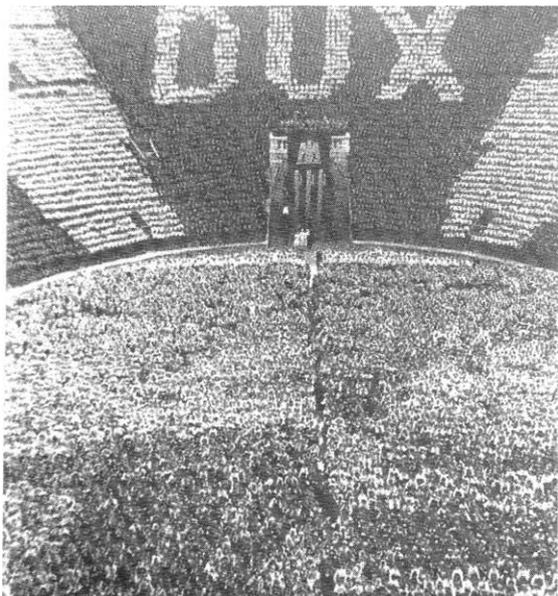
zione e appesantimenti disciplinari, il progetto è assai meno organico e coeso di quello che sarebbe opportuno visto che l'altro termine di comparazione sta in quella riforma Gentile del '23 che, malgrado le critiche e gli acciacchi, in qualche modo è sopravvissuta per oltre settant'anni. Rilevi al Progetto Brocca ne sono stati fatti molti e non è il caso ora di ribadirli⁴. Il progetto c'è e, quel che più conta, è in via di sperimentazione diffusa: negli istituti professionali è stato adottato, tramite un progetto "confratello"; negli istituti tecnici industriali entrerà in vigore dal prossimo anno sia pure con alcune rilevanti modifiche; negli istituti magistrali, perlopiù trasformati in licei linguistici o socio-psicopedagogici o biologici, si è andato generalizzando e segnando così la pratica fine di quell'anacronismo che erano. Insomma questa riforma cammina, sia pure nel generale disinteresse e col rischio di sommare sperimentazione a sperimentazione. Cammina e introduce innovazioni rilevanti: una delle quali riguarda in particolare il nostro discorso. L'ultimo anno della secondaria superiore viene riservato alla storia del Novecento: al P i circa dalla fine dell'Ottocento (dalla crisi di fine secolo) ai nostri giorni. Ho detto prima che la commissione ha concluso i suoi lavori. Rettifico: un gruppo ristrettissimo sta dando gli ultimi ritocchi. Mi auguro che ciò non snaturi l'insegnamento storico nell'ultimo anno del quinquennio. Poiché la scelta della storia contemporanea e della sua valorizzazione è una indicazione di politica culturale e scolastica molto forte e innovativa che assume una sua rilevanza e legittimazione. La questione è delicata poiché investe un problema sul quale si è davvero scarsamente riflettuto: perché i governi dell'Italia repubblicana non si sono mai assunti la responsabilità di introdurre nella scuola e nell'università l'insegnamento della storia contemporanea?

Sino alle soglie degli anni settanta l'unico provvedimento ministeriale in materia

⁴ Condivisibili sono ad esempio quelle di GIUSEPPE BERTAGNA, *La riforma necessaria*, Brescia, La Scuola, 1993.

omogenei, AA. VV., *La storia insegnata. Problemi proposte esperienze*, Milano, Mondadori, 1986; l'ottimo AA. VV., *I linguaggi della propaganda*, cura dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Milano, Mondadori, 1991; GIOVANNI DE LUNA (a cura di), *Insegnare gli ultimi 50 anni. Riflessioni su identità e metodi della storia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.

¹ Una delle finalità dell'insegnamento filosofico ad esempio viene individuata nella "capacità di esercitare la riflessione critica sulle diverse forme del sapere, sulle loro condizioni di possibilità e sul loro 'senso', cioè sul rapporto con la totalità dell'esperienza umana": ovviamente in due ore settimanali!



è una circolare del ministro Giacinto Bosco del novembre 1960, la numero 443, che impone, per i soli licei e istituti magistrali, quell'insegnamento nell'ultimo anno scolastico³. Quel la data- 19 novembre 1960-è assai eloquente poiché rinvia senza equivoci alle manifestazioni antifasciste del luglio precedente che sono la molla che permetterà di ottenere quel provvedimento successivo, la messa a concorso della prima cattedra universitaria di storia contemporanea.

Poi sarà di nuovo il silenzio, sino ai primi anni settanta quando, di nuovo sotto la spinta del Sessantotto, si moltiplicheranno le cattedre universitarie. Si tratta però non di una scelta politica programmaticamente impostata, ma di un provvedimento "strappato" e al quale non faranno seguito altri interventi di estensione e sostegno. La diffidenza dei governi centristi nei confronti della storia contemporanea a scuola è il sintomo di una più generale preoccupazione nei confronti della riflessione storico-politica sulla natura e sui rapporti del regime fascista, sui limiti della "rivoluzione antifascista" e sul fallimento dell'epurazione, cioè del rinnovamento degli apparati statali e politici del dopoguerra, cioè sulle ragioni della "continuità". Solo dopo il Sessantotto sarà possibile, sia pure con molte cautele e resistenze, avviare - e solo ad opera degli stessi insegnanti - un programma di storia che non ha come data *ad quem* la prima guerra mondiale. Ma è proprio in relazione a quest'ultimo aspetto che è possibile evidenziare il paradosso di cui si diceva.

Se la più recente risposta di riforma dei programmi prevede e assume l'adozione di un insegnamento della storia contemporanea come centrale, nella pratica didattica reale da oltre un decennio gli insegnanti (con qualche forzatura si potrebbe dire: di ogni ordine e grado scolastico) hanno alquanto attenuato, se non del tutto abbandonato, quell'insegnamento. La constatazione è ovviamente esperienziale poiché manca una ricognizione rigorosa della questione. La ricaviamo dalle periodiche critiche, scandalisticamente preoccupate spesso, alla formazione culturale dei giovani; dalla ciclica scoperta della "ignoranza" da parte degli studenti degli eventi

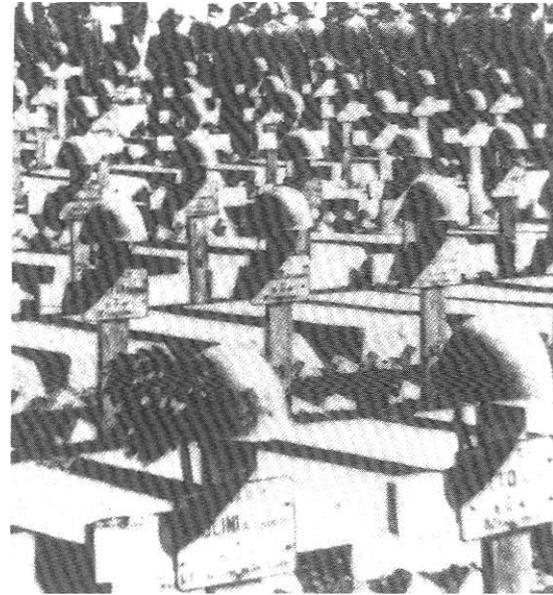
³Si vedano LUCA BALDISSARA - MASSIMO LECNANI - MICHELE PEDROLO, *Storia contemporanea e università. Inchiesta sui corsi di laurea in storia*, Milano, Angeli, 1993 e GUIDO QUAZZA, *Didattica e ricerca nell'Università: l'esempio della storia contemporanea*, in ALDO AGOSTI - LUISA PASSERINI - NICOLA TRANEGLIA (a cura di), *La cultura e i luoghi del '68*, Milano, Angeli, 1991.

e dei processi della storia più recente (ed è cosa che, è bene sottolinearlo, non riguarda solo gli studenti italiani, ma, ad esempio, anche francesi e inglesi, per non dire degli americani le cui cognizioni storiche e geografiche paiono alquanto approssimative); dagli esiti delle prove scritte e orali degli esami di maturità (da qualche anno ormai i temi d'esame vertono quasi tutti, compresi cioè quelli di "cultura generale", di letteratura e di specializzazione, su questioni di storia contemporanea o su problemi del ventesimo secolo) e da altri centoindizi. Spiegarsi le ragioni per le quali è stato abbandonato a scuola l'insegnamento della storia contemporanea serve intanto per comprendere i caratteri di quel paradosso e dunque attrezzarsi perché non si trasformi e traduca in una ulteriore disaffezione o in effetto perverso.

Partiamo dai docenti, che sono i veri mediatori della didattica. Le indagini recenti⁶ ci dicono che si tratta di un gruppo socio-culturale abbastanza omogeneo: per lo più quarantenni, formati nella scuola superiore nella seconda metà degli anni sessanta, all'università nel Sessantotto, un vent'anni di insegnamento maturato. Dunque, per semplificare, sono quegli stessi che hanno, prima come studenti e poi come insegnanti, contribuito in misura decisiva a imporre la storia contemporanea tra gli insegnamenti: per così dire un po' enfaticamente, sono i soggetti della "rivoluzione culturale" a scuola negli anni settanta. A costoro vanno fatte risalire le molte "sperimentazioni selvagge". Che furono - e oggi va riconosciuto senza timidezze e titubanze - opportune e salutari, anche se pasticciate, spesso viziate da eccessi di ideologismo, incontrollabili e in verificate. Producessero, quelle sperimentazioni, uno scossone sulla scuola di massa che contribuì a metterne in stato d'accusa le pigrizie e le incongruenze. Valga come esempio, scelto perché vicino al tema che stiamo discutendo, appunto quello dell'insegnamento della storia contemporanea: gli anni settanta, in ogni ordine e grado del I° scuola italiana, furono dominati dalla riflessione sul presente (anche se in misura minore di quel che le aspre critiche al "presentismo" sembrano intendere). A favore di questo indirizzo intervennero, con proposte didattiche, metodologiche e storiche, anche le viste di un certo prestigio⁷. Men-

⁶L'ultima ad esempio è *Insegnare oggi. Prima indagine lord sulle condizioni di vita e di lavoro nella scuola italiana*, a cura di Alessandro Cavalli, Bologna, 11 Mulino, 1992. Inoltre LORENZO FISCHER, *La questione docente*, Torino, Circa, 1994.

⁷Si possono vedere le annate di "Classe",



tre le riviste didattiche registravano esperienze più o meno vigorose e avvertite sotto il profilo metodologico⁸. Ebbene, sono questi stessi insegnanti, protagonisti di un rinnovamento didattico che è ancora tutto da valutare in sede di giudizio storico, che oggi, autocriticamente, hanno abbandonato quelle innovazioni. Perché?

Mettere in correlazione questa "stanchezza" con la contemporanea, crescente demotivazione professionale e culturale dei docenti non è arbitrario: non si tratta solo di "caduta delle idealità". Le aspre critiche al "presentismo", e spesso giustificate, si sono intrecciate con una "condizione docente" che andava modificandosi (e svalutandosi). Le dure polemiche, tra il 1978 e il 1982, contro i modelli di insegnamento prevalenti nella scuola del precedente decennio hanno originato anche una insicurezza di fondo tra quei docenti e una frustrazione causata in ampia misura dal disinteresse di governi e partiti per la scuola negli anni ottanta (forse il decennio più devastante per il sistema scolastico italiano). A tutto ciò si è aggiunto l'impatto con una nuova generazione di studenti assai meno coinvolta sul piano della "battaglia ideale", per molti versi più disincantata e meno disposta a farsi coinvolgere negli entusiasmi ideologici⁹. Si vanno così disegnando le ragioni che hanno portato al pratico abbandono dell'insegnamento della storia contemporanea alla secondaria superiore. Ragioni che riassumerei in tre ripartizioni.

La prima riguarda gli aspetti relazionali-didattici: dobbiamo registrare uno "scarico" di "Rivista di storia contemporanea", "Riforma della scuola".

⁸Alludo soprattutto a "Cooperazione educativa" e, talvolta, a "Riforma della scuola".

⁹Oltre alle ormai numerose inchieste sociologiche, mi pare opportuno rinviare alle discussioni in AA. VV., *Ragazzi senza tempo. Immagini conflittuali delle culture giovanili*, Genova, Costa e Nolan, 1993.

to“ tra la generazione dei docenti e quella degli studenti. Uno scarto generazionale “normale”, nel senso di prevedibile e riconoscibile, ma in questo caso reso “debole” dalla assenza di una conflittualità generazionale evidente e gestibile e da comportamenti giovanili più prossimi all’adattamento e alla assimilazione che alla contrapposizione¹⁰. A questi giovani la storia, diciamo sbrigativamente, politica-sociale poco o punto interessa: d’altra parte, l’offerta cultural-didattica non è stata in grado di rinnovarsi o di proporre modelli e percorsi altrettanto credibili e solidi (o accattivanti). La storia della famiglia, della comunità, delle soggettività, della cultura materiale non ha coinvolto - al di là di momentanei infatuamenti - in modo diffuso le sperimentazioni didattiche: l’insegnamento storico si è, anzi, ancor di più, radicato attorno al manuale scolastico, attraverso il quale in larga misura è passato il rinnovamento didattico degli anni ottanta. Così lo scarto generazionale si è fatto, sotto questo profilo, preoccupante perché determinato da una cesura comunicativa che ha ulteriormente motivato i docenti a privilegiare altri quadri storici, in particolare il Medioevo e, senza apparenti contraddizioni, i decenni tra la fine dell’Ottocento e i primi del Novecento. Ma questo ci introduce nelle altre due ripartizioni.

Poiché la seconda riguarda, a mio avviso, direttamente il rapporto tra storiografia e didattica: gli insegnanti - che restano i maggiori fruitori del mercato librario in Italia - in particolare quelli di lettere, avvertono sensibilmente la difficoltà di “tradurre” in esperienza didattica il dibat-

¹⁰Mi permetto di rinviare ai miei *Giovani e storia oggi. Un confronto tra docente e studenti*, in “Rivista di storia contemporanea”, f. 3, luglio 1987, pp. 344-376; e *Le due logiche della scuola. Per una storia della autonomia giovanile*, ivi, f. 1, gennaio 1990, pp. 100-133.

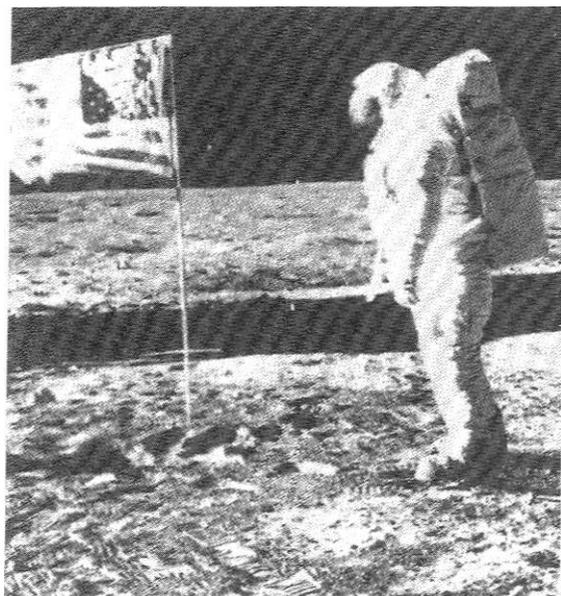
tito sulla storia contemporanea e le nuove o meno nuove acquisizioni e, soprattutto, interpretazioni storiografiche. Affrontare questioni quali la storia del regime fascista in Italia o del nazismo in Germania, il rapporto tra Resistenza e seconda guerra mondiale, ancor di più le vicende dell’Italia contemporanea repubblicana, richiede ai docenti una competenza specifica, una conoscenza disciplinare e un bagaglio di letture non indifferente. Richiede poi una programmazione didattica idonea e che si configuri come del tutto diversa dai modelli prevalenti nel dibattito storiografico: poiché gli approcci e le metodiche non possono, in questo settore, coincidere. Cioè, l’insegnamento della storia contemporanea richiede, ed anzi impone, una formazione culturale e metodologica dell’insegnante fatta non solo di più conoscenze, ma anche di conoscenze più funzionali e di competenze didattico-relazionali. Questo rinvia, inevitabilmente, ad un piano conseguente di formazione universitaria e maggiormente di formazione in itinere (o di aggiornamento). Inutile nascondere: gli insegnanti - e questo è un indizio di consapevolezza - si sentono impreparati ad insegnare la storia contemporanea. E perciò preferiscono non farlo. Anche se questo comportamento non libera da un sospetto che rinvia alla terza ripartizione.

Procediamo con qualche esempio. Discutere in classe con alunni tanto di scuola elementare che di secondaria superiore del coinvolgimento della chiesa cattolica nell’azione antinapoleonica e antirivoluzionaria della Restaurazione non richiede, a giudizio di molti, la stessa delicatezza che richiede invece la spiegazione degli ambigui rapporti tra il Vaticano di Pio XII e la Germania nazista. Analogamente mentre non induce problemi interpretativi e affettivi spiegare le forme di *patronage* nel Regno delle Due Sicilie, qualche problema avrebbe comportato sospettare di collusioni con la criminalità organizzata una parte del gruppo dirigente, ad esempio, democristiano meridionale negli anni ottanta. Voglio dire che convinzione diffusa è che lo sguardo prospettico, lontano, alleggerisca il coinvolgimento personale ideologico ed emotivo, intellettuale e politico. Si tratta palesemente di uno stereotipo, di un luogo comune, eppure assai radicato nella cultura storica e tra gli insegnanti che ne sono i maggiori fruitori. Malgrado il lungo dibattito epistemico ed epistemologico sulla “obiettività” della storia o meglio sulla non-obiettività delle scienze, quella convinzione resta il tratto costitutivo dell’insegnamento storico nella scuola. Per ragioni anche comprensibili.

Che il punto di vista parziale sia una componente fondamentale, nel senso di fondamento indispensabile, della conoscenza, e non solo storica, non è convincimento facilmente generalizzabile, sebbene le teorie della complessità l’abbiano più volte ribadito. Credo sia questa una delle ragioni più forti della rinuncia all’insegnamento della storia contemporanea. Anche se - ma non è in contraddizione - gli studenti sollecitano spesso l’insegnante a trattare e discutere eventi e processi del mondo contemporaneo: la guerra nella ex Jugoslavia, la criminalità mafiosa in Italia, il rapporto tra israeliani e palestinesi, il terrorismo internazionale, i conflitti nel continente africano, ecc. Certo, temi che attengono all’attualità, di cui gli alunni sono informati dalla televisione, ma dei quali a loro spesso sfuggono ragioni e radici e soprattutto il senso complessivo che il “bombardamento” di notizie giornalistiche non consente spesso di cogliere e di razionalizzare sia pure in termini provvisori. La frattura tra insegnamento storico tradizionale e riflessione storica sul contemporaneo così si amplia e genera quel senso di inutilità della storia, come apprendimento culturale, di cui i giovani sono grandi assertori. Ma a questo punto si inserisce un altro paradosso che dobbiamo richiamare.

Quel le sollecitazioni indirette all’insegnamento della storia contemporanea (l’assillo dei temi agli esami di maturità, le domande degli studenti, le polemiche sulla “ignoranza” delle giovani generazioni, ecc.) impongono comunque di trattare, *in qualche modo*, quegli argomenti in classe. Spesso l’insegnante - e non solo l’ultimo anno delle superiori e non solo l’insegnante di lettere o di filosofia - spiega e discute di fatti, avvenimenti, situazioni, processi della attualità: per averne prova è sufficiente esaminare i titoli dei “temi in classe” che vengono assegnati come esercitazione allo scrivere e al comporre. Nella convinzione che l’alunno sia informato dalle televisione (o dalle discussioni in famiglia) o debba informarsi, i temi in classe sono un prontuario di riflessioni sul presente: sono un modo di fare storia contemporanea. Surrettizio e un po’ deresponsabilizzante. Su questo occorre essere chiari.

Io non credo sia legittimo e corretto l’uso della storia contemporanea che abitualmente si fa sotto la voce di “educazione civica”. Se non altro perché ingenera la convinzione che del presente si possa parlare solo in termini di pedagogia delle intelligenze e dei comportamenti odi eticæ e di morale politica. Per questo ritengo che dietro all’ossimoro “memoria storica”,



su cui di recente si è aperta una opportuna discussione¹¹, stia un equivoco, quando applicato all'insegnamento scolastico, che è bene chiarire. La memoria del passato è certo indispensabile alle giovani generazioni, ma la sua trasmissione non deve tradursi in confronti parentetici, limitativamente in rapporti di testimonianza, certo non in strumento di giudizio sui comportamenti dei giovani. La memoria del passato ha una sua legittimità e una sua ragione. Altra cosa però è l'insegnamento storico contemporaneo, la riflessione *storica* sul presente. Non intendo rifarmi ai termini di una polemica, che a mio giudizio era fondata su di un equivoco e che ha interessato i cultori della didattica storica e in parte anche gli storici, sulla disciplinarietà della "materia-storia" e sulle finalità dell'insegnamento storico. Credo che *capire e insegnare* avvenimenti complessi del presente o del recente passato sia più importante, e certo indispensabile, che stigmatizzarli o sottovalutarli nella loro complessità. La guerra civile in Rwanda non può essere spiegata senza l'opportuna documentazione sulla storia del colonialismo e del neocolonialismo in Africa. Non la si può leggere come una "guerra tribale" tra etnie aggressive e arretrate, rese oggi distruttive dal possesso di armi più o meno sofisticate: come invece il colonialismo culturale dei media sembrano lasciar intendere quando rinunciano programmaticamente a informare sulle radici storiche, appunto, del conflitto in una "nazione" prodotto sostanzialmente dalle pressioni e delle diplomazie occidentali europee. Così come il "crollo del comunismo" nei paesi dell'Est Europa non può essere spiegato, quasi tautologicamente, come il "trionfo del liberalismo e del liberismo" occidentale: la fine di un sistema sociopolitico ha ragioni e dinamiche che possono essere indagate anche se con esiti conoscitivi parziali e provvisori e ragioni che risalgono a quell'evento periodizzante della storia moderna e contemporanea che è la prima guerra mondiale.

Capire e spiegare significa interrogarsi sulla natura e sulle dinamiche dei fenomeni, distinguendo tra fatti accertabili e rappresentazioni e tra queste e le autorappresentazioni, cioè, per quanto possibile,

¹¹ Si veda quanto scrive Anna Bravo sul rapporto tra storia e memoria in G. DE LUNA (a cura di), *op. cit.*; ARNO J. MAYER, *Memory and History: On the Poverty Remembering and Forgetting the Judeocide*, in "Radical History Review", n. 56, 1993, pp. 5-20; NICOLA GALLKRANO, *Memoria e storia: un dibattito*, in "Passato e presente", n. 33, settembre-dicembre 1994, pp. 105-112.

analizzando su piani diversi eventi e discorso sugli eventi. Quali siano le metodologie didattiche più efficaci per raggiungere questa finalità dell'insegnamento storico contemporaneo, discuterò più avanti: qui è però importante sottolineare come il Progetto Brocca, per quanto riguarda la storia, faccia proprio esplicito riferimento a tali problemi e a tali soluzioni, ribadisca come discriminante la coniugazione, nella prassi didattica, di "metodo e contenuto". E nell'insegnamento esiste davvero la fortunata possibilità di "partire dal presente" per fare "educazione storica" che è, come seriamente salvemini nel 1952, "educare ad un'attività politica intelligente", "dare l'abitudine di osservare i fatti della vita collettiva e descriverli con esattezza, ordine, semplicità"¹². Per quanto ovviamente è possibile e con tutta l'onestà intellettuale possibile, anche quando animata dalla passione politica e ideologica. Quando si obietta che ciò è altrettanto ottenibile con l'insegnamento della storia antica, non si avanza una obiezione scorretta: purché si riconosca la necessità di esplicitare agli alunni la finalità implicita di quell'insegnamento. Il che significherebbe una ulteriore complicazione del problema didattico. Non resta dunque, se siamo attenti al rapporto costi-benefici, ammettere che la "contemporaneità", e perciò la "politicità", di ogni storia, secondo quanto ci ha insegnato Croce, può essere "svelata" meglio, almeno in opportunità cruciali, direttamente partendo dal presente che è anche quello che gli studenti possono meglio, e con più motivazione, desiderare di comprendere, anche se - ed è annotazione che l'insegnante non dovrebbe mancare di trasmettere - l'immersione nel presente e nell'evento non necessariamente consente una più rigorosa e utile comprensione, e a volte solo uno sguardo di miopia o presbitismo.

Queste avvertenze, all'apparenza banali, sono invece necessarie poiché l'insegnante, in particolare quello di lettere (storia e letteratura italiana), spesso ricorre ad un altro procedimento per la riflessione sulla storia contemporanea: l'uso della fonte narrativa e letteraria. Spessociò, e ne sono ben consapevoli i commissari agli esami di maturità, viene delegato allo studente il compito di informarsi sulla storia dei decenni a noi più vicini (intendo: quasi tutto il Novecento) attraverso la lettura e l'analisi di opere narrative suggerite dal docente, ma scarsamente interpretate, contestualizzate, usate, appunto, come

¹² GAETANO SALVEMINI, *Insegnamento della storia*, in *Scritti sulla scuola*, Milano, Feltrinelli, 1966, pp. 740-750.



fonte storica. Pavese, Fenoglio, Calvino, Moravia, Morante, Buzzati, Cassola, qualche volta Meneghello, Ada Gobetti, Nuto Revelli, Primo Levi, ed altri ancora, vengono usati come compensazione per il mancato insegnamento della storia contemporanea e soprattutto in riferimento a quei decenni "spinosi" degli anni trenta e quaranta, in altri termini relativi al fascismo, alla seconda guerra mondiale e alla Resistenza. Di nuovo: una scelta tranquillizzante e deviante rispetto alla necessità di assumere una precisa responsabilità interpretativa sul Novecento. Con acritico realismo si assumono le descrizioni - riguardinoesse la lotta partigiana, la cultura materiale, le tradizioni contadine, la tipologia dei nuclei familiari - più o meno letterariamente pregevoli come "documento" storico e se ne sposano le conclusioni e le informazioni. Un utilizzo, come si vede, che uno storico anche non particolarmente versato nelle questioni metodologiche, non dico un filologo della "Normale" pisana, avrebbe qualche dubbio ad accettare e consentire. Credo che si possa e si debba usare "Il sentiero dei nidi di ragno" come fonte documentaria, laddove però lo si contestualizzasse non solo rispetto alla Resistenza ligure, ma anche alla condizione giovanile negli anni della guerra (tratto che sottolinea ad esempio il "Lacombe Lucien" di Louis Malie), alle differenze tra "partigiani locali" e partigiani di città, ai rapporti tra bande e comandi e soprattutto lo si rapportasse al contesto letterario e politico del dopoguerra nel quale è maturata la scrittura del testo, all'immagine della Resistenza allora condivisa, alla collocazione politico-ideologica di Calvino e ai suoi riferimenti letterari (aspetti sui quali lo stesso Calvino richiama l'attenzione e in termini autocriticamente efficaci nell'Introduzione dell'edizione del 1964). Da questo punto di vista il testo letterario potrebbe costituire un utile strumento per l'insegnamento della storia contemporanea. Diversamente inge-

nera equivoci storiografici e metodologici, ma soprattutto valutativi. Correttamente usato il romanzo potrebbe rivelarsi un buon avvio al confronto interdisciplinare.

Nel mettere in luce i paradossi che oggi governano l'insegnamento della storia contemporanea, credo sia apparso evidente come non sia evitabile, nella relazione didattica, sfuggire alla riflessione sul presente: implicitamente, a scuola, è ciò che si fa di norma, abitualmente. Per questo è davvero "scandaloso" che non si affronti la questione in modo diretto e che non si tenti di trasformare in circolo virtuoso quello che oggi ha tutti i caratteri di un circolo vizioso, cioè la relazione passato-presente. E se abitualmente direi: sotto mentite spoglie, si tratta di storia contemporanea in classe, allora è doveroso chiedere che lo si faccia rispettando alcune regole dello statuto disciplinare, senza enfasi e senza colpevolizzazioni. E senz'altro utile - come chiedono i nuovi programmi di storia del triennio nel Progetto Brocca - che studenti e docenti, ad esempio, pratichino sia pure a livello propedeutico con i "ferri del mestiere" dello storico, non per obbedienza alla finalità di formazione di uno storico, ma per assumere consapevolezza dei limiti e delle opportunità consentite da questa disciplina.

Ad esempio, va incoraggiata e sostenuta (anche da parte degli istituti storici della Resistenza) l'esperienza di una visita agli archivi. L'officina dello storico, cioè il luogo proprio del suo lavoro, certo non il suo laboratorio, è l'archivio (e in seconda battuta la biblioteca o il museo). Il manuale, la lezione frontale, al più un "laboratorio" sono gli strumenti abituali dell'insegnamento.

Tra i due versanti - la didattica storica e il lavoro storiografico di ricerca - è massimo lo scarto: lo studente è per così dire sempre invitato a lavorare su un prodotto finito (e perciò autorevole) senza mai gettare lo sguardo nel retrobottega, dove in realtà il ricercatore si misura con le

difficoltà, le incongruenze, le contraddizioni e soprattutto i silenzi e le prescrizioni della documentazione. Se a ciò aggiungiamo che l'insegnamento storico scolastico non prevede, ed anzi esclude, la pratica dell'interpretazione filologica (e quindi della contestualizzazione), cioè del ripercorrere la via seguita dallo storico in senso inverso, allora diventa assai problematico limitare l'asseveratività del testo storiografico e a volte, spesso nei manuali, l'ideologismo e l'acriticismo. Questo rifiutarsi di indagare il perché e il come della storia e della storiografia è tra i non ultimi motivi dell'insofferenza giovanile verso l'insegnamento storico.

L'obiezione che viene contrapposta a questa esigenza si richiama alla impraticabilità didattica di avvicinare lo studente agli archivi. Obiezione per altro debole perché nessuno metterebbe in discussione l'uso e la legittimità del laboratorio di fisica, di chimica, di informatica, dei romanzi per la storia letteraria. Non solo, ma conoscere un archivio permetterebbe di raggiungere non pochi obiettivi: mostrarne allo studente la complessità nella raccolta, inventariazione, disponibilità, uso; ri levare le specificità del documento, le modalità di collegamento tra diversi documenti, le procedure di selezione. Così lo studente potrebbe rendersi conto della limitatezza di un archivio e del fatto che in quell'officina non potrà lo storico trovare tutto ciò che cerca, anche perché lo stesso archivio è già un soggetto selezionatore di documenti e nello stesso tempo un labirinto nel quale ci si può pure smarrire se non si è guidati da chiare domande, cioè se non ci si è forniti di un minimo di bagaglio teorico che consenta di trasformare i "fossili" in strumento per la conoscenza e non in una onnivora "sacca per l'idiota"¹³.

Certo, la visita ad un archivio comporta la destinazione di un tempo scolastico. Ahimè! Sento l'obiezione dell'insegnante: e i programmi? E l'esame? Una risposta l'aveva già anticipata Salvemini, nel 1952, quando scriveva che "non ci deve essere nessun programma, cioè nessun indice dei fatti da essere ingurgitati". "Non c'è bisogno - aggiungeva - di insegnare 'tutta' la storia, soffocando l'intelligenza dell'allievo sotto la valanga enciclopedica dei nomi e delle date (anche così male intesa, 'tutta' la storia non si riuscirà mai a saperla né a insegnarla). L'insegnante deve calcolare quanti nodi storici può fare entrare in quelle ore che gli sono assegnate, concentrare su

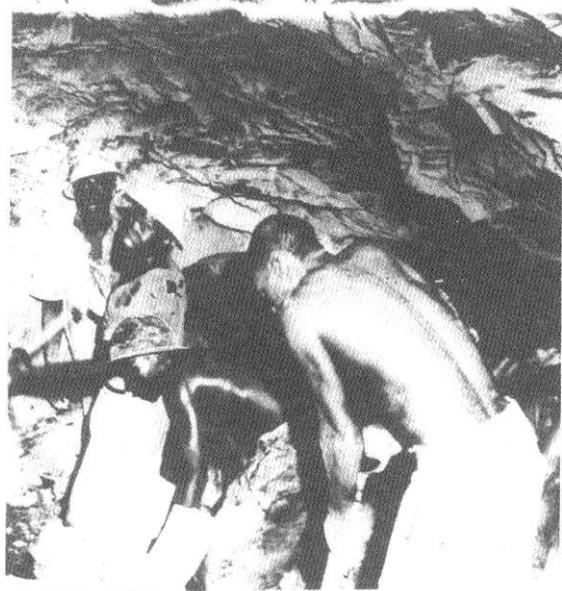
quei nodi l'attenzione degli alunni, collegare un nodo storico con l'altro mediante cenni sommari, e abbandonare il resto"¹⁴. Utopia? Esagerazione? Per nulla. I più volte citati programmi del Progetto Brocca questo non solo consentono, ma esplicitamente richiedono. Che l'insegnante si attrezzi ad individuare percorsi didattici che partano da un problema (che può essere storiografico, ma che non necessariamente come storiografico debba essere presentato agli alunni), lo chiarisca nei suoi termini di riferimento, lo sviluppi anche con l'aiuto di altre discipline e consenta agli studenti un giudizio equilibrato. Non è difficile, per chi ha un po' di dimestichezza con la storia, individuare un problema e trattarlo in termini di circolo virtuoso: dal processo di industrializzazione alla emigrazione/immigrazione/migrazione, dall'ideale Europa al rapporto tra guerra e relazioni internazionali, dalla riforma Gentile al Sessantotto, dalla Resistenza militare al Nord Italia contro il nazifascismo alle molte "resistenze" sociali al Sud contro le arroganze e le sopraffazioni.

Dal mio punto di vista avrei preferito che questo tipo di approccio alla storia fosse riservato al biennio obbligatorio, un livello scolastico utile a far da cerniera tra gli otto anni di scolarità di base e il triennio di più spinta acculturazione: pensando ad un biennio come fase di "moratoria culturale", destinato a configurare nella scuola un vero *centro di elaborazione culturale* e non di grigi a trasmissione del sapere. Così non è stato. Utilmente l'esigenza può essere trasferita al triennio e in particolare all'ultimo anno scolastico. E ancora una volta il Progetto Brocca può offrire uno strumento utile: l'area di progetto, un tempo, concordato tra docenti di diverse discipline, destinato ad approfondimenti tematici e con il concorso di "materie" diverse.

Un'ultima considerazione devo fare: non vorrei che si pensasse che da parte mia ci sia una incondizionata fiducia nei programmi del Progetto Brocca o nella riforma dei piani di insegnamento da questo ipotizzato. Vi sono in quel Progetto incongruenze e limiti evidenti e a volte contraddizioni palesi o mancate corrispondenze tra affermazione di principi ispiratori e loro pratica attuazione. Sono però quei programmi, a mio avviso, la proposta migliore oggi sul tappeto: con essi dobbiamo confrontarci e su di essi sperimentare, anche se l'insegnante pigramente assestato sulla *routine* tradizionale - e per fortuna non sono tantissimi - potrà accusare difficoltà di adattamento e di rinnovamento.

¹³ROBERT S. LYND, *Conoscenza per che farei*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

¹⁴G. SALVEMINI, *op. cit.* Il corsivo è mio.



Dai lager nazisti alla pulizia etnica

Il razzismo e l'intolleranza tra storia e attualità

Un questionario distribuito agli studenti delle scuole superiori della provincia

Premessa

Il gruppo di lavoro formato da insegnanti di storia nelle scuole medie superiori in provincia di Vercelli che ha deciso, impostato, costruito l'iniziativa d'indagine sulla "memoria storica" e sull'attualità, tramite questionario distribuito a parecchie centinaia di studenti delle classi quinte di istituti superiori è un gruppo consolidato dalle esperienze comuni nel seguire ricerche di studenti sui temi della deportazione (promossi da dieci anni a questa parte da concorsi della Regione Piemonte e della Provincia di Vercelli) e nell'accompagnare nei viaggi ai lager in Austria e Germania gli studenti vincitori.

Si tratta quindi di docenti che condividono valori e impostazioni didattiche di fondo, consapevoli che nella scuola italiana gli argomenti relativi al nazismo, all'antisemitismo, alla seconda guerra mondiale, alla Resistenza, al razzismo si studiano spesso male per ragioni di tempo o di disinteresse, abituati a mezzi alternativi di studio della storia, a lavori di gruppo degli studenti, a sfruttare oltre al manuale ogni tipo di fonte storica, a confidare nel solito impatto anche emotivo del viaggio nei lager.

I questionari hanno permesso il coinvolgimento di più di 750 studenti frequentanti l'ultimo anno di istituti superiori della provincia di Vercelli e di insegnanti di storia che hanno curato con attenzione l'iniziativa. La serietà e l'impegno con cui sono stati stilati i questionari (ben visibili dai risultati ottenuti) rendono l'inchiesta più che attendibile e consentono, grazie alla verifica "sul campo", di riflettere sulle modalità dell'insegnamento della storia contemporanea nella scuola attuale, rispetto soprattutto all'assimilazione di conoscenze e "valori" e alle informazioni provenienti da altre componenti quali la famiglia, i mass media, i luoghi d'incontro, ecc.

Lo stimolo all'iniziativa è arrivato anche dagli episodi che in quel periodo (inverno-primavera 1993) stavano avvenendo in Germania, in Italia, in altri paesi d'Europa: episodi di violenza xenofoba provocati da gruppi estremisti che si richia-

mano, per ideologia e per simboli, a un fosco passato. Gran parte degli studenti diciottenni manifestavano la volontà di approfondire le cognizioni su questi fenomeni e i docenti più sensibili trovavano ovviamente difficoltà a rispondere in modo strettamente "tradizionale", nozionistico, con il manuale in mano. La scelta del questionario sembrava così poter diventare momento di inusuale conoscenza dei pensieri giovanili per gli insegnanti e nello stesso tempo occasione di riflessione critica per gli studenti.

Avvenimenti e ideologie della prima metà del nostro secolo proiettano, per chi vuole tenere gli occhi aperti, temibili analogie nell'attualità. È compito della scuola trovare le formule per chiarire con gli studenti gli avvenimenti passati ma specialmente per confrontarsi su quegli eventi e quelle idee che sembrano riproposti dalla storia, su un "passato che non passa". Inutile aggiungere che i docenti di storia che in questi anni hanno cooperato e continuano oggi a cooperare con gli studenti sui temi dell'intolleranza e del razzismo sono convinti che la scuola deve educare in modo aperto e critico ma per arrivare a compiere delle scelte di campo.

Lo strumento del questionario quale metodo d'indagine ed educativo ha attirato su di sé dubbi e titubanze di più di un docente promotore: è parso, nella stesura delle domande, a volte troppo "guidato", rigido, adatto ad incanalare le risposte in schemi mentali preordinati. I risultati finali hanno confermato alcuni di questi dubbi ma anche l'affidabilità dell'intera operazione. D'altronde gli studenti oggi sono troppo smalzati per farsi ingabbiare in ragionamenti non propri, architettati da altri.

L'analisi dei risultati è stata affrontata collettivamente dagli insegnanti promotori dell'iniziativa, ma si è deciso di non stendere un solo commento, visti i diversi contributi portati alla discussione e angoli di osservazione: i singoli docenti si sono pertanto espressi con interventi distinti, secondo esperienze in proprio, patrimo-

— pag. 9

Il questionario fu distribuito in 14 istituti secondari superiori (4 del Vercellese, altrettanti del Biellese e 6 della Valsesia); collaborarono alla distribuzione e alla raccolta 21 insegnanti, alcuni dei quali parteciparono anche alla successiva fase di analisi dei dati; furono distribuiti 779 questionari, solo in 16 casi riconsegnati non compilati.

Di seguito elenchiamo gli istituti e gli insegnanti coinvolti nell'iniziativa ed il numero dei questionari distribuiti: Istituto tecnico industriale di Vercelli: Domenico Vetro, Massimo Zeppa, Pier Antonio Bosco (99); Liceo scientifico di Vercelli: Giuseppe Peretti (101, di cui 5 non compilati); Istituto magistrale di Vercelli: Ester Concina Pasquinelli, Chiara Pesavento (52); Liceo scientifico di Biella: Marcello Vaudano, Marielena Zona (74 di cui 1 non compilato); Istituto "Santa Caterina" di Biella: Carla Mocco Strobino (62); Liceo scientifico di Borgosesia: Marisa Gardoni, Bruno Rinaldi (42); Istituto tecnico industriale di Borgosesia: Maria Rosa Panté (36); Istituto professionale di Borgosesia: Alessandro Orsi (45); Istituto tecnico commerciale di Varallo: Francesca Rizzi (51); Liceo classico di Varallo: Giovanni Turcotti, Massimo Bonola (30); Istituto alberghiero di Varallo: Giorgio Grandi (28); Istituto tecnico commerciale di Mosso S. Maria: Ettore Patriarca (50, di cui non compilati); Istituto professionale per i servizi commerciali di Mosso S. Maria: Enrico Garrone, Claudio Martignon (51, di cui 2 non compilati); Istituto tecnico commerciale di Santhià: Guido Nobilucci (58, di cui 2 non compilati).

Il gruppo di lavoro è stato coordinato da Alessandro Orsi; i dati sono stati elaborati da Sabrina Basano; i grafici che illustrano questo articolo sono stati realizzati da Angelo Gianni Ambrosio.

Il questionario

1. A che età e in quale occasione hai sentito parlare per la prima volta dei campi di sterminio nazisti per gli ebrei, gli zingari, gli oppositori politici?

2. Da quale fonte ti è giunta l'informazione? famiglia, televisione, amici, libri, giornali, scuola, cinema, altro

3. Hai sentito, subito o in un secondo momento, il desiderio di saperne di più?

4. Se sì, a chi (o a cosa) ti sei rivolto? famiglia, amici, televisione, libri, giornali, scuola, cinema, altro

5. Sei stato soddisfatto delle risposte ricevute?

6. Se no, perché?

7. Se non hai ritenuto opportuno saperne di più: perché?

8. Cosa hai provato venendo a conoscenza della realtà dei campi di sterminio? orrore, paura, indifferenza, incredulità, disgusto, altro

9. Ritieni che la ricostruzione storica di quanto avvenne nei campi di sterminio sia:

a) rispondente a quanto avvenne

b) inferiore all'atrocità dei fatti

c) esagerata rispetto alla verità

10. Se hai barrato le caselle "b" o "c": perché?

11. Ritieni che la scuola dovrebbe informare di più i giovani su quanto è avvenuto nei campi di sterminio?

12. Se hai risposto "sì" alla domanda n. 11, quali fra i seguenti motivi ritieni più vicino al tuo pensiero?

- è importante per capire gli errori che l'umanità può commettere

- è importante affinché non si ripeta

- conoscere quei fatti ha significato culturale ed educativo

- ha un grande significato morale

- è una pagina di storia e va comunque studiata

- altro

13. Se ritieni che la scuola debba informare maggiormente sul fenomeno storico dei campi di sterminio, come credi debba farlo?

- nel corso delle normali lezioni di storia

- suggerendo buoni testi

- con filmati storicamente corretti

- con testimonianze di deportati

- con visite ai campi

- fornendo percorsi di ricerca che utilizzino tutte o in parte le fonti sopra citate

- altro

14. Se hai risposto "no" alla domanda n. 11, quali fra questi motivi ritieni più vicini al tuo pensiero?

- fu soprattutto una montatura politica

- è un problema che riguarda solo i tedeschi e le loro vittime

- non è un discorso culturale o educativo

- è un fatto irripetibile su cui non è necessario perdere tempo

- è passato troppo tempo

- è ora di dimenticare

15. Secondo te il giudizio storico durissimo sul nazismo e sui suoi crimini può far soffrire o far sentire colpevoli i giovani tedeschi di oggi?

- sì, perché magari erano nazisti i loro nonni

- sì, perché sono costretti a condannare la loro nazione, anche se il governo adesso è molto diverso

- no, perché nazismo e Germania sono due cose diverse

- no, perché solo riflettendo sui suoi errori passati una nazione può crescere

- altro

16. Ritieni che il fascismo italiano abbia avuto responsabilità sul progetto nazista di sterminio di ebrei, zingari, oppositori politici, ecc.?

- sì, perché l'Italia era alleata della Germania

- sì, perché il fascismo aiutò i tedeschi a deportare ebrei e antifascisti in Germania

- no, perché gli italiani non sono antisemiti

- no, perché in Italia non si sapeva nulla dei campi di sterminio

- altro

17. Qual è l'aspetto della realtà dei campi di sterminio che ti ha maggiormente colpito?

- l'annientamento fisico

- l'annientamento morale e della dignità

- gli esperimenti su cavie umane

- le torture

- l'organizzazione del genocidio

- l'uccisione dei bambini

- altro

18. Ritieni che l'informazione sui campi di sterminio dovrebbe essere aumentata?

19. Se ritieni di sì, su quale di questi aspetti in particolare?

- le sofferenze fisiche

- le sofferenze morali

- l'elevato numero dei morti

- l'ideologia razzista che li ha provocati

- i motivi politici

- i motivi economici

- altro

20. Se ritieni di no, perché?

21. Ritieni che realtà come queste accadano più facilmente in paesi ricchi ed evoluti o in paesi poveri e sottosviluppati?

22. Perché?

23. Pensi che realtà simili possano ripetersi?

24. Se sì, come?

- nello stesso modo in Europa

- nello stesso modo fuori dall'Europa

- in modi diversi a causa di ideologie simili

- in modi diversi e per ideologie diverse

- lo temo, ma non saprei come potranno manifestarsi

25. Ritieni che si siano già ripetute?

26. Se hai risposto "sì" alla domanda precedente: dove e in quali circostanze ritieni si siano già verificate?

27. Se hai risposto "sì" alla domanda n. 25, quali analogie hai riscontrato con la politica nazista di sterminio?

28. Se hai risposto "no" alla domanda n. 23: perché?

29. Secondo te tragedie come quella dei campi di sterminio dipendono perlopiù da:

- motivi politici

- motivi ideologici

- motivi religiosi

- motivi economici

- motivi casuali

- motivi che il semplice cittadino non è in grado di comprendere

- altro

30. Secondo te, c'è un legame tra i recenti fenomeni di violenza xenofoba e razziale e l'antisemitismo, il nazismo, il fascismo?

31. Quali sono, secondo te, le cause di questi fenomeni di violenza?

- motivi politico-ideologici

- motivi storici

- motivi religiosi

- motivi economici

- cattiva informazione

- pregiudizi della mentalità collettiva

- motivi casuali

- altro

32. Secondo te, perché un giovane assume atteggiamenti di intolleranza?

- scelta ideologica

- disorientamento e caduta di valori

- affermazione di un'identità

- problemi contingenti (disoccupazione, emarginazione, problemi familiari, ecc.)

- appartenenza ad un gruppo (tifosi, ecc.)

- altro

33. Ritieni necessario prevenire/contrastare questi fenomeni?

34. Se sì, come?

35. Se no, perché?

36. Ritieni che la scuola dovrebbe avere un ruolo, a questo proposito?

37. Se sì, quale?

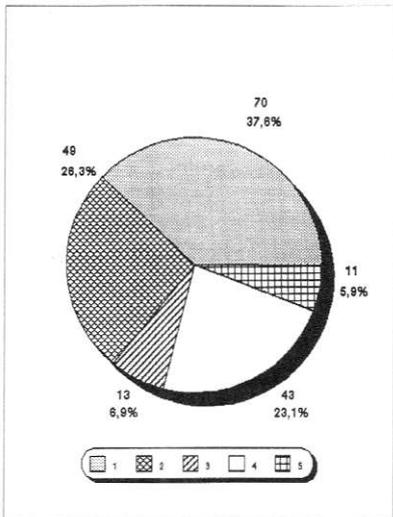
38. Se no, perché?

Il questionario (anonimo) prevedeva una sola risposta alle domande 9, 15, 16; un massimo di due alle domande 8, 17, 24, 29, un massimo di tre alle domande 2, 12, 13, 14, 19, 31, 32. Nei casi in cui l'elenco delle risposte comprendeva "altro" si richiedeva di "specificare".

Domanda n. 7 (a risposte aperte)*

Perché non hai ritenuto opportuno sapere di più dei campi di sterminio nazisti per gli ebrei, gli zingari, gli oppositori politici?

- 1 ero troppo giovane
- 2 per superficialità
- 3 per paura
- 4 perché le risposte avute erano state esaurienti
- 5 perché è un periodo di storia da cancellare



nio culturale personale e, in alcuni casi, con riferimento alle scuole di appartenenza. Non è stato purtroppo possibile - per motivi di spazio - pubblicare tutti i contributi pervenuti, e di ciò ci scusiamo.

Il questionario è strutturato su 38 domande, di cui 25 chiuse e 13 aperte (che hanno richiesto una lunga e complicata elaborazione), divise a grandi linee in tre gruppi: quelle relative all'informazione sui fatti del passato, quelle che collegano realtà del passato con eventi attuali, quelle che riguardano fenomeni del presente. Prendendo in esame alcune risposte a queste ultime (altri colleghi del gruppo di lavoro intervengono nel merito dell'analisi dei risultati del questionario) mi limito a sottolineare che: l'82% degli intervistati (271 studenti e 339 studentesse) ritiene che realtà come il nazismo e i campi di sterminio possano ripetersi, il 77,2% che si sono già ripetute (ex Jugoslavia in testa), il 91% (288 e 397) che c'è un legame tra fenomeni recenti di violenza razziale e l'antisemitismo e il fascismo e il 29,9% di questi che un giovane assume atteggiamenti di intolleranza a causa della caduta

* Le risposte alle domande aperte sono state ricondotte ad un "formulario" standardizzato adottato dalla curatrice dell'elaborazione.

Il programma usato per la creazione dei grafici nelle "torte" posiziona i dati seguendo il senso antiorario.

di valori, il 96,5% (734) ritiene necessario prevenire e contrastare questi fenomeni e il 92,4% (633) che la scuola dovrebbe avere un ruolo a questo proposito.

Sono messaggi chiari, attendibili a mio parere, che l'universo scolastico giovanile rivolge a chi è impegnato nella scuola.

Alessandro Orsi

Due interventi di analisi dei dati

Da un'analisi superficiale, motivata dall'impossibilità di incrociare i dati dovuta alla rielaborazione puramente lineare degli stessi, si possono ricavare alcune linee di tendenza che considero interessanti e per molti aspetti, secondo la mia impostazione politico-sociale, confortanti.

Da questa analisi emerge un giovanile positivo, sostanzialmente legato alla famiglia, che chiede alla scuola qualcosa di più di un'istruzione tradizionale, che ha memoria storica e sa utilizzarla, che ha interessi sociali, ma in modo rilevante non vuol sentire parlare di politica che spesso confonde con ideologia (come potremmo stupircene, dati gli avvenimenti attuali!), che ha un serio e profondo concetto di ciò che significa libertà dell'uomo ed è preoccupato del proprio futuro.

Un giovane silenzioso, non partecipa attivamente, ma che potrebbe anche scoprire repentinamente la partecipazione.

Se vogliamo sapere qualcosa di più in questa direzione sarà necessario un nuovo questionario, organizzato in modo da permettere un'elaborazione dei dati informatizzata.

Vediamo ora di supportare questa riflessione.

La famiglia

Il 21,4% indica nella famiglia il luogo dove gli è giunta l'informazione e sembrerebbe, incrociando la prima parte della domanda 1 (età di apprendimento) e la seconda parte della stessa con la domanda 2, esserci un'acquisizione dell'informazione in età giovane.

La famiglia è indicata anche come luogo privilegiato di approfondimento (27,9% con punte del 36%) e dove questo approfondimento appaga al 72,7%, dato che ritengo estremamente elevato, da cui emerge chiaramente l'importanza e l'influenza della famiglia sui giovani come luogo dove chiedere e ricevere risposte.

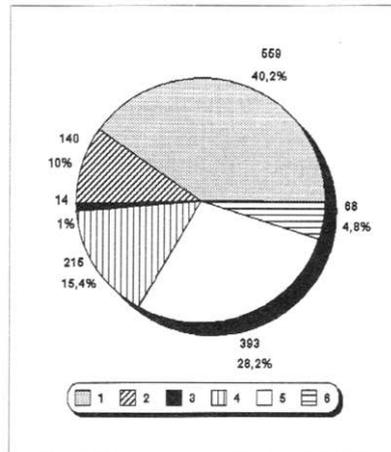
La scuola

La scuola è il luogo primario dell'informazione con il 32,6%, ma non il luogo principale dell'approfondimento, che spetta invece alla famiglia, che però unitamente alla scuola e ai libri non soddisfa esaurientemente le domande poste (30%, do-

Domanda n. 8

Cosa hai provato venendo a conoscenza della realtà dei campi di sterminio?

- 1 orrore
- 2 paura
- 3 indifferenza
- 4 incredulità
- 5 disgusto
- 6 altro



manda 4), per cui, quindi, grande è la possibilità di intervento della scuola.

La scuola, invece, è individuata come il luogo dove più decisamente si devono contrastare il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e il fascismo (domanda 36) dal 92,4%; solo il 7,6 risponde "no", ma perché la ritiene non attrezzata. Dal numero delle risposte si evince che gli intervistati sono interessati decisamente al problema e vogliono che la scuola se ne faccia carico, perché è importante per capire gli errori che l'umanità può commettere (31,9% domanda 12), perché è importante affinché non si ripeta (33,3% domanda 12), perché conoscere quei fatti ha significato culturale ed educativo (11,5%).

L'informazione scolastica, però, non deve essere tradizionalmente cattedratica, ma avvenire per il 74,2% (domanda 13) attraverso filmati storicamente corretti (24,5%), testimonianze di deportati (22,2%), con visite ai campi (15,8%) e fornendo percorsi di ricerca che utilizzino filmati, testimonianze e visite (11,7%). Inoltre ritengono necessario prevenire e contrastare i nuovi fenomeni di razzismo con una maggiore informazione storica (35,9%, domanda 34), cosa che per un 50,6% (domanda 37) si chiede anche alla scuola, insieme a più dibattiti (8,1%), più educazione ad affrontare la società (11,7%), sensibilizzazione (5,8%).

Dalle risposte si può inoltre desumere un percorso didattico fondato sul superamento di una conoscenza dei fatti estremamente eurocentrica e spesso non molto approfondita, infatti alla domanda 26 il

58,4% prende in considerazione i fenomeni europei quali la guerra nella ex Jugoslavia, i naziskin e l'antisemitismo, mentre il resto si disperde lungo l'informazione massmediale, il che potrebbe far pensare che anche i più sensibili siano solo superficialmente informati.

Inoltre la scuola potrebbe, ricostruendo una base culturale più solida, ridurre le confusioni presenti tra politica ed ideologia - ipotesi: eccesso di demonizzazione per eccesso di responsabilità domande 10 (30%) e 29 (67,1%) - e soprattutto far cadere una barriera alla partecipazione alla vita pubblica, alla politica, determinata da una condanna comprensibile, dati gli avvenimenti attuali, ma pericolosa, ricostruendo il cittadino.

La funzione dell'educazione civica ne esce esaltata e così la funzione educativa indirizzata alla costruzione del cittadino.

Memoria storica

Il ricordo come strumento per orizzontarsi nell'oggi è chiaramente espresso nella domanda 12, in cui il 33,3% risponde che è importante conoscere, affinché ciò che è avvenuto, non si ripeta, il 31,9 per non ricommettere gli stessi errori, il 15,9% per il grande significato morale e l'11,5% per il significato culturale ed educativo.

La conferma viene dalla domanda 15 a cui il 50,2% risponde che i giovani tede-

schi non si devono sentire colpevoli perché solo riflettendo sui propri errori una nazione può crescere, il che implicitamente denoterebbe anche disponibilità ad una fuoriuscita positiva e razionale dall'attuale crisi italiana.

Consapevolezza del problema e concetto di libertà

Il 32,3% degli intervistati risponde che l'aspetto della realtà dei campi di sterminio che li ha maggiormente colpiti è stato l'annientamento morale e della dignità, il che inette in risalto una loro particolare attenzione a questo aspetto dell'uomo. Se aggiungiamo che il 12,4% risponde "l'annientamento fisico" e il 13,3% "il genocidio" possiamo facilmente trarre la conclusione che è alto l'interesse e la consapevolezza per questo problema.

Circa l'81,5% risponde alla domanda 27, dicendo che il ripetersi oggi dipende da razzismo, odio e sete di potere, chiaramente condannando tali atteggiamenti e implicitamente indicando che libertà significa tolleranza e disponibilità. Come sempre a queste domande aperte il numero delle risposte (519 in questo caso) è inferiore a quello delle risposte alle domande chiuse, manifestando comunque un'alta sensibilità. Infatti coloro che non rispondono - se vediamo la quantità di risposte alle domande 8 (1.389), 12 (1.632), 17 (1.443), 19 (1.741), 29 (1.424), 31 (1.811), 32 (1.794) - non sono comunque disinteressati e insensibili, ma soprattutto poco informati o perplessi nello scegliere.

Una parte notevole di intervistati a conferma di una tendenza attuale molto forte è convinta che per prevenire e contrastare i fenomeni di violenza xenofoba e razziale, di antisemitismo, nazismo e fascismo bisogna reprimere (24,6%), però il 58,6% ritiene invece meglio: informare (35,9%), educare ai valori (16,5%) e sensibilizzare (6,2%).

Alla domanda 22 gli intervistati dimostrano chiaramente, nel limite della loro conoscenza, di aver ben chiare le cause dell'intolleranza, in generale, e di quella nazista, in particolare, imputandole agli interessi economici (28,7%), al senso di superiorità (21,1%) e al desiderio di potere (13,4%).

Tra coloro che definirei "zoccolo duro" emerge una chiara coscienza della ripetibilità dei fatti condannati, infatti alla domanda 23 l'82% ritiene possibile il ripetersi di tali eventi.

Accanto a questa percentuale rilevante costituita da "attivi", "zoccolo duro", e "passivi", "maggioranza silenziosa in attesa", vi è un ristrettissimo gruppo di "irriducibili" intervistati, che esprime chiaro contrasto con l'impostazione culturale del questionario, infatti alla domanda 14

rispondono per il 22,2% che la scuola non deve occuparsi di questo perché non è un discorso culturale o educativo e il 3,7% perché è una montatura politica. Alla domanda 20 il 79,4% risponde che non è opportuno aumentare l'informazione sui campi di sterminio, perché bisogna parlare in modo moderato (68,1%) e perché di più annoierebbe (11,3%).

Più preoccupante si presenta invece il 15,4% di indifferenti alla conoscenza della realtà dei campi di sterminio, che, pur non chiaramente etichettabili come "irriducibili", rappresenta un vasto campo di disinteresse potenzialmente riconducibile a questi ultimi.

Viene confermato lo scarso tempo dedicato alla lettura e la decisa preferenza per l'informazione diretta visiva o verbale, comunque sono più favorevoli ad un loro ruolo attivo nel processo di apprendimento. Mi sembra che la risposta data alla domanda 13 sia chiara: solo il 9,3% è disposto ad approfondire su buoni testi.

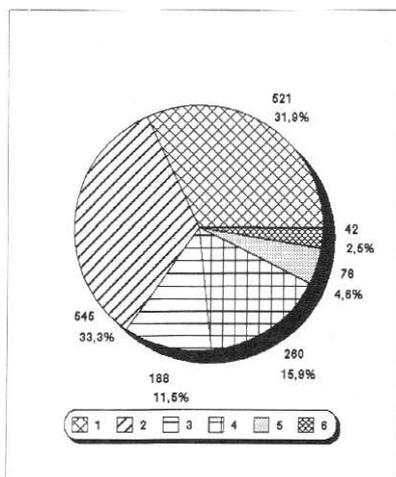
Guido Nobilucci

Gran parte dei giovani che nell'anno scolastico 1992-93 han frequentato l'ultimo anno della scuola media superiore, preparandosi alla maturità, ha accettato di rispondere alle domande del questionario sulla violenza e l'intolleranza razzista di ieri e di oggi. I dati così raccolti vengono qui esposti sinteticamente, in attesa che

Domanda n. 12

Se ritieni che la scuola dovrebbe informare di più i giovani su quanto è avvenuto nei campi di sterminio, quali fra i seguenti motivi ritieni più vicino al tuo pensiero?

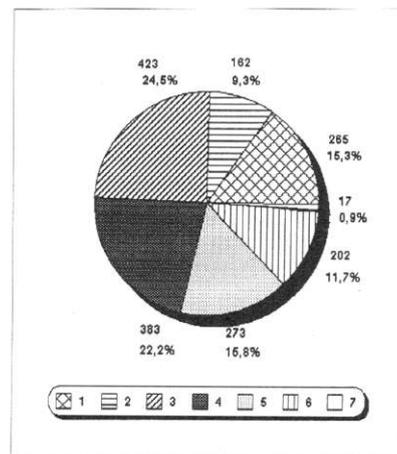
- 1 è importante per capire gli errori che l'umanità può commettere
- 2 è importante affinché non si ripeta
- 3 conoscere quei fatti ha significato culturale ed educativo
- 4 ha un grande significato morale
- 5 è una pagina di storia e va comunque studiata
- 6 altro



Domanda n. 13

Se ritieni che la scuola debba informare maggiormente sul fenomeno storico dei campi di sterminio, come credi debba farlo?

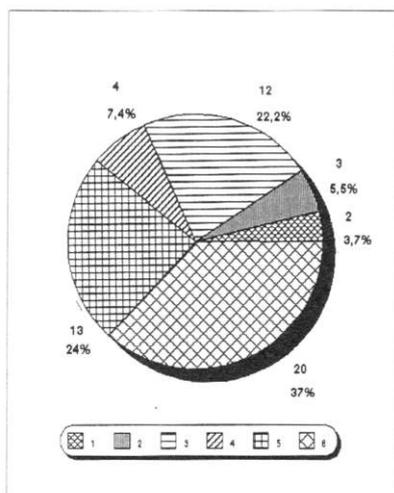
- 1 nel corso delle normali lezioni di storia
- 2 suggerendo buoni testi
- 3 con filmati storicamente corretti
- 4 con testimonianze di deportati
- 5 con visite ai campi
- 6 fornendo percorsi di ricerca che utilizzino tutte o in parte le fonti sopra citate
- 7 altro



Domanda n. 14

Se ritieni che la scuola non dovrebbe informare di più i giovani su quanto è avvenuto nei campi di sterminio, quali fra questi motivi ritieni più vicini al tuo pensiero?

- 1 fu soprattutto una montatura politica
- 2 c'è un problema che riguarda solo i tedeschi e le loro vittime
- 3 non è un discorso culturale o educativo
- 4 è un fatto irripetibile su cui non è necessario perdere tempo
- 5 è passato troppo tempo
- 6 e ora di dimenticare



ne siano fatte le elaborazioni e le analisi che meritano.

La prima conoscenza dei fatti

Veniamo innanzitutto a sapere che i nostri giovani, dell'età di circa vent'anni, hanno avuto notizie dell'orrore dei lager nazisti in età di scuola d'obbligo, cioè entro gli undici (68,5%) o i quattordici (28,7%) anni, e che proprio dalla scuola è più spesso pervenuta questa informazione (32,6%), poi anche dalla famiglia (21,4%), dalla televisione (20,4%) e dai libri (15,7%). La scoperta di questo capitolo drammatico della storia recente ha suscitato nella stragrande maggioranza dei ragazzi (80,3%) il desiderio di saperne di più. Questo desiderio di maggiore informazione è stato in larga misura soddisfatto (72,7%), grazie ai libri (25,1%) ed alle risposte avute in famiglia (27,9%) o a scuola (16,7%): utile è stata anche la lettura di giornali e riviste (10,3%).

Una forte risposta emotiva sembra essere stata la prima reazione alla scoperta dell'universo concentrazionario e dello sterminio pianificato, un sentimento di orrore (40,2%), disgusto (28,2%), paura (10%), ed anche in certo modo un rifiuto razionale di accettare subito il fatto (15,4%). Superata l'incredulità sembra però prevalere una indignata diffidenza verso la rivisitazione storica di fatti così atroci, sia

perché essa è strutturalmente incapace di ricostruire gli eventi nella loro totalità (30%, domanda 10), sia soprattutto perché ci si rende conto che ci sono forti interessi a nascondere o a far dimenticare (51%). Deriva di qui un significativo interesse per la testimonianza diretta (31,7%), per soddisfare una forte domanda di maggiore informazione sui campi di sterminio (90,3%), con particolare riferimento alle sofferenze morali e fisiche dei deportati (36%), alle radici ideologiche da cui i campi sono germogliati (34,6%), per finire con gli aspetti politici (14,9%) ed economici (6,9%) del sistema concentrazionario.

Quale ruolo per la scuola

Quasi tutti gli intervistati (93%) ritengono che la scuola non faccia per intero la sua parte per far conoscere adeguatamente quei fatti, perché la conoscenza approfondita di essi riveste un valore non solo culturale, ma anche educativo in senso morale e politico: è infatti considerato importante riconoscere gli errori commessi, affinché non si ripetano (65,1%). Alla scuola dunque si richiede non solo di dare più spazio nel curriculum degli studi storici alla trattazione di argomenti come il nazifascismo e lo sterminio degli oppositori e degli ebrei (15,3%), ma più specificamente di puntare ad una conoscenza approfondita di essi, mediante ricostruzioni filmiche documentarie o comunque storicamente attendibili (24,5%), e di propiziare un incontro diretto coi testimoni superstiti (22,2%) e visitando ciò che resta dei campi (15,8%).

Sono percentualmente in pochi (6,9%) a pensare che l'informazione scolastica sui lager basta e avanza, perché si tratta di cose ormai lontane, che non hanno nulla da insegnare ed è quindi meglio dimenticare.

Dal passato al presente

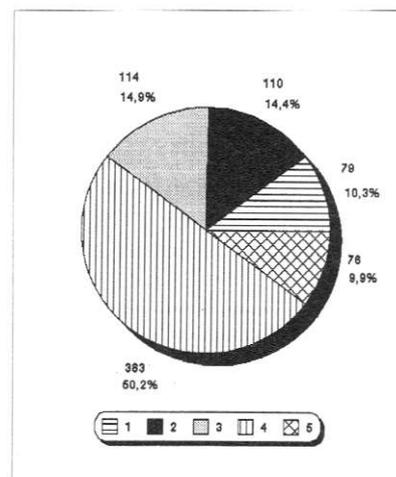
Invitati a mettersi nei panni dei giovani tedeschi di oggi, sono circa un quarto (24,7%) coloro che si sentirebbero ingiustamente colpevolizzati dalla rievocazione storica e dalla condanna del nazismo, mentre per la netta maggioranza (65,1%) è necessario per la Germania accettare la propria storia e riconoscere gli errori commessi. Del resto sono assai più (80,2%) coloro che riconoscono una corresponsabilità del fascismo italiano nel realizzare lo sterminio progettato dai nazisti, sia specificamente per la deportazione di antifascisti ed ebrei italiani, sia genericamente a motivo del patto di alleanza politica e militare che legava all'epoca Italia e Germania.

Impressionante (82%) è la percentuale di coloro che vedono le concrete possibilità del ripetersi di fatti simili, ma essa è

Domanda n. 15

Secondo te il giudizio storico durissimo sul nazismo e sui suoi crimini può far soffrire o far sentire colpevoli i giovani tedeschi di oggi?

- 1 sì, perché magari erano nazisti i loro nonni
- 2 sì, perché sono costretti a condannare la loro nazione, anche se il governo adesso è molto diverso
- 3 no, perché nazismo e Germania sono due cose diverse
- 4 no, perché solo riflettendo sui suoi errori passati una nazione può crescere
- 5 altro



solo di poco superiore a quella (77,2%) di chi è convinto che ciò sia già avvenuto o stia attualmente avvenendo. Se ne individuano le caratteristiche in avvenimenti di questi anni, come la pulizia etnica nella ex-Jugoslavia (39,2%), e la violenza dei naziskin (19,2%); vengono poi citate a questo proposito anche altre situazioni di crisi (conflitti tra stati dell'ex-Unione Sovietica, guerra del Golfo e successive vicende della Mesopotamia, Palestina, Kurdistan, Laos, ecc.).

L'analogia tra lo sterminio nazista ed i fatti d'attualità è stabilita dagli intervistati con riferimento a precisi elementi di affinità. Essi sono: la presenza di un'ideologia razzista (40,4%), l'impiego generalizzato della violenza contro i civili e le persone inermi (27,1%), la volontà di sopraffazione (14%), lo sprezzo della dignità umana (9,2%), la creazione di veri e propri lager (9%). Pochi (8,9%) sono inclini a negare le ascendenze nazifasciste della violenza razzista e xenofoba di oggi, mentre è consistente (28%) la quota di coloro che temono il rinascere di ideologie e miti infausti, o paventano gli effetti perniciosi della crisi economica (12,3%) e dell'ignoranza della storia (11,5%).

La violenza giovanile

Sono il disorientamento e la crisi morale (29,9%), associati a problemi contin-

genti (24,8%) come la disoccupazione, l'emarginazione o la mancanza di una guida familiare, ed anche l'appartenenza a gruppi non espressamente caratterizzati in senso politico, come quelli sportivi, che spiegano in prevalenza la scelta dei giovani che qui da noi assumono comportamenti violenti ed intolleranti. Contro questo fenomeno quasi tutti (96,5%) ritengono necessaria una mobilitazione attiva dell'intera società. Per contrastare questo fenomeno occorre sviluppare l'informazione e la conoscenza della storia (35,9%), agire attraverso l'educazione ai valori civili e morali (16,5%), ma anche controllare e reprimere con determinazione il fenomeno con l'impiego della polizia (24,6%).

Pier Antonio Bosco

Un'analisi con verifica

L'analisi del questionario è stata particolarmente difficoltosa. Due sono le principali difficoltà che si sono presentate: la prima di ordine quantitativo, la seconda di ordine qualitativo.

Infatti la massa dei dati raccolti risulta essere notevole e l'analisi delle domande aperte, ovvero sia i quesiti nei quali la risposta è a discrezione del solutore, complica ancor più la situazione.

Ulteriore ostacolo è stato, a mio parere, la disposizione sequenziale degli interro-

gativi, strutturata in modo tale da rendere a volte non agevole la individuazione dell'effettiva incidenza della risposta (domande a volte scontate o retoriche).

Questa difficoltà è stata poi, probabilmente, avvertita ancor più dagli studenti interpellati.

Dopo aver premesso tutto ciò, ritengo di dover aggiungere, a scopo chiarificatore, che la mia non sarà un'analisi di tipo prettamente storicistico, bensì piuttosto un tentativo di lettura in chiave sociale.

La prima considerazione che mi sento di poter esprimere riguarda la difficoltà dei ragazzi di inquadrare storicamente l'evento, a causa, probabilmente, di una certa pochezza e superficialità di informazioni al riguardo. Cosa questa che credo, purtroppo, sia comune a diverse fasce d'età e per diversi tipi di argomenti.

Volendo tentare di dare una spiegazione a tale scarso interesse, posso provare ad ascrivere il fenomeno alla generalizzata perdita di valori di riferimento che permettono di formarsi un'opinione veramente soggettiva al riguardo. In una simile situazione, appare estremamente difficile una reale presa di coscienza del problema che possa determinare, quantomeno, una resistenza morale passiva. L'attuale congiuntura economico-sociale, in effetti, non facilita una reazione attiva, ma quanto più una fuga nell'apparente sicurezza del ristretto ambito sociale in cui si è richiamati ad interagire.

Mediamente, poi, si riscontra una certa difficoltà nell'individuazione del corretto significato semantico dei termini su cui si era chiamati a riflettere. Un esempio per tutti: sfugge, molto spesso, la differenza intercorrente tra "politica" ed "ideologia".

Occorre, però, precisare come simile fenomeno si sia riscontrato in modo più significativo al di fuori della realtà liceale, nell'ambito della quale di può sicuramente fruire di una prospettiva più approfondita.

Evidenziato quanto sopra, viene spontaneo sottolineare come, peraltro, lo stesso ricorso alle fonti di informazione sia caratterizzato da questa propensione per una conoscenza epidermica del problema, piuttosto che un reale approfondimento.

Un esempio lampante: la televisione, con la scuola sono considerate principali veicoli di apprendimento a carattere generale, invece dei testi.

La famiglia viceversa, contrariamente alle aspettative, riveste un ruolo estremamente importante come luogo di approfondimento accompagnato dall'uso dei testi.

Tuttavia, coloro che ritengono di dover prendere maggiormente coscienza del problema, nonostante una ristretta percentuale, dimostrano una notevole capacità

di analisi, grazie alla loro abilità nel servirsi degli strumenti a loro disposizione.

Allo scopo di verificare le impressioni evinte dalla lettura del nostro questionario, ho ritenuto interessante sottoporre ai settanta ragazzi delle classi quinte dell'istituto in cui insegno una serie di quesiti vertenti sul medesimo argomento.

Le domande e i risultati sono stati i seguenti:

1. Indica qual è la tua conoscenza del fenomeno della segregazione nei campi di concentramento: conoscenza nominale (so che esistono o che sono esistiti) 8,5%; conoscenza superficiale (ne ho sentito parlare) 28,6%; conoscenza sufficiente (l'ho studiato a scuola) 48,5%; conoscenza discreta (ne ho dibattuto) 11,4%; conoscenza approfondita (mi sono interessato personalmente con letture e documenti) 1,4%.

2. Ti ritieni in grado di collocare storicamente, con una certa precisione, la nascita del fenomeno? Sì 64,3%; no 35,7%.

Se sì, scegli tra queste possibilità: 1920-1925 (2,2%); 1925-1930 (8,9%); 1930-1935 (8,9%); 1935-1940 (73,3%).

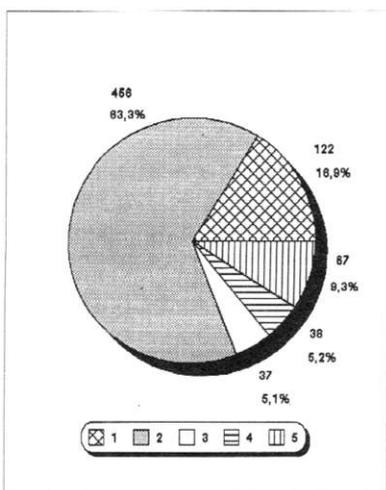
3. Quali ritieni siano le cause che hanno determinato la creazione dei campi di concentramento? Metti in ordine di importanza le seguenti alternative: ragioni ideologiche (64,3%); ragioni religiose (41,8%); ragioni economiche (28,6%); ragioni etniche (69,5%).

4. Cita almeno quattro stati in cui ritieni che negli ultimi vent'anni si siano verificati fenomeni simili: Jugoslavia (66,8%); Germania (55,7%); Urss (38,6%); Suda-

Domanda n. 16

Ritieni che il fascismo italiano abbia avuto responsabilità sul progetto nazista di sterminio di ebrei, zingari, oppositori politici, ecc.?

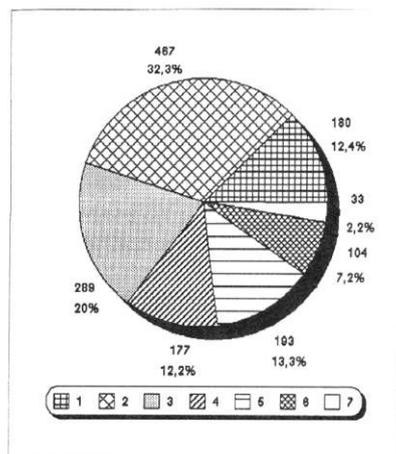
- 1 sì, perché l'Italia era alleata della Germania
- 2 sì, perché il fascismo aiutò i tedeschi a deportare ebrei e antifascisti in Germania
- 3 no, perché gli italiani non sono antisemiti
- 4 no, perché in Italia non si sapeva nulla dei campi di sterminio
- 5 altro



Domanda n. 17

Qual è l'aspetto della realtà dei campi di sterminio che ti ha maggiormente colpito?

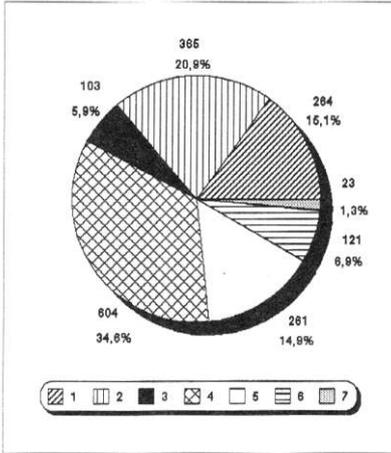
- 1 l'annientamento fisico
- 2 l'annientamento morale e della dignità
- 3 gli esperimenti su cavie umane
- 4 le torture
- 5 l'organizzazione del genocidio
- 6 l'uccisione dei bambini
- 7 altro



Domanda n. 19

Se ritieni che l'informazione sui campi di sterminio dovrebbe essere aumentata, su quale di questi aspetti in particolare?

- 1 le sofferenze fisiche
- 2 le sofferenze morali
- 3 l'elevato numero dei morti
- 4 l'ideologia razzista che li ha provocati
- 5 i motivi politici
- 6 i motivi economici
- 7 altro



frica (25,7%); Vietnam (17,4%); Cambogia (15,7%); Cile (14,3%); Polonia e Corea (11,4%); Iraq (10%); Laos e Israele (7,1%); Austria, Cina, Somalia (5,7%); Libano, Romania, Iran (4,3%); Palestina, Cuba, Cecoslovacchia (2,9%); Filippine, Afghanistan, Salvador (1,4%).

Dalla lettura di questo breve questionario si può comprendere come i dati rilevati precedentemente rispecchino in modo relativamente fedele la realtà giovanile.

Ettore Patriarca

Un'analisi tra scetticismo e entusiasmo

Ho accolto l'iniziativa quasi senza passione e quindi libero dalla sindrome di dover trovare nelle risposte degli allievi i segni di una inarrestabile regressione antropologica. Il pregiudizio da cui, invece, non escludo di essere stato esente è quello detto dell'"etnologico". Infatti, nonostante abbia diviso e consumato il tempo, i caffè e qualche pagina di libro con molti allievi, mi sento appartenente ad un'altra tribù, sono ansioso di confrontare costumi e abitudini mentali, esulto quando le differenze culturali ricevono conferme. Così, quando leggo "da quale fonte ti è giunta l'informazione?" e per lo 0,8% "dagli amici", mi dico: "Ci siamo, non sono come noi", salvo constatare poi che quasi il 70% ha ricevuto l'informazione prima dei quattordici anni e a scuola. Mi soccorre però la quarta risposta. Solo il 2,2% di coloro che hanno voluto saperne di più si è rivol-

to agli amici. Allora è vero! La coscienza politica non è più figlia delle notti primaverili e autunnali in cui vino e confidenze si mescolano e gli amici ti iniziano ad una seconda vita - quale rigenerazione più entusiasmante! - insegnandoti a comprendere, a vedere oltre le mistificazioni del sistema.

Più tardi mi arrabatto un po' coi numeri che apparentemente mostrano una somiglianza tra il mio popolo e il loro. Esiste una tenace volontà di capire, di saperne di più. L'80,3, il 90,3, il 93% dei ragazzi chiede altre informazioni (risposte alle domande 3, 18, 11). Poi scopro che sono stati coinvolti solo circa 750 ragazzi. E gli altri?

Mi fisso sul nostro campione di studenti e inizio ad arrostirli intorno ad una questione fondamentale: "Come valuti la ricostruzione storica della deportazione?" Per il 96% essa risulta rispondente o addirittura inferiore all'atrocità dei fatti. Bene! Ma quali sono i criteri di cui si sono serviti per esprimere un simile giudizio? Lo strumento di indagine comincia a rivelarsi imperfetto, mancano domande dirette. Mi aggrappo alla 16 e alla 17. L'oggettiva corresponsabilità del fascismo è un dato noto e acquisito, mentre tra gli aspetti della deportazione quello decisivo per la comprensione storica del fenomeno è poco "gettonato"; solo il 13,3% degli allievi - ma su 1.443 risposte - indica l'organizzazione del genocidio come l'elemento chiave, l'argomento da approfondire. Questa incertezza è una pezza d'appoggio abbastanza consistente per sostenere che i ragazzi non posseggono criteri per esprimere un giudizio storico motivato? Non credo. Lo strumento continua a scricchiolare e le possibilità di conoscere il mio oggetto di indagine diminuiscono.

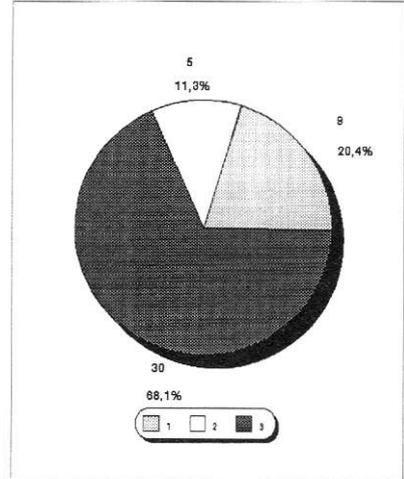
Cerchiamo altrove. L'entusiasmo esplose allorché, indagando sui rapporti tra conoscenza storica e comportamenti civili e politici (domande 12 e 15), scopro una inaspettata somiglianza. Ci siamo! Condividiamo con loro una illuministica fiducia nel sapere e nella ragione: comprendere gli errori implica evitare di ripeterli; riflettendo sugli errori del passato si può crescere. E condividiamo anche un'impostazione culturale empiristica, basata su schemi lineari prova-errore. La falsa coscienza, la teoria della complessità? Assenze preoccupanti o difetti dello strumento?

Provo allora a riflettere sulle spiegazioni dei fatti storici e dei comportamenti collettivi di oggi proposte e scelte dagli studenti (domande 19, 27, 29, 31, 32). Ideologie, pregiudizi, religioni, disinformazione sono all'origine dell'intolleranza individuale come dei regimi totalitari e le analogie tra passato e presente sono

Domanda n. 20 (a risposte aperte)

Se ritieni che l'informazione sui campi di sterminio non dovrebbe essere aumentata, perché?

- 1 è già sufficiente
- 2 una maggior informazione annoierebbe
- 3 bisogna parlarne moderatamente



riscontrabili nei sentimenti e nelle idee (razzismo, odio, violenza, sete di potere - domanda 27 a risposta aperta). L'indettificazione è adesso totale. Riconosco perfettamente l'atmosfera di sano moralismo della mia tribù: i valori e la memoria, a seconda della loro presenza o assenza, garantiscono, difendono, o rendono precarie le "magnifiche sorti e progressive". Riconosco quella cattiva metafisica secondo cui i valori esistevano e non esistono più. La loro assenza pregiudica la convivenza. Però questi valori proprio perché preesistenti non sono mai stati miei. E dei ragazzi?

Il questionario è stato uno strumento di indagine o uno specchio nel quale ci siamo riconosciuti? Eppure un filo di oscurità trapela in mezzo a tanta luce. Le ricerche di informazione storica e di educazione/insegnamento morale (domanda 37, risposta aperta) indicano una mancanza e costituiscono un potenziale canale di comunicazione. Cerchiamo una risposta originale. Accettiamo per un momento che i valori non esistano. Sgomento! Ma no! E se provassimo a definire consensualmente le finalità del vivere comune, ad accordarci su bisogni e interessi delle persone coinvolte nel sistema formativo e poi nella società tutta, a costruire quella "comunità ideale di comunicazione" (Apel) il cui tratto distintivo sia la corresponsabilità nel definire regole vincolanti, comprensibili, veridiche e fornite di una pretesa di validità?

Tento di riepilogare.

1. L'interesse per (o la scoperta di) que-

stioni politiche e storiche non fanno parte della sfera privata degli adolescenti intervistati. Non sembrano comparire i germi di un'opposizione generazionale collocata sul piano politico e di una cultura generazionale che abbia come tratto caratteristico l'intenzione demistificante rispetto ad una presentazione addomesticata della storia recente. Per converso alla scuola e alla famiglia viene affidato il compito di informare, istruire, educare (con molta tranquillità da parte degli studenti, se penso alla radicale contestazione di queste istanze formative propria della mia generazione).

2. Non è possibile valutare quanto e in che modo gli allievi abbiano compreso vicende, fatti, processi storici, perché mancano domande le quali consentano di individuare i criteri utilizzati per giudicare.

3. La spiegazione storica fornita dagli studenti è basata su categorie elementari e prevalentemente sovrastrutturali. È dato maggiore rilievo agli epifenomeni a scapito di analisi più complesse.

4. La conoscenza storica è vista come funzione della non ripetibilità degli errori compiuti, è utile, in altri termini, a preservare da eventuali ricadute. Con ciò si ripropone uno schema lineare di impronta empiristica, basato su una fiducia acritica nell'equazione conoscere-non sbagliare.

5. Sono gli stessi studenti che affidano alla scuola un ruolo in ogni caso determinante dal punto di vista dell'informazione. ma soprattutto della formazione. Que-

sto compito, a mio parere, non può essere assolto tramite l'insegnamento di nozioni di tipo giuridico-morale, né affidandosi ad una metafisica della memoria. La memoria storica può invece entrare a far parte, e con maggiore utilità, di un processo collettivo di discussione delle finalità e delle regole della vita comune.

Massimo Zeppa

Alcune considerazioni sui risultati del questionario al Liceo scientifico di Borgosesia

Le due quinte classi del Liceo scientifico "G. Ferrari" di Borgosesia invitate a rispondere al questionario erano composte di 21 elementi ciascuna, equamente divisi per sesso, nella quasi totalità dei casi motivati allo studio e all'approfondimento critico. Tutti hanno risposto a tutte le domande. Una percentuale significativa, presente in ambedue le classi, al momento della distribuzione del questionario, stava ultimando ricerche in gruppo sui temi della Resistenza, della deportazione o del razzismo per la partecipazione all'ormai tradizionale concorso regionale.

Le risposte date alla prima parte del questionario, specifica sui campi di sterminio, sono perciò forse in parte influenzate da già evidenziati interessi, motivazioni, conoscenze.

Dall'analisi dei risultati del questionario si rileva comunque che la quasi totalità degli allievi ha sentito parlare la prima volta dei campi di sterminio nazisti a scuola, verso gli undici anni, presumibilmente quindi durante la quinta elementare. Una parte significativa ha poi avuto ulteriori informazioni, oltre che dalla scuola, dalla famiglia e dalla televisione e in una buona percentuale, ma con netto divario a favore delle ragazze, dai libri. Il "bisogno di saperne di più" è stato generale (il 97,6%) (o la formulazione della domanda spingeva a risposte scontate?) ma ciò che è emerso di significativo, e diremmo anche di imprevisto, è che risulta essere la famiglia l'interlocutrice privilegiata di nuove domande, di ulteriori "curiosità".

La soluzione data al bisogno di sapere appare quindi perlopiù individuale (la famiglia o i libri); pochi hanno chiesto ulteriori spiegazioni alla scuola, nessuno agli amici.

Il tema "campi di sterminio" ma, crediamo noi, in genere gli argomenti di carattere storico-politico-sociale non costituiscono quindi materia di discussione e di confronto da affrontare con amici e coetanei, il cosiddetto "gruppo dei pari". La richiesta di ulteriori approfondimenti è stata da pochi espressa a scuola: l'immediata pubblicizzazione della domanda e una scuola poco disponibile a garantire

risposte a interessi magari "fuori tempo" e fuori programma costituiscono degli ostacoli spesso veramente inibenti.

Se riteniamo che sia la scuola, e non la famiglia, il luogo deputato alla trasmissione di un sapere scientificamente organizzato, certo dobbiamo, come insegnanti, avviare una riflessione particolare su questo dato emerso dalla lettura dei risultati del questionario.

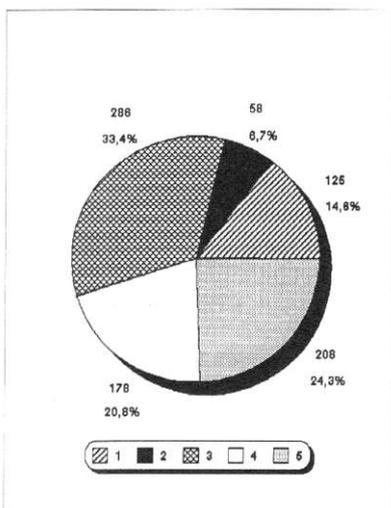
La conoscenza della realtà dei campi di sterminio ha provocato nei ragazzi, in genere, orrore e disgusto; nessuno di loro mette in discussione l'attendibilità della ricostruzione storica, anzi la maggioranza ritiene che sia "inferiore all'atrocità dei fatti" e per una analisi più completa ritiene necessaria una testimonianza diretta su quegli avvenimenti. Gli strumenti che gli studenti suggeriscono per l'approfondimento di questo tema sono appunto le testimonianze dei deportati insieme ai filmati e alle visite ai campi di sterminio, strumenti ritenuti quindi non solo integrativi ma anche più efficaci delle "normali lezioni di storia".

E sicuramente non è stata una mera curiosità, magari un po' macabra, a stimolare la maggioranza degli allievi alla richiesta di una maggiore informazione: ciò che li ha maggiormente colpiti nell'ambito delle conoscenze che sono venuti a maturare su questo fenomeno storico è dato dai valori etici calpestati (l'annientamento morale e della dignità) e dalla pianificazione "scientifica" dello stermi-

Domanda n. 24

Se ritieni di sì, come pensi che realtà come quelle dei campi di sterminio possano ripetersi?

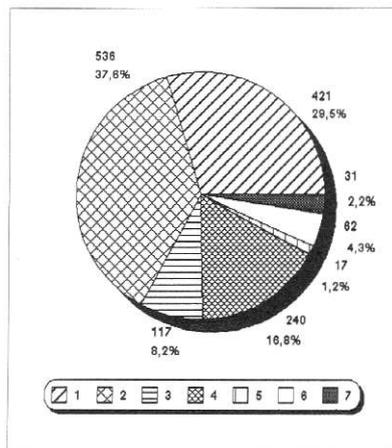
- 1 nello stesso modo in Europa
- 2 nello stesso modo fuori dall'Europa
- 3 in modi diversi a causa di ideologie simili
- 4 in modi diversi e per ideologie diverse
- 5 lo temo, ma non saprei come potranno manifestarsi



Domanda n. 29

Secondo te tragedie come quella dei campi di sterminio dipendono perlopiù da:

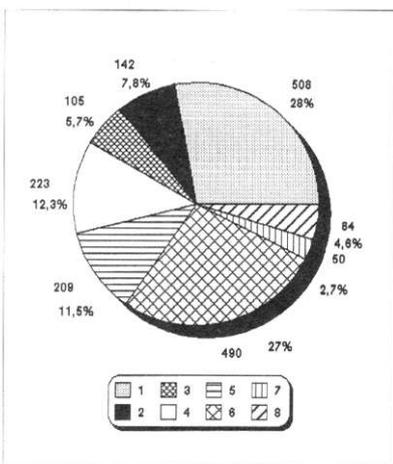
- 1 motivi politici
- 2 motivi ideologici
- 3 motivi religiosi
- 4 motivi economici
- 5 motivi casuali
- 6 motivi che il semplice cittadino non è in grado di comprendere
- 7 altro



Domanda n. 31

Quali sono, secondo te, le cause dei fenomeni di violenza xenofoba e razziale?

- 1 motivi politico-ideologici
- 2 motivi storici
- 3 motivi religiosi
- 4 motivi economici
- 5 cattiva informazione
- 6 pregiudizi della mentalità collettiva
- 7 motivi casuali
- 8 altro



nio (l'organizzazione del genocidio).

Ma oltre alle sofferenze morali le classi, attraverso il questionario, esprimono l'esigenza di maggiori conoscenze sulle motivazioni ideologiche e sulle cause politiche che hanno potuto provocare tale fenomeno.

Non c'è d'altra parte in questi giovani "paura" della storia, rimozione o disconoscimento del passato: la quasi totalità delle risposte riconosce la collaborazione del fascismo nell'attività di deportazione ai campi e una buona parte ritiene (e questo deve valere anche per i giovani tedeschi d'oggi) che "solo riflettendo sui suoi errori passati una nazione può crescere", senza per questo attribuire forme di colpevolezza alle nuove generazioni.

E, se può sembrare certo ovvio rispondere positivamente alla domanda "se la scuola dovrebbe informare di più" (e abbiamo in effetti il 100% di sì), risultano più significative le risposte date sulla valenza formativa dell'insegnamento di questo specifico fenomeno storico: quasi nessuno (4 su 42) ritiene che la realtà storica dei campi di sterminio sia una pagina di storia come le altre, e invece insegnamento importante dal punto di vista morale, perché dalla comprensione degli errori si formino valori, idee e comportamenti atti ad evitare che il fenomeno si ripeta. Il tema della deportazione e dei campi di sterminio appare quindi anche agli occhi degli allievi come un'occasione importante perché l'insegnamento della

storia, e più in generale la scuola, giochi fino in fondo il suo ruolo educativo.

Le risposte alla seconda parte del questionario, che concerneva il raffronto tra il fenomeno dei campi di sterminio nazisti e la realtà attuale, hanno messo in evidenza complessivamente una forma di pessimistica consapevolezza. La quasi totalità degli intervistati ritiene che fenomeni di questo genere si possano ripetere e che anzi in alcuni casi si siano già ripetuti.

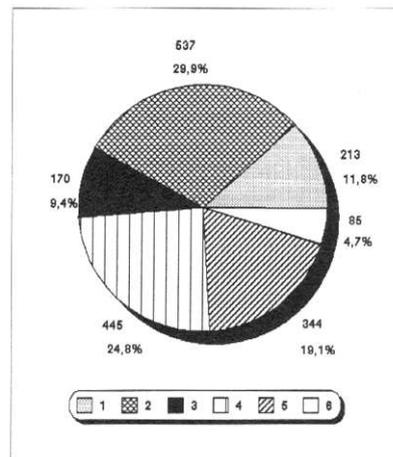
Una visione così negativa può essere in parte motivata dal fatto che mentre il questionario veniva proposto agli studenti, durante la primavera del 1993, avevamo tutti impressi nella memoria le immagini e le notizie delle operazioni di "pulizia etnica" condotta dai serbi. Sembra però che oltre che da questo motivo contingente il pessimismo sia alimentato anche da una certa sfiducia nella "Civiltà": un'ampia maggioranza degli intervistati ritiene che fenomeni simili si possono ripetere nei paesi "ricchi ed evoluti", di cui si presuppongono capacità organizzative, strutture economiche avanzate e fondate, o presunte tali, motivazioni razionali ed ideologiche. La sopraffazione e lo sterminio vengono connessi principalmente agli interessi economici dei paesi sviluppati e alle strategie di dominio ad essi collegate e solo una piccola percentuale degli intervistati considera possibile che tutto ciò si ripeta fuori dall'Europa. D'altro lato nelle risposte a domande più specifiche, vengono in maniera contraddittoria indicati come preponderanti i motivi politico-ideologici e i casi evidenziati come "ripetizioni" del fenomeno dei lager sono talmente eterogenei da far pensare ad una non sempre precisa consapevolezza della specificità del fenomeno: a modelli di violenza istituzionalizzata e legata a logiche determinate vengono accostati fenomeni di cultura, situazioni di intolleranza razziale e di conflittualità politico-sociale in maniera tale da far sembrare la realtà del lager come una specie di costante universale della storia come le guerre e le epidemie. Analoga mancanza di precisione, peraltro forse indotta dal questionario stesso, sui concetti di intolleranza, razzismo, xenofobia, ecc. che vengono spesso impiegati come sinonimi.

Molto interessanti infine le valutazioni sulla possibilità e i metodi per prevenire il ripetersi del fenomeno dei campi di sterminio e più in generale dell'intolleranza: si insiste particolarmente sul legame tra ignoranza e pregiudizio per spiegare la nascita del rifiuto violento dell'altro, che nasce secondo la maggioranza degli intervistati da prevenzioni ideologiche, dalla paura e dalla scarsa conoscenza della cultura altrui, nonché dalla cattiva informazione. Per quanto riguarda l'atteggia-

Domanda n. 32

Secondo te, perché un giovane assume atteggiamenti di intolleranza?

- 1 scelta ideologica
- 2 disorientamento e caduta di valori
- 3 affermazione di un'identità
- 4 problemi contingenti (disoccupazione, emarginazione, problemi familiari, ecc.)
- 5 appartenenza ad un gruppo (tifosi, ecc.)
- 6 altro



mento dei giovani è però significativo rilevare che scarso peso viene attribuito alle motivazioni ideologiche mentre risaltano maggiormente come causa di intolleranza le dinamiche legate alla formazione etica ed alla crescita della persona (la caduta dei valori l'affermazione di una identità negata, il contesto socio-economico individuale, l'appartenenza al gruppo dei pari).

Tutte le considerazioni emerse rilanciano significativamente il problema all'azione formativa degli adulti, segnatamente della scuola, e ciò viene confermato dall'opinione degli intervistati intorno al come si può contrastare l'intolleranza: informazione e sensibilizzazione, formazione etica e della coscienza sono le vie da percorrere, mentre scarso credito viene dato all'azione repressiva. In questo senso il ruolo della scuola assume notevole importanza soprattutto nell'opera formativa e di creazione della memoria storica, nell'educazione alla differenza, alla conoscenza e comprensione delle altre culture. In questo senso particolarmente significativo riteniamo il riconoscimento dato dagli allievi intervistati nella nostra scuola all'esperienza degli scambi culturali che da qualche anno si sta attuando nel nostro istituto. Se lo conosciamo, l'"altro" ci fa meno paura.

Si tratta di un'ulteriore importante richiamo agli insegnanti-educatori sul ruolo formativo delle scuole di ogni ordine e grado.

Marisa Gardoni - Bruno Rinaldi

Il risparmio assicura il progresso sociale ed economico perchè promuove investimenti, produzione, miglioramento della qualità della vita.

Fedele a questo principio, la Comunità locale istituì nel 1851 la CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI che è stata da allora strumento costante di sviluppo in un ambito sempre più grande, complesso, dinamico.

Ancora più forte grazie alla professionalità ed alle tecnologie, la CASSA DI RISPARMIO DI VERCELLI continuerà ad essere al servizio della Comunità locale per la sua crescita nell'Europa del mercato unico, sfida decisiva degli anni Novanta.



**Cassa
di Risparmio
di Vercelli**

31 Filiali in Piemonte

UNA

CASSA

FORTE

più

Toscani

Aspetti della storia della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali

a cura di Patrizia Dongilli

pp. 276, prezzo scontato L. 25.000

Il volume raccoglie le relazioni presentate alle tre giornate di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1919-1943)", che si svolsero rispettivamente a Cossato, Santhià e Serravalle Sesia tra l'ottobre 1988 e l'ottobre 1989, organizzate dall'Istituto e dai comuni ospitanti con la collaborazione dell'Anppia provinciale e le Anpi di Biella, di Santhià e di Vercelli.

All'introduzione di Gianni Perona, dell'Università di Torino, sui problemi e le prospettive di ricerca storica della provincia di Vercelli tra le due guerre mondiali, fanno seguito varie relazioni di storici e ricercatori locali. Dapprima quelle di Maurizio Casseti, Gladys Motta, Piero Ambrosio, su tematiche di ordine generale riguardanti le fonti per lo studio dell'antifascismo in provincia, e quelle di Francesco Omodeo Zorini e di Alberto Lovatto, su aspetti relativi alla provincia in generale (rispettivamente del periodo 1919-1926 e del rapporto tra ebrei e regime fascista), successivamente quelle su aspetti specifici delle varie aree geografiche.

Le relazioni di Luigi Moranino (sulla stampa locale del periodo 1922-26), Marco Neiretti (sul mondo politico cattolico) e Teresio Gamaccio (sui rapporti tra fascismo e sindacalismo operaio fascista dal 1926 al 1933) si occupano del Biellese.

Quelle di Francesco Rigazio (i movimenti socialista e comunista dal 1919 al 1922), Cesare Bermanni (un mito che caratterizzò il socialismo nei primi anni del secolo: quello della "macchina rossa"), Maurizio Casseti (le origini e i primi sviluppi del fascismo), Irimo Sassone (cenni di carattere generale sullo sviluppo economico e le condizioni sociali), Arnaldo Colombo e Antonino Pirruccio (rispettivamente sulle condizioni di vita e sugli scioperi delle mondine nel ventennio fascista) si occupano del Vercellese. Questa sezione è conclusa da un intervento di Nicola Gallerano, del Consiglio direttivo dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Della Valsesia si occupano Piera Mazzone (la comunità di Piane Sesia tra la nascita del socialismo e reazione fascista), Gustavo Ferrara e Antonino Pirruccio (i partiti politici alla nascita del fascismo), Pier Giorgio Longo (gli aspetti istituzionali della Chiesa valsese e i suoi rapporti con la società civile), Alberto Lovatto (bande musicali e fascismo).

Il volume è chiuso da alcune considerazioni generali di Massimo Legnani, dell'Università di Bologna e direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

ALESSANDRO ORSI

Un paese in guerra

La comunità di Crevacuore tra fascismo, Resistenza, dopoguerra

pp. II-214 più inserto fotografico, prezzo scontato L. 20.000

La storia che questo libro racconta va dritta al cuore di un problema storiografico attorno a cui si è sviluppata la discussione negli ultimi anni. Un problema storiografico, ma forse sarebbe meglio dire un nodo politico, civile e storico insieme, che ha trovato la sua espressione più elaborata nel volume che Claudio Pavone ha pubblicato nel 1991. Il volume raccoglie il lavoro e le riflessioni di un decennio su che cosa è stata e che cosa ha significato per gli italiani che l'hanno fatta, ma anche per quelli che l'hanno subita, l'esperienza drammatica dell'ultima fase della guerra nelle terre occupate dai nazifascisti. I punti cruciali di quella riflessione (le tre guerre, civile, patriottica, di classe e l'uso della violenza, nazista, fascista e partigiana) sono ben presenti in questo libro che Alessandro Orsi ha dedicato al suo paese di origine.

E un libro difficile da catalogare: c'è troppo lavoro di ricerca per essere classificato come un romanzo, c'è troppa "invenzione" di linguaggio e di forme per essere un saggio storico. E una contaminazione, a mio parere felice, tra i due piani, che gli consente di dire ciò che non poteva essere detto né con la freddezza della ricerca scientifica, né con la leggerezza della sola invenzione. Ci sono nervi ancora scoperti che bruciano; ci sono lacerazioni che non sopporterebbero un approccio superficiale. E tuttavia le cose sono chiamate con il loro nome a volte con una spietata precisione, a volte con una grande attenzione alle sfumature perché Alessandro Orsi si rivolge a un pubblico preciso: nelle prime file del suo uditorio metaforico ci stanno i suoi compaesani. In effetti, il personaggio principale della storia, anzi delle storie che ci racconta è la comunità.

Dopo l'8 settembre 1943 la contrapposizione amico-nemico di cui si alimenta la spirale dello scontro dentro la comunità esplose per vie apparentemente misteriose, che fanno riemergere il ricordo di conflitti radicali di nuovo vivi sotto la polvere della storia. La vicenda da cui prende le mosse il libro e con cui si chiude, l'uccisione da parte della donna-bambina del sindaco, partigiano comunista, ha indubbiamente il fascino del dramma, ma non è l'asse del libro. È solo il filo attorno a cui si intreccia e si annoda la vicenda di tante altre vite, di altri drammi, di altre storie di uomini e donne, di giovani e meno giovani, di partigiani e civili, di comunisti e fascisti che devono fare i conti con la rottura delle regole della convivenza e l'emergere di una violenza spietata, apparentemente gratuita e azzerrante, (dalla prefazione di Claudio Dellavalle)

LUIGI MORANINO

Il primo inverno dei partigiani biellesi

edito in collaborazione con l'Anpi "Cossato - Valle Strana", pp. II-74, prezzo scontato L. 10.000

I sei mesi ripercorsi da Luigi Moranino, che sboccano nella battaglia di Rassa, ci consentono di conoscere il complesso e articolato processo attraverso il quale, dall'8 settembre 1943, nasce, si forma, si sperimenta la Resistenza biellese.

Date per conosciute le grandi coordinate storiche, politiche, ideologiche che strutturano la Resistenza, è utile applicarvi una lente d'ingrandimento che, pur limitando l'ampiezza del campo di analisi, consenta di osservare molto più da vicino alcuni momenti e avvenimenti. Riusciamo più facilmente a percepire il senso e le difficoltà delle scelte compiute dai resistenti, il coraggio e le sofferenze che sovente sono costate, ma anche le debolezze e gli errori, alcuni dei quali puniti dagli stessi resistenti.

Ci viene descritto il momento in cui la Resistenza - mentre risponde alla necessità, variamente motivata, di lottare contro i nazisti e i fascisti - misura anche le difficoltà logistiche, militari, umane che l'impresa comporta. Alla fine del 1943 non è così sicura la sconfitta della Germania. Questa aveva in Italia una forza bellica che, unita a quella raccolta dalla Rsi, poteva scoraggiare un intento non seriamente voluto e, soprattutto, poteva bloccare e annientare un movimento di opposizione armata che non avesse incontrato il consenso di larga parte della popolazione e la capacità organizzativa che la Resistenza ha avuto.

E' significativo che uno dei primi motivi di discussione che poi susseguiranno e accompagneranno tutta la durata della Resistenza riguardi proprio il metodo d'azione da seguire. Effettuare o no azioni contro i tedeschi e i fascisti? L'autore illustra come l'"attendismo", atteggiamento così definito da parte di quelli che sollecitavano azioni immediate dopo l'8 settembre, comportò la defezione di parecchi partigiani. La presenza del commissario politico: altro motivo di contrasto tra le diverse posizioni politiche nella Resistenza; il rischio delle delazioni che, oltre a causare oggettivi e gravi danni alle formazioni partigiane, provocavano un pesante clima di sospetti; i rapporti con le altre formazioni partigiane, che, a seconda della necessità, potevano servire come scambio di informazioni, di sostegno logistico, di aiuto militare; sono alcuni degli squarci che Moranino apre sul periodo iniziale della Resistenza nel Biellese.

Moranino stesso è un protagonista dei fatti che racconta. E' il "Pic" che viene, in alcuni casi, nominato. Ma è apprezzabile la discrezione, quasi pudore, che Moranino autore mette nel raccontare i fatti di cui Moranino giovane partigiano è protagonista. E prevale lo scrupolo del ricostruttore storico che utilizza con corretto metodo le informazioni di cui è in possesso quale protagonista e le integra con quelle rinvenute con l'opera di storico.

E' quindi un'opera che consente di inserire l'importante evento della battaglia di Rassa in un quadro articolato e complesso aiutando anche a individuare con chiarezza le sequenze che, dall'inizio della vita partigiana, porteranno al drammatico scontro sulle montagne valesiane e che, come lo stesso Moranino afferma, sarà un'occasione, nella Resistenza, di riflessione sul suo modo di azione, *(dalla prefazione di Luciano Castaldi)*

Guerra e mass media

NOVITÀ

Strumenti e modi della comunicazione in contesto bellico

a cura di Peppino Ortoleva e Chiara Ottaviano

Napoli, Liguori, pp. X-270, L. 30.000 (scontato ai soci, abbonati, ecc. L. 25.000)

Siamo ormai talmente assuefatti al mezzo televisivo e alle altre tecnologie e strumenti della comunicazione che quasi ci sorprende l'assenza di immagini in diretta per azioni di guerra ritenute significative, o un collegamento telefonico difettoso del corrispondente al fronte, o ancora la censura in qualsiasi forma essa appaia. Da spettatori, più o meno attenti e partecipi, osserviamo comodi in poltrona lo sviluppo e gli orrori di guerre vicine e lontane che siano, uno spettacolo, come altri, legato all'informazione, anche se più cruento e doloroso.

Il volume raccoglie gli interventi del convegno di studi svoltosi a Biella nell'ottobre 1991, che ha richiamato l'attenzione di storici, semiologi, sociologi, linguisti, esperti in mass media, giornalisti che hanno voluto riflettere, oltre la superficie e la stretta attualità, proprio sul binomio guerra e mezzi di comunicazione di massa: un binomio che ha percorso tutta la storia contemporanea a partire dal secolo scorso. La guerra moderna, come guerra "totale", è infatti fondata non solo sulla potenza delle armi ma anche sulle capacità di mobilitazione dell'opinione pubblica; allo stesso tempo le guerre moderne sono sempre state occasione di innovazioni tecnologiche specificatamente nel campo della comunicazione oltre che di diffusione dei nuovi mezzi.

Il volume, che pur essendo di stringente attualità si fonda su nuove ed originali ricerche storiche, è di sicuro interesse per un pubblico di insegnanti e di studenti universitari e delle scuole medie superiori. Inoltre sarà utile strumento per quanti affrontano i nuovi percorsi di storia sociale dei media. Rappresenta infine un indubbio contributo agli studi di storia sociale della guerra.

Indice

Chiara Ottaviano, *Introduzione*; Peppino Ortoleva, *Guerra e mass media nel XX secolo*; Pierangelo Cavanna, *Fogli d'album: la fotografia e la guerra prima del 1914*; Antonio Gibelli, *Luci, voci, fili sul fronte: la grande guerra e il mutamento della percezione*; Gianni Oliva, *Spirito di corpo: media, associazionismo e autorappresentazioni della comunità militare*; Adolfo Mignemi, *La militarizzazione psicologica e l'organizzazione della nazione per la guerra*; Gianni Isola, *La guerra come genere radiofonico: la propaganda radio tra guerra d'Etiopia e guerra di Spagna*; Paolo Murialdi, *Il mestiere di corrispondente dalla guerra d'Etiopia alla seconda guerra mondiale*; Pietro Cavallo, *Cantare e recitare al tempo delle bombe*; Diego Leoni, *La scrittura del silenzio. Diari e memorie di soldati della prima e della seconda guerra mondiale*; Manlio Cortelazzo, *Le parole della guerra*; Giovanni De Luna, *La televisione e la "nazionalizzazione" della memoria storica*; Pierre Sorlin, *Immagine in movimento: guerra, cinema e televisione*; Giancarlo Gaj, *La guerra documentata: le fonti, gli archivi*; Santo Della Volpe, *"Dal nostro inviato..."*, *Il mestiere di cronista e guerra del Golfo*.